VIAGGIO
DI
POLICLETO
A ROMA.

VIAGGIO

DI

POLICLETO

A ROMA

DEL BARONE

ALESSANDRO DI THEIS

[*Opera che fa seguito al Viaggio di Anacarsi in Grecia*]

TRADUZIONE DAL FRANCESE CORREDATA DI NOTE

per cura di

DAVIDE BERTOLOTTI

tomo secondo

MILANO

COI TIPI DE' FRATELLI SONZOGNO

1824.

LETTERA XIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Grandi magistrati. — Questori. — Edili. — Pretori. — Consoli. — Dittatori.

I Romani hanno al pari dei Greci un gran numero di magistrature che fra di loro s'incrocicchiano, si urtano, e si elidono a vicenda, e che nondimeno concorrono tutte in un medesimo tempo a rendere la Repubblica formidabile al di fuori, e ad assicurare al di dentro la libertà dei cittadini. Esse furono istituite in varii tempi, secondochè le circostanze ne fecero sentire il bisogno. Tutte sono agognate con gran desiderio, non eccettuate neppure le meno importanti, siccome quelle che sole possono mettere nella carriera degli onori, ed innalzare i cittadini a quelle supreme dignità che li fanno essere maggiori dei più grandi monarchi.

Al Popolo spetta lo eleggere a tutte le magistrature: e v'ha una legge che accorda formalmente ad ogni cittadino il diritto di uccidere colui che usurpasse la pubblica autorità, o che oltre al termine assegnato volesse perseverare nell'esercizio di una carica qual che si fosse. Nessuno può aspirare alle dignità prima d'aver servito dieci anni nella milizia : e siccome non può far parte di questa chi non abbia compiuto l'anno sedicesimo di sua vita , così nessuno può aspirare alle cariche prima di averne tocco il ventesimo settimo. Il tempo ch'è necessario a farsi conoscere, e i due anni di candidato , a tutti prescritti , conducono poi i cittadini all'anno trentesimo primo, che è appunto il tempo stabilito dalla legge Villia per essere ammessi alle magistrature. Da tutte però è escluso e per sempre ogni individuo il cui padre sia prigioniero di guerra : perocchè un popolo libero non debb' essere governato da un uomo che ha il proprio padre tra i ferri.

La *Questura* è la prima carica alla quale può aspirare un Romano che siasi acquistata fama co' suoi servigi e co' suoi talenti , o che nasca da tal famaglia che ammendi col suo splendore il difetto del merito reale. Questa

magistratura fu istituita col principiare della Repubblica. Perocchè dopo la cacciata dei Tarquinj il Popolo commise la custodia del pubblico tesoro a due patrizi ai quali fu imposto il nome di *Questori* da una latina parola che dinota profitto pecuniario. Nell' anno 333 poi il Popolo volle partecipare a questo onore, e quindi si aggiunsero due nuovi questori agli antichi. Il loro numero crebbe fino ad otto durante la seconda guerra Punica, e va aumentando continuamente. Due di questi ufficiali risiedono in Roma sotto il nome di *Questori della città*, coll' incarico principalmente di amministrare i pubblici danari. Essi ricevono le rendite dello Stato, provveggono a' bisogni, esigono le multe, e sì delle rendite come delle spese fanno annotazione, per testimonio della diligenza e della buona fede con cui amministrano. Ai questori della città è affidata parimenti la custodia delle Aquile Romane. Quando gli eserciti ritornano da una qualche spedizione, costoro ne depongono le insegne nel tempio di Saturno dove sta il pubblico tesoro, e le consegnano ai generali ogniqualvolta poi le truppe escon di nuovo allá guerra. Finalmente a questi due questori è dato l' incarico

di destinare l'alloggio agli ambasciadori, di provvedere ai loro bisogni, e di recar loro in nome della Repubblica i doni coi quali è solita onorarli.

Gli altri questori detti propriamente *Questori provinciali* seguitano i consoli alla guerra, dove attendono a tutto ciò che risguarda le spese degli eserciti. Pagano le truppe, ordinano le compre d'ogni maniera, hanno cura degli approvvigionamenti, fanno vendere le spoglie dei vinti, tengono esatto conto del bottino, custodiscono il danaro dei soldati presso alle insegne; insomma dirigono tutto ciò che spetta alle finanze degli eserciti. Quando poi i generali domandano il trionfo, perchè la Repubblica non suole accordarlo, se non quando siano evidenti i vantaggi a lei derivati dalla guerra, così i questori ne recano in mezzo la dichiarazione autentica, la quale per lo più dà norma alla decisione del Senato e del Popolo. Nè le attribuzioni finora enumerate comprendono tutte quelle che ai questori appartengono: poichè sono eglino, come a dire, i luogotenenti dei generali: li secondano nelle loro imprese, e partecipano spesse volte alla loro gloria.

Il più bel privilegio di cui goda questa magistratura si è quello di attribuire il diritto d'entrare in Senato a coloro che l'hanno esercitata con onore, sebbene non siano ancor Senatori. Ella è poi un' usanza nel governo di Roma al parer mio assai singolare, che si creda la direzione del pubblico tesoro ad un cittadino ancora mal conosciuto, per fare il primo sperimento della sua probità e de'suoi talenti. Questa prova decide immantinenti della opinione che debbe aversi di lui, ed è onorevole non meno per coloro che a questa si affidano, che per colui sopra il quale vien fatta.

I questori si eleggono nei comizj per tribù, e si traggono indifferentemente dai due ordini.

Dalla questura si passa all' *Edilità* che trae il suo nome da *ædes*, edifizio: sendo che agli edili è data particolarmente l' incombenza della costruzione e della conservazione dei pubblici monumenti.

Gli edili sono divisi in due classi. I primi detti *Edili plebei* furono istituiti l' anno 260 insieme coi tribuni del Popolo a cui erano in qualche maniera subordinati. Le loro attribuzioni si vennero poi ampliando in processo

di tempo, di qualità che al presente sono assai considerevoli. Essi hanno cura di tutti gli edifizj, templi, acquedotti, ponti, teatri ec. Attendono alla pulitezza delle strade, alle vettovaglie, determinano il prezzo delle derrate, e ne esaminano la qualità; curano i pesi e le misure; dan norma alle spese funerali, e condannano a lievi multe coloro che disturbano la pubblica tranquillità. Ma non possono però far sostenere alcun cittadino, e neppure citarlo in giudizio senza l'ordine di un magistrato superiore.

Queste ampie attribuzioni eccitarono l'attenzione dei patrizj, i quali, tosto come fu data loro opportunità, vollero avervi parte. Però avendo il Senato nell'anno 387 aggiunto un giorno a quelli soliti consumarsi ne' grandi giuochi romani in memoria della riconciliazione dei due ordini, e ricusandosi gli edili, i quali erano (per la natura del loro ufficio) obbligati a farne le spese, sotto pretesto di essere impotenti, i patrizj proposero che sosterrebbero quella gravezza s' e' fossero ammessi all' edilità. La loro profferta venne accettata, e si crearono due edili sopra il numero solito, scelti fra i patrizii. Questi poi

vennero distinti dagli altri col nome di *Edili curuli*; perchè quando danno udienza stanno sopra la sedia curule, segnale caratteristico dell'alta magistratura, mentre che gli edili plebei stan seduti sopra semplici banchi. Essi vestono altresì la pretesta, e godono del diritto delle immagini, al pari dei gran magistrati. Partecipano a tutte le attribuzioni degli altri loro colleghi, ma eglino soli poi hanno la direzione dei grandi giuochi. A loro è dato particolarmente l'incarico della costruzione e conservazione dei teatri: e per una conseguenza naturale dell' obbligo a loro imposto d'intrattenere il Popolo romano coi divertimenti della scena, ricevettero anche il diritto della censura. Egli è appunto in queste occasioni ch' e' si sforzano per far pompa di magnificenza, ed acquistarsi così l'amore di un Popolo sopra ogni altro desideroso di qualsivoglia maniera di spettacoli. Spesse volte gli edili ebber ricorso alla generosità delle provincie per supplire al difetto di danaro in che si trovarono: e quelle offerte ch'esse fecer da prima spontaneamente, furono poi qualche volta esatte come un tributo. Se non che quest' uso non è seguitato dalla vera grandezza, presta mai

sempre a sagrificarsi pel bene del Popolo, o anche soltanto pel suo soddisfacimento.

Gli edili son nominati anch' essi ne' comizj per tribù. Dapprincipio gli edili curuli si trassero dai patrizj, poi dai due ordini alternativamente, ed oggidì si eleggono dall' uno e dall' altro senza distinzione; e solo si guarda che queste cariche onerose sian date a cittadini abbastanza ricchi per sostenerne la spesa. E veramente gli edili curuli, sia ostentazione, o sia desiderio di piacere a un Popolo padrone di tutto, consumano spesso una gran parte del loro avere nell'anno della loro magistratura. Ma questo sagrifizio li conduce poi ordinariamente alla *Pretura.*

Questo nome in sul cominciare della Repubblica comprendeva in sè tutti i maestrati d' ogni maniera, non esclusi nè i generali, nè il dittatore che si diceva *Pretore supremo.* Ma l' anno 388 cominciò a darsi codesto nome esclusivamente al magistrato incaricato di amministrar la giustizia, ciò che prima solevan fare i consoli. Perocchè dovendo questi per le successive guerre allontanarsi continuamente dalla città, parve necessario di creare a parte una magistratura per l' amministrazione giu-

diziaria: la quale perciò, essendo riguardata come uno smembramento del consolato ottenne un tal grado di considerazione che l'avvicina a quell'alta dignità.

Il pretore è preceduto da sei littori fuor dalle mura, e da due soltanto nella città. Porta la pretesta, e si vale della sedia curule al di sopra della quale è collocata una lancia come simbolo della sua giurisdizione. Egli ha diritto di convocare il Senato, di presiedere ai grandi comizj; e sostiene le veci del console assente. Qualche volta ancora, per un' associazione di incombenze conosciuta soltanto in Roma, il pretore comanda gli eserciti, e avviene che colui il quale è consacrato a Temi riporti delle vittorie, nell'atto che un tribuno dei soldati pronunzia le sentenze in sua vece.

Tre parole esprimono la pienezza della giurisdizione del pretore: *do, dico, addico*, cioè, *io do* i giudizj, *io pronunzio* in ultima istanza, *io aggiudico* l'oggetto su cui cade la controversia. Negli affari di poco momento dà sentenza senz' alcuna formalità e in qualsivoglia luogo. Ma se trattisi di cosa più grave, allora siede al Foro in una delle vaste sale dette basiliche. La sua sedia curule è situata sul tri-

bunale: al di sotto di lui stanno i giudici da lui designati, i testimonii ed i difensori. Negli affari criminali il Pretore nell'atto di pronunciare una condanna depone la pretesta, per indicare la pena che gli costa quella necessità di farsi grave ad un cittadino. Uno poi de' più essenziali doveri che s' abbia il pretore si è quello di vegliare sui tribunali inferiori perchè vi siano osservate esattamente le leggi.

Circa cento venti anni dopo questa istituzione venne creato un secondo pretore sotto il nome di *Pretore straniero*, come colui che è incaricato di amministrar la giustizia fra i cittadini ed i forestieri, a differenza del *Pretore della città*, il quale decide soltanto le controversie dei cittadini fra loro. Qualche volta poi s' adoperano tutti e due in una medesima causa, principalmente quando presenti un gran numero di complici. Ma perchè la potenza romana s'accrebbe continuamente, fu d'uopo aumentare anche il numero dei pretori, per amministrar la giustizia nelle provincie. Così dopo l'anno 571 soglionsi eleggere sei pretori, cioè quello della città, quello degli stranieri, e quattro pei paesi conquistati. Ciascheduno di questi ultimi presiede un tribunal criminale;

nè vanno alla loro destinazione se non se dopo un anno d' esercizio sostenuto in Roma.

Il Pretore della città, siccome capo della magistratura, è superiore a tutti gli altri. Non può cambiar le leggi in sè medesime, ma sibbene prescriverne le forme. Però quando viene eletto, poi che ha prestato il giuramento di fedeltà al governo di Roma, monta sulla tribuna dinanzi al Popolo congregato, e di là pubblica un editto in cui è dichiarato il modo col quale intende di amministrar la giustizia: *Questo* editto a cui è obbligato egli medesimo di attenersi nel tempo della sua magistratura, si pubblica da un banditore, ed è affisso in tutti i luoghi pubblici sotto il nome di *legge annuale*.

Le elezioni a questa dignità si fanno nei comizj per centurie. Nel suo cominciamento vi erano ammessi i soli patrizj, ma dopo l' anno 419 i due ordini vi concorsero egualmente. Ma anche questa carica, sebbene non sia tanto rovinosa quanto l' edilità, non può essere occupata se non da cittadini che siano ricchi abbastanza per sostenere le spese dei giuochi Apollinari, di quei del Circo, ec. Perocchè queste sono a carico del pretore il quale

acquista perciò una particolare autorità sopra i comici e gli altri individui appartenenti ai pubblici spettacoli.

La fedeltà nella questura, la magnificenza nella edilità, e l'integrità nella pretura sono d'ordinario sicurissima strada al *Consolato*, che è il colmo degli onori a cui possa agognare un Romano. Chi arriva a questo punto di gloria ne tocca l'ultimo confine: la sua famiglia è subitamente pareggiata colle principali dello Stato, e il suo nome, iscritto nei fasti consolari, sarà conservato infino a tanto che duri fra gli uomini la ricordanza di Roma.

Nell'anno 244 quando la Repubblica successe alla monarchia, il Popolo romano istituì due magistrati ai quali commise una parte dell'autorità da lui tolta ai re. A questi fu dato il modesto titolo di *Consòli*, a significare che e' danno consigli pel pubblico bene; e si cercò di temperare il potere, senza minuire la dignità. Quindi sono sempre circondati da tutto ciò che ha di più ragguardevole la romana magnificenza. Li precedono dodici littori, hanno la sedia curule, la pretesta, il bastone d'avorio con suvvi l'aquila d'oro, indizio speciale del comando. Eglino soli fra gli uomini

hanno diritto di mostrarsi in lettiga per la città. Per dir breve, venne accumulato nelle costoro persone tutto ciò, che può indurre venerazione e timore : ma quanto è più grande lo splendore di questa magistratura, tanto fu anche più sollecita la cura di prevenirne gli abusi. I consoli dopo d' averla esercitata un anno, ritornano nella condizione comune, nè della grandezza passata lor resta se non se la gloria personale ch' e' s' abbiano procacciata. Quando abbandonano il loro ufficio sogliono aringare al Popolo, protestando di non aver fatta cosa alcuna contro alle leggi od al pubblico bene nel corso della magistratura , e se il Popolo mal si contenta della loro amministrazione, viene ad essi negato questo giuramento. Ma la più forte barriera contro la potenza dei consoli è posta nel consolato medesimo. Perocchè questi due ufficiali si osservano reciprocamente, e il più leggiero attentato che l' uno facesse contro la pubblica libertà sarebbe subitamente represso dall'altro che temerebbe a ragione di esserne la prima vittima.

I consoli non possono intraprendere niuna

cosa alla quale non prestino il loro assenso il Senato ed il Popolo, dei quali hanno incombenza di eseguire i voleri. Il Senato delibera, il Popolo decide, e i Consoli recano ad effetto. E perchè il tempo di questa magistratura è brevissimo, tutti si studiano di rendersi chiari in quel corto intervallo con fatti di gran momento o con utili istituzioni; di modo che il governo gode, per così dire, di una giovinezza perpetua, e dell' energia che a quella va sempre congiunta.

Nei primi tempi solevansi i consoli nominare in diverse stagioni; ma dopo l'anno 598 vennero eletti sempre nel mese *sestile* e nei *comizii per centurie*. Fatta l' elezione, è dal console attuale annunziata all' assemblea: e quindi il Senato ed il Popolo vanno insieme al Campidoglio per offerire un solenne sagrifizio al Padre degli Dei, ed implorare la sua protezione ai nuovi magistrati ed alla Repubblica. Ma l'esercizio della loro carica non ha principio se non col primo giorno di gennajo, sei mesi dopo che furono eletti. Frattanto s' instruiscono negli affari dello Stato, sotto il nome di *Consoli designati*. Sebbene non abbiano alcun potere, sono però ammessi

al Senato: vi occupano un luogo distinto, e pronunciano il loro avviso prima di tutti gli altri: prerogativa che può essere considerata piuttosto come uno sperimento, che come un segno di onore e di fiducia. Se nell' intervallo che disgiunge l' elezione dalla istallazione alcuno de' competitori può provare che i suffragi furono ottenuti colla corruzione o con segreti raggiri, egli è messo nel loro luogo. E veramente queste leggi sono sì eque, che riesce doloroso il saperle sì trascurate. Ma come potrebbono ricevere una piena esecuzione in un paese in cui l' accusatore si trova sempre nella stessa condizione dell' accusato?

I due consoli governano alternativamente un mese per ciascuno. Il più vecchio o colui che ha maggior numero di figliuoli entra pel primo in carica. A costui quindi precedono i fasci, mentre che l' altro ne è invece susseguito infino a tanto che non arrivi il suo mese. All' appressarsi di un console ogni cittadino deve scoprirsi il capo, levarsi in piedi, e dargli luogo a passare. E si racconta che il console Quinto Fabio Massimo fece discendere da cavallo il proprio padre che gli veniva incontro, e che il vecchio romano applaudì a

quell'atto, siccome indizio che suo figlio aveva una giusta idea della dignità di cui era rivestito.

Gli attributi dei consoli sono amplissimi. Essi raccolgono a loro talento il Senato: gli comunicano i dispacci venuti dai paesi stranieri: espongono gli affari: dicono pei primi il loro avviso: raccolgono i voti, e accomiatano l'assemblea con questa semplice formola: *noi non vi tratteniamo più oltre o Padri coscritti.* Tutti i magistrati sono a loro subordinati, eccettuati i tribuni del Popolo, che soli hanno diritto di opporsi alle loro decisioni, e che anzi furono creati con questo intendimento che fossero ad essi un ostacolo. Del resto congregano il Popolo, e gli propongono delle leggi, alle quali poi, quando vengono accettate, danno il proprio nome: insomma a loro è pienamente commessa l'intiera esecuzione dei decreti del Senato, e degli ordini del Popolo.

In tempo di guerra poi la loro autorità diventa ancor maggiore. Perocchè arruolano le truppe, e proveggono ai loro bisogni, distribuiscono gradi, puniscono, e premiano i soldati, cui possono per fino condannare alla morte. Dispongono a loro voglia dei tesori de-

gli eserciti, nè possono a ciò opporsi i questori sebbene siano incaricati di far risultare le loro spese e di fornirne ad essi i mezzi.

Per dir breve i consoli sono in tempo di pace i principali magistrati di un gran popolo, in guerra ne sono i padroni assoluti. Ma finita la loro grandezza debbono render buon conto delle loro azioni a questo medesimo popolo, vero sovrano; ed egli li giudica severamente.

Pel corso di cento quarantatrè anni non venne eletto alcun console che non fosse patrizio. Ma parve poi ai plebei di esser degni anch'essi di quell' onore, ed assistiti dai loro tribuni domandarono d'esservi ammessi. Fu ributtata l'inchiesta più volte, e la controversia venne agitata sì vivamente e con tanta ostinazione fra i due ordini che si pensò di toglierne di mezzo per qualche tempo il soggetto, non trovandosi via nè a comporla nè a terminarla. Quindi nell' anno 310 si elessero in luogo dei consoli i tribuni militari, che dovevano essere scelti in pari numero da tutti e due gli ordini (1). Questi furono talvolta tre, tal' altra quattro, poi sei, ed anche otto. Si venne poi

(1) Questi magistrati si dissero *tribuni militari con podestà consolare*. Tr.

di bel nuovo ai consoli, e poscia un'altra volta ai tribuni: di maniera che aumentandosi a ciascun giorno il disordine bisognò cedere alla forza; nell' anno 388 si stabilì che nell'avvenire da ciascuno degli ordini si eleggerebbe uno dei consoli, e così Roma, stanca di un'autorità puramente militare, ricominciò il governo consolare in cui ha poi sempre durato.

I plebei si mostrarono degni di un titolo che avevano con tanto ardore agognato. Le promesse strappate al timore svanirono col pericolo. Essi hanno il diritto di pretendere al consolato, ma egli è ben raro che vi siano pervenuti, o sia ch' essi medesimi cedano a quell'involontario rispetto che inspirano i nomi illustri, o sia piuttosto che ciò proceda dall' influenza dei grandi nei *comizii per centurie.*

La legge *Villia* detta anche *Annale* perchè determina il numero degli anni necessario a voler pretendere qualsivoglia carica, esige per l' edilità trentasei anni, quaranta per la pretura, e pel consolato quarantatrè. Questi ordinamenti furono però violati assai di frequente. Il primo Scipione Africano venne eletto console nell' età di ventotto anni; il secondo a trentotto: perocchè le azioni magnanime fan-

no sempre tacere le leggi, senza che questo momentaneo silenzio diminuisca punto la loro forza. Così parimenti la legge non consente che chi fu console una volta sia eletto di nuovo a quella dignità se non solamente dieci anni dopo: ma questa disposizione non fu seguitata più scrupolosamente dell' altra. Un esule illustre, Cajo Mario, fu console ben sei volte, delle quali le ultime cinque consecutivamente.

Se allo spirare del tempo prefisso alla durata del consolato reputisi necessario di lasciare i consoli nelle provincie nelle quali si trovano sia per conquistarle, sia per amministrarle, assumono in questo caso il titolo di *Proconsoli* e godono di prerogative presso a poco uguali alle prime. In antico questa carica davasi dal Popolo, congregato in comizi per tribù, soltanto a persone consolari. Ma una legge, vinta nell'anno 631, conferì al Senato il diritto di disporre delle provincie: e siccome oltre a ciò il numero delle provincie romane si è aumentato per modo che i consoli non possono a tutte bastare, il Senato dà il nome e l'autorità di proconsoli ai governatori che ad esse invia. Queste cariche sono da tutti sommamente desiderate; perocchè eser-

citandosi in luoghi molto lontani da Roma, dove le leggi mal conservano tutta la loro energia, possono paragonarsi ad altrettante sovranità, nelle quali i Romani trovano a un tempo stesso e ciò che può allettare la loro ambizione, e ciò che può soddisfare la loro avarizia. Ed è appunto in questi uffizj che i grandi magistrati poi rinvengono il compenso a tutti i sagrifizj e le spese che sono costretti di sostenere nell'esercitarli: e non di rado colui che in Roma si è fatto per magnificenza illustre, va ad avvilirsi nelle provincie con vergognose concussioni. Però il nome di proconsole è divenuto a tutti i popoli odioso: essi rispettano Roma e detestano i suoi magistrati.

Se il paese a cui il Senato invia un magistrato non è di grande importanza, invece del titolo di proconsolo gli si dà quello soltanto di *Propretore*, secondo chè il Senato dichiarò quella provincia *proconsolare* o *propretoria*. Queste dignità portan seco lo stesso grado di potere, non però la stessa apparenza. Il proconsole è preceduto da dodici littori al pari del console di cui sostiene le veci: ma il propretore ne ha solamente sei.

Quando muoja un questore senza che già siasi designato il suo successore si elegge un *Proquestore*, le cui funzioni finiscono tosto come arriva da Roma il nuovo questore.

In generale i magistrati che risiedono nelle provincie esercitano un potere più ampio di quelli che in Roma son rivestiti de'medesimi titoli. Essi accolgono in sè medesimi tutto il potere: risiede in loro la maestà del Senato e del Popolo romano, e le leggi di Roma, affievolite sempre dal trovarsi frammischiate a quelle del paese, non possono opporre che un troppo debole ostacolo ad uomini onnipossenti. La casa di un proconsole è simile a quella di un monarca: egli è sempre circondato da un gran numero di uffiziali militari o civili: molti giovani Romani lo seguono per apprendere l'arte della guerra, o la pratica degli affari: e soltanto in ciò non è illimitato il suo potere, che non gli è lecito d'avere alcuna donna con sè.

Queste sono le magistrature che costituiscono propriamente, il governo di Roma. Ve n'ha alcune altre che sono anch'esse di gran momento, ma che si possono però riguardare come intermedie, siccome quelle che non fan-

no parte di quella catena, dirò così, che di grado in grado conduce fino al supremo potere. Di queste io vi terrò discorso in qualche altra mia lettera.

Ma dove occorra qualche straordinaria circostanza, quando la Repubblica sia condotta in grave pericolo, o quando un accidente inopinato, qual ch'egli siasi, richiegga forze e provvedimenti istantanei, si ricorre a un tal mezzo di che Roma soltanto dà esempio; si crea un dittatore. Questo magistrato non può mai durare nella sua dignità più di sei mesi: chè anzi addiviene di rado ch'egli per tutto questo spazio di tempo la conservi, ma d'ordinario la depone tosto che sia cessato il pericolo che a quel singolare provvedimento diè luogo. L'elezione del dittatore non si fa secondo le forme ordinarie; ma in virtù di un decreto del Senato uno dei consoli lo elegge di sua propria volontà; e il più delle volte la sua scelta cade sopra un personaggio consolare. Questa nomina suole aver luogo di notte; e quand'essa è avvenuta e proclamata, incombe ad ogni Romano una sommissione assoluta. Allora tutte le leggi restano sospese nei loro effetti: tutti i magistrati ab-

bandonano le loro cariche, eccettuati i tribuni del Popolo, i quali per altro non possono punto nè poco contro i decreti del dittatore. Costui poi riunisce in sè tutta l'autorità del Senato, quella del Popolo, e quella ancora dei cònsoli, fà la guerra e la pace; pon mano nel pubblico tesoro; dispone a suo talento dei beni e della vita dei cittadini; nè alcuno può mai in nessun caso richiamarsi delle sue sentenze. Per dir breve egli è legalmente despota, e infino a tanto che è rivestito di quella dignità, non è tenuto di render conto a nessuno della sua condotta. E questa unità di forza conferisce pel momento alla Repubblica un cotal vigore che l'ha salvata all'uopo già molte volte, ma che potrebbe trascinarla quando che sia in ruina.

Ma anche questa prodigiosa possanza di cui abbiamo parlato è soggetta ad alcune restrizioni. Il dittatore non può uscir dall'Italia, sotto pena di essere incontanente spogliato di tutte le sue prerogative; e per temperare il suo splendore con una qualche apparenza di umiliazione, gli è vietato il montare a cavallo. Al qual proposito si raccònta che bisognò un'espressa licenza del Senato perchè

Fabio Massimo a riguardo della sua troppa età potesse tralasciare di conformarsi a tale disposizione. In conseguenza poi di questa proibizione, al dittatore si associa un altro ufficiale ch' egli medesimo elegge sotto il titolo di Generale della cavalleria, e che in certo modo è suo luogotenente nelle incombenze del suo ufficio.

Il primo dittatore fu nominato l'anno 256, dodici anni dopo l'abolizione della monarchia. Per lunga pezza i soli patrizj furono ammessi a questa dignità, ma dopo che l'anno 397 si ebbe cominciato a nominare un plebeo, i due ordini poterono pretendervi senza distinzione di sorta.

I Romani trovarono sì vantaggiosa questa loro usanza, che non attesero neppur sempre la vera necessità per giovarsene: e non di rado avvenne che trovandosi da pericolose contestazioni agitato il Popolo romano, si eleggesse un dittatore, onde far cessare in un subito e per l'autorità di un solo quella controversia che la moltitudine non avrebbe saputo decidere di per sè. Alcune volte poi la nomina del dittatore tende ad un fine religioso. Perocchè in Roma, per una di quelle

usanze delle quali mal saprebbesi render ragione, sebbene se ne trovino esempli dappertutto dove siano uomini, un gran magistrato conficca ciascun anno un chiodo nella parte destra dell'altare di Giove. E quando una qualche malattia contagiosa travaglia il Popolo romano, o qualche segno straordinario gli minaccia la collera celeste, allora si ha cura di riparare a quel danno accrescendo splendore a questa cerimonia, per la quale si elegge in tai casi espressamente un dittatore.

Dinanzi a questo magistrato si portano ventiquattro fasci armati di scuri. I littori che soglion precedere ai consoli, non hanno scuri se non se fuori della città, nel recinto della quale portano i soli fasci onde non venga terrore al Popolo da quell'apparato di morte. Ma il dittatore ha in un medesimo i fasci e le scuri per far eseguire con tutto il rigore i proprj comandamenti. Si narra di un dittatore che fece porre a morte un cavaliere per ciò solo che avea ricusato di seguire un littore a cui egli aveva imposto di condurlo da lui (1). Questi decreti di sì terribile magistrato sono giudicati dal Popolo, quand' egli abbia abdicato

(1) Tito Livio Dec. 1. l. 2.

quella suprema dignità, ma non v'ha alcun potere che valga a sospenderne l'esecuzione.

Da ben cento e venti anni Roma non ebbe alcun dittatore: ma quando credesi necessario di aumentar la potenza consolare senza ricorrere all'estremo rimedio di eleggere un dittatore, il Senato fa il seguente decreto: « Che i consoli provveggano affinchè la Repubblica non soffra alcun detrimento. » Ed essi allora senza essere collocati, come il dittatore, al di sopra delle leggi, possono dar loro tutta quella estensione che stimano conveniente, e sono soltanto obbligati a render conto dell'uso che avranno fatto di questo accresciuto potere.

Se accade che il dittatore ed i consoli muojano prima che loro siansi destinati i successori, il Senato per non lasciar la Repubblica senza un capo nomina un *Interrè*. Questo magistrato gode di tutte le prerogative dei consoli, ma non può durare nella sua carica più di cinque giorni, dopo i quali egli medesimo si elegge un successore. Questi, dove siano passati altri cinque giorni, ne elegge un altro; e così di mano in mano infino a tanto che vengano nominati i nuovi

magistrati secondo le forme consuete, ed ai tempi dalle leggi prescritti. Il primo interregno, e quello eziandio che durò più di ogni altro, ebbe luogo dopo la morte di Romolo. Per l'intiero corso di un anno si vide la podestà regia passare dall'una all'altra famiglia. I patrizj avean cara quella forma di governo, per la quale tutti alla loro volta partecipavano degli onori supremi. Ma il Popolo, stanco di tanti padroni, li costrinse d'impor fine alla loro dominazione eleggendogli un capo. Questa magistratura di pochi giorni è la sola che non fu mai comunicata ai plebei. Una ragionevole ambizione li recò a sforzi straordinarii per conseguire durevoli onori, ma disdegnarono poi quelli di troppo breve durata.

LETTERA XIV.

POLICLETO A CRANTORE

Magistrati intermedj — Tribuni del popolo — Censori — Procensori.

Nell' ultima mia lettera vi toccai brevemente le cose del governo di Roma. Dai questori che stanno per così dire alla base dell'edificio sino ai consoli che ne occupano la sommità, tutte le attribuzioni sono distinte, i diritti sono riconosciuti, i doveri ne sono prescritti da leggi positive: di guisa che si potrebbe credere che nessun'altra magistratura importante possa frammettersi a quelle che io vi ho fatte conoscere. Ma ve n' ha però alcune altre, affatto diverse dalle prime, le quali sotto un titolo assai modesto danno a chi le possiede un' autorità molte volte superiore a quella dei consoli.

Io comincerò dai *Tribuni del Popolo*, dei

quali sento sì di frequente risuonarmi il nome d'intorno. Questi figliuoli della discordia, nati nel tempo di funeste controversie che inimicavano i due ordini, non ismentirono mai la loro origine. Sedici anni dopo l'espulsione dei re il popolo non volendo più comportare l'imperio dei grandi, fatto miserabile dall'insaziabile avidità degli usuraj, abbandonò una città ch'egli non teneva più in conto di patria; e giurò di non ritornarvi, se prima non gli fossero perdonati i debiti antichi, e non gli si accordasse il diritto di crearsi alcuni magistrati particolari che vegliassero a' suoi interessi. Laonde il Senato e i patrizii ragionevolmente spaventati da quella inopinata partenza, si accorsero troppo tardi che i monarchi cessano di regnare, quando non hanno più sudditi: temettero che una più lunga ed oramai del tutto vana resistenza li traesse a perdere ogni cosa, e finirono per accordar tutto a coloro che in sulle prime sarebbonsi potuti contentare con poche ma opportune concessioni.

La causa del perdono dei debiti ricevette alcune modificazioni: esso fu conceduto soltanto

ai cittadini veramente fuori della possibilità di pagarli: si posero in libertà coloro che, secondo le leggi di que'tempi, erano stati consegnati ai creditori; e si accordò solennemente al Popolo il diritto di crearsi dei magistrati incaricati della sua difesa. Immantinenti si congregarono i comizii, e si elessero questi proteggitori di una causa già trionfante, sotto il titolo di *Tribuni del Popolo*; sia perchè vegliano alla salvezza di lui, sia perchè alla sua classe appartengono. Ma ciò non bastava ancora. Una legge che tenne dietro immediatamente alla creazione dei tribuni proibì di esercitare o far esercitare sopra di essi ogni maniera di violenza, e si dichiarò che chiunque si rendesse colpevole di questo delitto, sarebbe esecrato dinanzi agli dei; che i suoi beni verrebbero consacrati a Cerere, e che ogni cittadino avrebbe licenza di ucciderlo impunemente. Ciascuno poi giurò per sè e pe'suoi discendenti la piena osservanza di questa legge, e si fecero spaventevoli imprecazioni contro a coloro che mettessero mai in dimenticanza quel giuramento. Dopo di ciò il Popolo si ricondusse, quasi trionfante, alla città, capitanato da'suoi magistrati: e per

dare un carattere religioso a quella fuga, il luogo dov'egli erasi ritirato ricevette il nome di *Monte Sacro* (1), e vi fu eretto un altare a *Giove il Terribile.*

Due soli tribuni furono eletti da principio; ma, poco stante, se ne aggiunsero tre altri (2), e l'anno 297 il numero loro fu recato a dieci. Il Popolo si compiacque di moltiplicare i proprj difensori; nè il Senato in ciò gli fu avverso, sperando che quanto più sarebbero numerosi, tanto più agevolmente potrebbe egli seminar la discordia fra loro. Per lunga pezza si ebbe in costume di eleggere i tribuni nei *comizii per curie:* ma non si tardò a conoscere che in queste assemblee presiedute sempre dai grandi magistrati, gli auguri segretamente devoti ai patrizii, impedivano le elezioni, annunziando troppo di frequente sfavorevoli auspicii. Il perchè poi, a toglier di mezzo questa difficoltà senza recar nocumen-

(1) Alcuni han detto che questo nome fu dato al monte dalla parola *sacramentum* per memoria del giuramento solenne che quivi fatto si era. *Tr.*

(2) Secondo quello che Dionigi d' Alic. afferma nel lib. VI, c. 9. il popolo elesse da prima due tribuni; poi ne aggiunse a que' primi tre altri, e ritornò in Roma con questi cinque magistrati.

to alla religione, l'anno 282 il tribuno Publio Volerone vinse la legge detta dal suo nome *lex Publia*, che i tribuni si dovessero nominare nei *comizii per tribù*, i quali non vanno soggetti alle formalità degli auspicii, siccome quelli che sono presieduti da magistrati che non hanno il carattere necessario per interrogare gli dei. Ogni anno alla quarta ida di dicembre si eleggono i nuovi tribuni, e questi cominciano l'esercizio delle loro funzioni il giorno 10 dello stesso mese. Uno dei tribuni vien tratto a sorte per presiedere all'assemblea. Nei primi tempi, se la elezione non si poteva ridurre tutta a compimento nel corso della giornata, quelli che erano già eletti avevano diritto di eleggere essi medesimi i proprj colleghi fino al numero dalla legge determinato: e questa maniera di elezione dicevasi *cooptatio*. Ma nell'anno 305 la legge *tribonia* ordinò che si chiamassero le tribù ai suffragi tante volte quante n' era d'uopo per compiere il numero dei dieci tribuni.

Sebbene la podestà tribunesca nella sua origine fosse estremamente lontana da quella ampiezza a cui in processo di tempo pervenne, pure questa istituzione anche nel suo prin-

cipio fu causa di un gran cambiamento nel governo di Roma. L'autorità di tutti i corpi e di tutti i magistrati fu resa incerta: e i tribuni furono tanto più potenti in quanto avendo piuttosto il diritto d'impedir gli altrui fatti, che di operare per sè medesimi, era impossibile il determinare un punto cui non potessero oltrepassare. Quindi fin dal loro cominciamento furon veduti proteggere apertamente il popolo contro la legittima autorità: rigettar le decisioni del Senato e di ogni altro magistrato, annullandole con una sola parola: contrariare il corso della giustizia: opporsi all' arruolamento dei soldati, ed all'esazione dei tributi: e contraddire perfino alle decisioni dei comizii. E il Popolo ne' suoi traviamenti applaudiva questi atti odiosi che a lui venivano presentati come tanti omaggi alla sua potenza.

Ma parve poi troppo picciola cosa l'esercitare questa perpetua opposizione, e si cominciò a voler agire positivamente. Quindi furon veduti sospendere per ben cinque anni l'elezione dei magistrati; provocare in giudizio i più ragguardevoli cittadini, strappare i vincitori dal carro trionfale, gettare nelle prigioni

alcuni generali ed anche alcuni consoli, ed umiliare nella persona di questi capi quel medesimo popolo ch' e' fingevano di proteggere. Che più? A dipingere in un sol tratto l' eccesso e l'abuso della costoro potenza basterà il dirvi che un Romano, di nome Cajo Veturio, fu condannato a morire per ciò solo che non fece luogo ad un tribuno del popolo (1).

La religione, questo freno imposto dagli dei alle passioni degli uomini, concorre a render troppo più grande la podestà dei tribuni. La loro persona è sacra: ed essi hanno perfino il titolo di *Sacrosanti*, cioè, religiosamente santi. Quindi non solo sarebbe un sacrilegio ogni attentato contro le loro persone, ma è vietato sotto pene rigorosissime anche il parlarne con termini che diano odore di oltraggio: mentre per lo contrario, qualunque siasi l'argomento ch' e' prendono a trattare od il modo con cui ne ragionano al Popolo, è proibito direttamente da una legge l'interrompere le loro aringhe.

Egli è perciò che costoro, sicuri per la inviolabilità che li protegge, sostenuti dalla moltitudine la quale reca mai sempre a propria gloria i loro eccessi, dove in sulle pri-

(1) Plutarco Vita di Tiberio e di C. Gracco.

me non furono neppure annoverati fra i magistrati, cominciarono ad oltraggiare sulle loro sedie curuli gl'individui rivestiti delle più grandi dignità, e pervennero a collocarsi al di sopra delle leggi.

Per una singolare incostanza questi alteri difenditori della causa del popolo uniscono l'orgoglio colla semplicità, l' ambizione coll' apparenza dell'umiltà. Non godono di nessuna di quelle splendide distinzioni onde fregiansi qui alcune magistrature d'assai minore importanza. Quando appariscono in pubblico son preceduti soltanto da un subalterno detto *viator*, il quale però suol essere e più temuto e più ubbidito di un littore. Costui con una sola parola arresta un cittadino e lo trae in prigione senza che mai gli sia opposta nessuna resistenza; e questo Popolo tanto studioso e superbo delle sue prerogative, cede volonteroso a un potere ch'egli stima emanato da lui medesimo.

Ma nel Senato principalmente un tale contrasto di autorità e di umiliazione si fa più che mai manifesto. Questi uomini i quali hanno diritto di convocare a lor piacimento quella venerevole assemblea, e di prescriverle l'oggetto in-

torno al quale debbesi occupare, sono costretti di restar nel vestibolo durante la deliberazione, attendendone il risultamento seduti sopra alcuni banchi. Ma invitati poi dal console ad entrarvi, allora cambian per così dire d' ufficio e d' aspetto, e giudicano alteramente i fatti di coloro che osavano trattarli da padroni. Al presente poi, perchè la loro possanza si è fatta e più ampia e più sicura, sogliono sedere nel Senato; e citansi di molti eloquenti discorsi ch' essi vi han recitati: ma non può ciò considerarsi se non come una facoltà conceduta ad una potenza che si è fatta terribile. Quando essi vogliono approvare il decreto che loro è presentato, esprimono il proprio consenso coll' apporvi la lettera T (tribuni) e allora quell' atto ottiene il suo pieno effetto; ma nel caso contrario la parola *veto* (*io vieto*) pronunciata ad alta voce da un tribuno a cui s' accordino gli altri colleghi, lo distrugge del tutto e per sempre. E così quello che trecento insigni personaggi avevan deliberato pel pubblico bene, s'annulla per la volontà, o dirò meglio, pel capriccio di un tristo cittadino.

Nelle assemblee del popolo, qualunque siasi

l' affare che vi si tratta, nei tribunali, e dappertutto insomma questa fatale parola produce il medesimo effetto. Spesse volte si usarono le preghiere ed anche le suppliche per determinare un tribuno a cessar dall'opporsi ad una qualche legge di gran momento. Che se poi non trovasi modo di rimoverlo dal suo proposito, e l'affare non ammetta indugio, allora il Senato ordina ai consoli di nominare un Dittatore, e l'autorità comanda quello che la ragione non potè persuadere.

La giurisdizione dei tribuni non si estende più in là che un miglio fuori di Roma: nè essi possono oltrepassare questo limite, fuor che nelle solennità delle ferie latine allorquando tutti i magistrati vanno sul monte Albano per sagrificarvi a Giove, affinchè prosperi tutte le nazioni delle quali componsi il Popolo latino.

I tribuni sono obbligati di tener aperte le proprie case di giorno e di notte, onde esser presti mai sempre a soccorrere i loro concittadini. Uno dei loro più belli e più pericolosi privilegi si è quello di poter prosciogliere un prigioniero prima che sia pronunciata la sua sentenza; naturale conseguenza del diritto che essi hanno di por fine ad ogni assemblea e di opporsi a qualsivoglia decisione.

Questa magistratura, se pur tale può dirsi, essendo per la propria natura popolare, non può essere esercitata che da' plebei. E questi già tempo potevan pretendervi tutti senza distinzione di sorta: ma dacchè il Popolo conta fra' suoi un gran numero di personaggi illustri, egli è fra costoro che d'ordinario si eleggono i tribuni.

I patrizii sempre avidi di potere, qualunque siasi il modo con cui l' acquistano, non si rimasero di pretendere a un titolo da cui pareva che li escludesse per sempre anche il solo lor nome. Questi grandi, così vani della loro origine, ne decaddero per loro propria volontà: si fecero adottare da persone plebee, e diventati plebei essi medesimi, pervennero a prezzo di viltà e di umiliazioni, ad essere annoverati fra i nemici del loro ordine. Strano effetto dell'orgoglio! Egli si tace innanzi all' ambizione per rinascere poi con più forza; e sotto il colore di una finta umiltà andrebbe a rompersi contro il trono di Giove.

Tali sono questi celebri tribuni, oggetto dell'amore del popolo, e dell'odio dei grandi; e temuti da tutte e due le fazioni. Ed io straniero alle cose che tengono divisi i Romani, tran-

quillo in mezzo alle passioni ond'eglino sono agitati, e sempre intento a cercare di scoprire le cause di una disordinata grandezza, ho pensato più volte meco medesimo se questa straordinaria possanza, accordata a pochi magistrati in pregiudizio di tutti gli altri, fosse giovevole o nociva al governo. E veramente a giudicare da quello che ciascun giorno mi si parava dinanzi, io non poteva ravvisare in ciò se non se un ostacolo alla pubblica prosperità; ma dall' altra parte se io poneva mente che ogni corpo sociale tende alla sua conservazione, e che ogni istituzione da cui questa conservazione sia minacciata deve necessariamente perire, mi pareva impossibile che l'autorità dei tribuni avesse potuto durare pel corso già di quattro secoli, se questo Popolo il quale conosce assai bene i proprj interessi non avesse trovati in loro de' vantaggi che io non sapeva conoscere.

Indarno tentai di chiarirmi intorno a questo argomento parlandone con alcuni cittadini di grado più o meno distinto; perocchè gli uni ne ragionavano da patrizii, gli altri da plebei, ed io rimasi sempre nella incertezza di prima. Ma finalmente trovandomi un giorno

con un centurione che già da gran tempo ha abbandonato il servizio militare, cadde il nostro discorso sulle diverse maniere di governo. Egli mi domandò molte cose di quel d'Atene, e molte ne domandai io a lui intorno a quello di Roma. Donde poi mi parve di poterlo interrogare con sicurezza di ciò che a lui paresse di questi tribuni dei quali io sentiva parlare ciascun giorno in sì diverse sentenze.

Giovine straniero, mi disse egli sorridendo, non di rado interviene che il problema più semplice sia anche il più difficile a risolvere. Però s'io mi preparo a sciogliere quello che di presente tu mi proponi, ciò accade perchè io non v'ho alcun interesse. Io nacqui da un semplice cittadino, e di grado in grado son giunto al posto di *Centurióne primipilo*: ottenni due corone civiche, e tre d'oro; e m'acquistai la stima de' miei concittadini. Ma io sono lontano tanto dalla bassezza popolare quanto dall'orgoglio patrizio; e quindi posso dire senza parzialità il mio avviso fra due fazioni alle quali sono straniero.

Se voi volete giudicar bene i tribuni è mestieri vi trasportiate colla mente a que' tempi che li hanno veduti nascere. Un popolo da

troppo gran tempo esacerbato, voleva cambiare la propria condizione che gli era diventata insopportabile. Probabilmente egli sarebbe stato contento anche a leggiere concessioni; ma perchè si volle tentare di conservar tutto, convenne poi concedergli ogni cosa. I plebei ottennero de' proteggitori; deplorabile rimedio di un male funesto! Non guari andò che questi protettori passarono dalla difesa all'assalto, e che la vendetta oltrepassò i confini dell'oltraggio. I nostri tribuni mostraronsi mai sempre audaci, entusiasti, ingiusti: ma la *sola* persuasione sarebbe forse stata sufficiente per recare i grandi a rinunciare alcuni diritti che loro stavano tanto a cuore? La sola forza potè in vece costringerli a ciò, e dalla forza all' ingiustizia è brevissimo il passo. Questo, a dir vero, è un mal grave; ma qual poi n'è stata la coseguenza? I nostri magistrati fremono sui loro scranni al pensiero di un'autorità la quale, dov'essi mal compiano i loro doveri, può trar loro addosso prontamente il castigo. I tribuni attentano a tutti i poteri: ma distruggono tutte le prerogative, e riconducono nell' ordine del popolo tutto ciò che i grandi gli rapiscono di continuo con quella

inevitabile preponderanza che hanno in tutti gli Stati la nascita e le ricchezze: e l'ordine dei patrizii, a malgrado di tutte le sue perdite, vince ancora il rimanente del Popolo romano in fortuna, in riputazione ed in vera potenza.

Voi forse direte che l'eccessivo potere dei tribuni facilmente può convertirsi in durevole tirannia: ma questo pericolo è immaginario. Se questi magistrati invigilano sulla condotta degli altri, sono anche tenuti d'occhio e' medesimi: e un sol anno d'autorità sempre contrariata non può bastare a renderla permanente. Considerate inoltre che il *veto* di cui i tribuni hanno sì spesso abusato, si fa terribile a loro medesimi; perocchè un solo di loro che lo pronunci può distruggere tutto quello che gli altri hanno fatto, e basta che gli altri corpi sappian far uso di mediocre abilità per ottenere sicuramente questa decisiva opposizione. Infine per ben giudicare una istituzione qual che ella siasi, lasciate in disparte i particolari e ponete mente agli effetti. Roma cresce in fiore e prosperità; e ciò solo risponde ad ogni domanda.

Queste parole di un vecchio da niuna parte preoccupato mi chiarirono intorno a quelle

contraddizioni che fino allora io aveva tentato indarno di spiegare a me stesso. Conobbi allora che non v'ha sempre disordine dov'è movimento ed agitazione: che le vivaci discussioni non sono sempre indizio di distruzione, e che una istituzione vigorosa può condurre ad un bene durevole anche a traverso di passeggiere violenze.

In Grecia gli efori ebbero una podestà poco men ampia di quella dei tribuni, e Sparta fiorì pel corso di ben sei cento anni. E quando poi Cleomene li distrusse, cadde con esso loro anche lo Stato. Roma non aveva alcuna relazione con Lacedemone allorchè creò i suoi tribuni; e può credersi che l' uniformità delle circostanze producesse in questi due Stati uniformi istituzioni. Ma se il poter dei tribuni non è senza esempio, il Popolo romano ha ne'suoi *Censori* tali magistrati di cui nessun'altra nazione gli offerse il modello, e che potrebbero invece essere imitati da tutti.

In sul cominciare della Repubblica i Consoli erano incaricati di tutta intiera la pubblica amministrazione, ma perchè erano da troppe incombenze oppressi, furono loro dati di tempo in tempo alcuni cooperatori sotto diversi

nomi; e fra questi l'anno 310 si elessero due particolari magistrati ai quali si diede il nome di *Censori* perchè ebbero incombenza di stabilire il *Censo* o il ruolo de' cittadini.

Io v' ho già detto come il re Servio Tullio volendo istituire le centurie, divise tutti i Romani in sei classi secondo le loro fortune. Per ben compiere questa operazione ordinò che ciascuno giurando dichiarasse il suo nome, e quello della sua moglie, rivelasse il numero de' suoi figliuoli, degli affrancati, degli schiavi, e tutti esattamente i suoi beni. Oltre al segreto motivo che diede origine a questa operazione, essa metteva anche il governo in grado di recare una giusta ripartizione nelle tasse, faceva conoscere le forze dello Stato e i fonti d'onde potevasi trarne all'uopo, e metteva sotto gli occhi ciò ch'ei poteva intraprendere. I Romani poi, allorchè distrussero la monarchia, conservarono scrupolosamente tutto quello ch'essa aveva di vantaggioso; e il censo parve loro tanto importante, che la carica di *Censore*, oscura ne' suoi cominciamenti (1), fu ben presto collocata fra le principali dignità.

Questi magistrati eleggonsi al Campo di

(1) T. Livio Dec. 1, lib. 4.

Marte nei comizii per centurie. Tosto che son nominati vanno al Campidoglio per prendervi possesso della loro carica e giurare innanzi al Popolo di non dilungarsi in tutto il tempo del loro ufficio dalle regole della severa equità. Sono essi i soli magistrati che incomincino le loro funzioni il giorno stesso in cui vengono eletti. Siccome è della natura della loro autorità d' essere divisa, e i censori debbono sempre agire d'accordo fra loro, perciò se accade che uno di essi venga a mancare, l'altro è obbligato ad abbandonare il suo posto, e se ne eleggono due di nuovo. Questa circostanza ebbe luogo poco prima che Roma fosse presa dai Galli, e quando essa si riproduce se ne traggono funesti presagi.

Il censo debbe rinnovarsi ogni cinque anni, alla qual epoca suol convocarsi il Popolo nel Campo di Marte dove si ordina per centurie. Quindi i censori salgono sur un tribunale, e seduti sovra le sedie curuli ordinano ad un araldo di chiamare i cittadini ad uno ad uno. Questi fanno dinanzi a loro la dichiarazione di quel che posseggono: i censori attribuiscono il valore alle cose dai cittadini enumerate, e li

ascrivono di loro capo a una tal classe o ad una tale tribù, senza che alcuno possa richiamarsi di quella decisione. La fortuna o l'avere determina il grado fra le centurie: la considerazione personale ascrive un cittadino ad una tribù più o meno distinta: e di amendue queste cose sono giudici supremi i censori.

Da questa attribuzione ne viene una conseguenza di somma importanza. Perocchè siccome il Senato non è un corpo di magistrati, ma sì unicamente costituisce la prima classe della società, così il diritto di eleggervi o di escluderne un cittadino appartiene in tutto ai censori, arbitri di qualsivoglia condizione di cittadini. Quando si bandisce l' enumerazione dei cittadini, i censori ne fanno l'appello per classi e per tribù, cominciandolo dal Senato. Colui ch' essi nominano il primo dicesi *Principe del Senato*, e suol essere un personaggio consolare, chiaro per purità di costumi. Il titolo glorioso a lui accordato non porta seco nessuna autorità, ma gli acquista però una grandissima stima: e sebbene questa dignità abbia un termine, pure colui che ne è rivestito una volta, ne conserva la qualificazione per tutta la sua vita.

Dopo i senatori si appellano i cavalieri, il primo dei quali assume il titolo di *Principe della gioventù* o quello più comunemente usato di *Principe de' cavalieri.* Tengono poi dietro gli altri cittadini secondo l'ordine in cui piacque al censore di collocarli. Dopo la quale cerimonia ciascuno conosce il luogo che a lui appartiene nella Repubblica, e lo conserva infino a tanto che il censo non si rinnovi.

Nello spazio di tempo che si frappone fra un censo e l'altro i censori fanno annotazione dei cambiamenti che possono essere avvenuti, sia nelle sostanze, sia nelle persone dei cittadini. Ogni cosa si scrive ordinatamente in alcuni registri ch' essi non manifestano mai. Essi hanno inoltre nelle provincie alcuni delegati con titolo di *Procensori* (*Subcensores*) i quali dan loro contezza del numero degli abitanti, delle loro sostanze ec. Le costoro relazioni si uniscono ai registri dei censori, e quando viene il momento di farne uso, ogni cittadino si colloca di bel nuovo al luogo che deve occupare. Così il Popolo romano è in una continua mobilità, ma un'autorità sempre equa ne governa i movimenti.

Queste mutazioni poi hanno luogo non solamente in ragione dell'accrescimento o della diminuzione della popolazione, ma ben anche per altre ragioni. I censori hanno un'attribuzione che conferisce alla loro magistratura un carattere unico e singolare: cioè l' ispezione generale ed assoluta dei costumi. I delitti che posson cadere sotto la giurisdizione dei tribunali non sono punto di loro competenza; ma i traviamenti personali, e la privata condotta cadono sotto il loro giudizio e sotto le loro punizioni. Se un cittadino mancò di coraggio in qualche circostanza importante, s'egli ha trascurato le sue terre, se vive celibe senza una qualche ragione che a ciò lo stringa, se è scialaquatore, se fassi esempio agli altri di soverchio lusso, vien sottoposto alla *censura* che è quanto dire alla punizione del censore. In tutti i ridetti casi questo magistrato infligge ai cittadini una così detta *nota*, la quale, non è a dir vero una pena infamante; che anzi anche dopo di ciò si può pervenire alle magistrature, purchè con una successiva migliore condotta si meriti che i censori levino quella nota imposta dai loro predecessori.

Se trattasi di senatori, la nota con che so-

gliono colpirli i censori consiste nell' omettere i loro nomi quando al rinnovarsi del censo leggono la lista del Senato. Perocchè colui che è in questa occasione taciuto, rimane nel fatto destituito, senza che niuna autorità possa prender parte in tal decisione. I censori non sono tenuti di renderne conto ad alcuno, sebbene però sia invalso l'uso ch'e'fanno conoscere al senatore escluso il motivo di quel loro giudizio. Ma questo non suol farsi quando si tratti di un qualche cavaliere colpito in egual modo da quel magistrato. A costoro insieme col titolo si *toglie* eziandio il cavallo somministrato dalla Repubblica, e si cessa di dar loro quella provvigione che è assegnata pel mantenimento, e che dicesi *aes hordearium*.

Raccontasi che il censore Scipione Nasica, facendo l'appello dei cittadini, osservò un cavaliere assai ben disposto della persona con un cavallo magro e rifinito, e che stupito di simil contrasto ne domandò la cagione. Questo, rispose il cavaliere, avviene perchè del mio cavallo ha cura il mio servo, mentre di me soglio prender cura io stesso. Questa risposta che avrebbe rimosso dal rigore chiunque non fosse stato censor romano non potè evitare al

cavaliere negligente l'onta di esser cacciato dell'ordine cui apparteneva.

I celibi sono condannati a una multa detta *aes uxorium;* la punizione degli altri cittadini consiste nel farli discendere in una classe, od in una tribù inferiore a quella in cui erano collocati, e il più forte di tutti i castighi si è poi quello di gettarli nell'ultima classe del popolo, dove ricevono il nome di *cerites*, e perdono il diritto di suffragio nelle assemblee.

I censori, solleciti a ricompensare del pari che a punire, tengono esatto conto della buona condotta dei cittadini, li collocano in quelle classi dove le loro qualità possan meglio manifestarsi, e supplendo il difetto delle leggi, le quali sanno soltanto punire, recan gli uomini alla virtù, e si acquistano meritamente il glorioso titolo di moderatori dei costumi.

Oltre a ciò sono incaricati i censori di attendere alla costruzione delle strade, dei ponti, dei monumenti ec. Essi fanno gli accordi cogli intraprenditori, giudicano le loro opere, ed ordinano che siano pagate colle somme dal Senato attribuite a questi diversi oggetti. Hanno cura eziandio della conservazione del

pubblico patrimonio, e distribuiscono tutte le parti delle rendite dello Stato. Non di rado avviene che il Senato ed il Popolo a loro commettano il ripartimento delle tasse; e sebbene non possano stabilirne alcuna di loro propria autorità, pure sta in loro l'accrescerle o diminuirle, attribuendo un valore più o men grande del giusto ai beni dei cittadini: della qual maniera di punizione usarono non di rado.

I censori si eleggono nei comizj per centurie. In sulle prime conservarono per cinque anni la loro carica, ma perchè questa lunga durata non poteva accordarsi col sistema della magistratura *annuale* sempre sì cara ai Romani, se ne fissò il termine a diciotto mesi, dopo dei quali i censori scrivono una breve nota di ciò che han fatto di più notevole in quella carica, e la depongono nel tempio delle Ninfe.

Come tutti i grandi magistrati, così anche i censori si elessero un tempo fra i soli patrizj; l'anno 402 furono ammessi i plebei a questa dignità, e d'ordinario se ne toglie uno da ciascun ordine. Che anzi nell' anno 622 si videro due plebei contemporaneamente rivestiti di questo ufficio. Nessuno può esser nominato censore più di una volta in tutta la sua vita:

la scelta cade quasi sempre sopra un antico console, e riesce più onorevole del consolato medesimo. Molti Romani si resero illustri per la loro integrità e perizia in questo sublime incarico, ma fra tutti suolsi citare Marco Porcio Catone, a cui venne il nome di *censorio* pel modo lodevolissimo con cui esercitò la censura (1).

(1) Al tempo in cui Catone fu eletto censore, le mobiglie, le vesti ec. non eran comprese nel *censo*. Egli poi stabilì che ne facessero parte quando arrivassero alla somma di 15,000 assi (circa 1200 franchi), e che fossero soggette ad una tassa annuale. Così parimente volle che fossero compresi nel censo anche gli schiavi al di sotto dei venti anni; onde por freno così il più che potesse al lusso.

LETTERA XV.

POLICLETO A CRANTORE.

Legislazione. — Leggi. — Plebisciti. — Senatus-consulti. — Edili e decreti ec.

Per farvi conoscere perfettamente i Romani io aveva divisato di favellarvi delle loro leggi; perocchè il codice di una nazione mostra in un medesimo le virtù ed i vizj di lei, e riflette per così dire l'imagine del popolo che l'ha concepito. Le leggi penali non hanno luogo se non se dopo i delitti, alla cui repressione son volti; se esse tacciono egli è segno che i delitti non sussistono ancora; ma se esse parlano può sospettarsi ragionevolmente sieno già sussistenti. Così parimenti le leggi civili collegandosi al sistema politico di un popolo, ne discoprono i vizj, di guisa che un sottile osservatore legge in esse le segrete cause della sua grandezza e gli assegna il grado in cui deb-

b' essere collocato. Io pertanto con incessante fatica aveva già raccolta una gran parte di queste leggi che debbon pur essere le nostre; ma spaventato dall'immensità del lavoro, abbandonai con dispiacere un' impresa, che oltrepassa i limiti che io mi sono prefisso, e mi contento di svilupparvi il principio della legislazione romana.

Io non vi parlerò di quelle leggi primitive che son comuni a tutti i popoli. Dovunque gli uomini vivono in società hanno deposta fra le mani di magistrati instituiti sotto diversi nomi una parte della propria libertà, per godere con sicurezza di tutto il resto. Da queste porzioni riunite componsi ciò che potrebbe dirsi *legge naturale;* e questa, uguale presso tutti i popoli, prescrive l' omaggio agli Dei, l'obbedienza ai capi, e il rispetto alla proprietà ed ai diritti legittimi di ciaschedun cittadino. Tutto si riferisce a questo principio immutabile, sorgente unica di pace e di prosperità. A questo riguardo sono uguali le leggi dei Greci, quelle dei Persiani, e quelle ancora degli Sciti: nè si distingue in loro se non se un cotal colore, proprio specialmente al carattere di ciascun popolo, e pel quale sogliono essere semplici e

terribili presso le nazioni barbare, più dolci e più complicate presso le nazioni civili.

Le leggi particolari a ciascun popolo, che dipingono i suoi costumi, che fan conoscere i suoi progressi o la sua decadenza, e presagiscono il suo destino, vogliono essere conosciute di preferenza a tutte le altre. Da queste si risale ai loro istitutori, i quali sono onorati come benefici se attesero alla felicità del genere umano, e si detestano invece se lo hanno traviato, profanando quello che v' ha di più santo.

I primi Romani non conobbero le leggi se non in quanto le infransero, e si sottrassero alla loro vendetta. Ma riunitisi da tutte le parti del Lazio per disprezzarle d' avvantaggio, ne sentirono essi medesimi il bisogno, e fu mestieri di conservare colla saggezza quello che si era acquistato colla forza. Romolo propose loro le prime leggi, ed essi le accettarono. I suoi successori ne proposero alcune altre, secondo che l'esperienza faceva conoscerne la necessità, ed anche a queste consentì solennemente il Popolo congregato in virtù del diritto a lui accordato dal Sovrano. Tutte le leggi poi ch'ebber luogo fino alla distruzione della

monarchia furon raccolte, in un corpo detto il *codice Papiriano* dal nome del senatore Sesto Papirio, che lo compose sotto il regno dell' ultimo Tarquinio.

Sebbene le leggi posteriori abbian distrutta la più gran parte di questo codice, io ve ne metterò innanzi alcuni frammenti, che mostrano la semplicità dei primi Romani, e la severità dei loro costumi.

Roma adorerà soltanto gli Dei de'suoi maggiori, rigettando le superstizioni degli altri popoli.

Nessuno soccorra l' uomo colpito dal fulmine; s'egli ne resta ucciso, sarà sepolto in quel medesimo luogo, senza pompa di funerali.

È vietato nella città l'esercizio di ogni arte, che tenda ad introdurvi il lusso e la mollezza.

Colui che lavorando la terra strappa i confini di un campo è consacrato agli Dei infernali insieme co' propri buoi.

Il figliuolo che batte il padre è maladetto, non ostante che gli domandi perdono e l'ottenga.

Tra queste severe leggi è bello il trovare alcun tratto di una paterna bontà che caratteriz-

za que'primi tempi; nessun cittadino nel caso di dover soggiacere ad un'ammenda potrà essere condannato a pagare un bue, se prima non sia stato già condannato al pagamento di una pecora. Ma queste cose mi basti aver dette di un codice che non è più in vigore. Quello che in lui era migliore fu riprodotto nelle successive leggi; e il rimanente non può essere considerato se non come un monumento istorico.

L'abolizione della monarchia non recò alcun cambiamento nel modo di fare le leggi. I consoli e i pretori vennero in luogo dei re per presentarle al Popolo, essi ebbero al pari di loro il diritto di prendere gli auspicj, e il Popolo congregato continuò a prestarvi un consenso, reputato sempre essenziale. Dopo l'istituzione dei comizj per tribù si cominciarono a fare alcune leggi proposte dai tribuni del popolo; queste si chiamano propriamente Plebisciti; e da principio non obbligarono che una parte della nazione, ma poco stante, divennero generali. Le leggi ed i plebisciti sono dunque una medesima cosa in quanto al fine, ma differiscono essenzialmente pel principio da cui procedono. In questa guisa le leggi sono le costituzioni dello Stato pro-

poste prima dai re, poi dai grandi magistrati della Repubblica, e accettate dal Popolo romano congregato a tal uopo in comizj per curie nei primi tempi, e in comizj per centurie dopo il re Servio Tullio. Per lunga pezza esse non ebber forza di legge se non in quanto le avesse confermate il Senato, ma l'anno 467 si fece una legge, la quale senza distruggere questa ratificazione obbligò il Senato ad approvare tutto quello che si sarebbe deciso nei grandi comizj.

I *plebisciti* hanno luogo dietro la proposizione di un tribuno del popolo alla cui approvazione si sottopongono nei comizj per tribù senza che s'interponga il Senato.

Le leggi si assoggettano a tutte le formalità religiose; quindi un augurio sfavorevole basta per farle rigettare, mentre invece i plebisciti essendo proposti dai tribuni ai quali non è dato il diritto degli auspicj, non van soggetti alle medesime traversie.

In generale le leggi fan conoscere l'influenza dei grandi, i cui suffragi la vincon sempre ne'comizj per centurie. E i plebisciti all'opposito tendono sempre a favorire la parte plebea, onnipotente nei comizj per tribù.

Tanto i plebisciti, quanto le leggi non possono essere in vigore se non dopo essere state annunziate per tre giorni di mercato consecutivi, che si rinnovano ogni nove dì, e nei quali tutti coloro che appartengono alle tribù rustiche hanno in costume di venire alla città. Parve opportuno il frapporre questo intervallo di tempo fra la proposta e l'accettazione di una legge, sì per toglier di mezzo il pericolo che un qualche accorto oratore potesse illudere e strascinare con sè il Popolo, come per dare a quest' ultimo anche il tempo essenziale a ben conoscere e ponderare gli obblighi ch' egli con quella legge verrebbe ad assumersi.

Tra le leggi ve n' ha di quelle che portano il titolo di *sacre* perchè sarebbe un delitto il tentare di distruggerle (1). Il Popolo romano che può abrogare la maggior parte di quelle ch' egli ha fatte, si è obbligato ad osservarne alcune perpetuamente: e l' oratore che proponesse di romperle sarebbe morto in un subito: la sua memoria esecrata, i suoi beni ver-

(1) Un sommo filosofo e giureconsulto italiano ha dimostrato che queste leggi ebbero sì fatto nome perchè furono solennemente e specialmente giurate. E questa opinione ci pare più ragionevole e più vera. *V. Vico de Uno univ. ec. Tr.*

rebbero confiscati. Le leggi *sacre* hanno principalmente per oggetto l'istituzione dei tribuni del popolo.

Dopo le leggi e i plebisciti vengono i *senatus-consulti*, o decreti del Senato. Questi a dir vero non hanno il nome di leggi, ma ne hanno però la forza, infino a tanto che non siano annullati da una legge positiva, o da un altro decreto. Il rispetto che suole aversi ai *senatus-consulti* è una conseguenza di quello che si porta al Senato: e questo sentimento fu assodato, non mai diminuito, dal tempo; e si potrebbe paragonare al rispetto figliale.

Il principale oggetto dei *senatus-consulti* si è l'alta amministrazione dello Stato. Essi regolano il destino delle provincie, gli stipendj degli ufficiali, il numero de' soldati che e' debbono comandare, tutto ciò in somma che è di un generale interesse, eccettuate le elezioni, l'approvazione delle leggi, la guerra o la pace, e il giudizio di un cittadino: oggetti tutti che appartengono esclusivamente al Popolo congregato nei comizii. Se un qualche affare inopinato soprarriva, non ancor preveduto da nessuna legge, allora un decreto del

Senato supplisce momentaneamente quel difetto, ed obbliga tutti i cittadini finchè non siasi fatta all'uopo una legge con tutte le consuete forme.

Queste decisioni di un'autorità non punto minore a quella del Popolo sono accompagnate da gravi formalità. Il console deve primamente convocare i senatori nei dì stabiliti, che sono le calende, le none e le idi. Prima poi di entrare nell' assemblea egli offerisce un sagrifizio, prende gli auspicj, e se questi riescono avversi, si rimette l'affare ad un giorno più favorevole. Ma se l' augurio è propizio, allora il console si presenta: tutti i senatori al suo arrivo si levano, nè si pongono un'altra volta a sedere prima che non siasi egli seduto. Dopo di ciò egli propone l' affare pel quale si son congregati, e invita i padri coscritti a volerlo discutere. Terminata la discussione, il console raccoglie ordinatamente il voto di ciascheduno, cominciando dal principe del Senato, o dai consoli designati se ve n'ha, poi venendo a coloro che son rivestiti di qualche alta dignità, quindi ai semplici senatori, e per ultimo a quelli che sebbene non siano an-

cor senatori, hanno però diritto di dar voto in Senato. Non di rado in vece di questi voti così separati, tutti coloro che abbracciano una medesima opinione si mettono dalla parte di colui che l'ha manifestata il primo, e in questo caso basta un solo sguardo per conoscere da qual parte stia la maggioranza (1).

Affinchè un decreto sia legittimo, si esige l' intervento di cento senatori onde qualche volta accade che mentre si sta per decidere alzasi un membro del Senato, e grida: *contate i senatori;* e se il numero non è completo disciogliesi l' assemblea.

Quando poi siansi osservate tutte le formalità, e il maggior numero abbia sanzionato il decreto, nè siansi opposti i tribuni, l' atto si tiene perfetto. Vi si fa menzione del tempo, del luogo, dei senatori che vi ebbero parte, e della tribù alla quale appartengono: appresso vi si espone tutta intiera la proposizione, notando colui che la fece; e si finisce col testo del decreto. Ma a volere che sia eseguito, bisogna che venga depositato nel tesoro pub-

(1) Di qui poi è venuto quel modo di dire *porsi dalla parte di qualcheduno*.

blico insieme colle leggi, e cogli altri atti della Repubblica.

Se accade che i tribuni, od anche un solo di loro, si oppongano alla deliberazione del Senato allora il *senatus-consulto* non ha più luogo. Con tutto ciò quando il Senato concorre in un solo avviso, e giudica che quel decreto sia necessario alla salute dello Stato, lo pronuncia a malgrado di quella opposizione, e dicesi allora *autorità del Senato*. Questo atto è nullo quanto all' effetto, ma conservasi negli archivj del Senato come testimonio del suo zelo, acconcio a far cadere lo sdegno del Popolo romano sopra coloro che si opposero a un atto da cui poteva tornargli vantaggio.

Di questa guisa fu governata Roma per tre secoli, nei quali, non ostante l' affetto alle proprie leggi, conobbe l'inconveniente di un codice imperfetto, le cui parti create ed aggiunte in diversi tempi secondo le circostanze mancavan di quella unità per la quale soltanto può avvenire che le ultime siano una conseguenza naturale delle precedenti. Le leggi portavan l'impronta della fazione che le aveva proposte: il broglio le faceva adottare: al-

cune dirette da uno spirito contrario tendevano a restringere o ad annullare le altre; e così tutte perdevano la loro maestà, quando per comune accordo il Senato e il Popolo divisarono d'inviare alcuni ambasciatori nelle città della Grecia, e principalmente in Atene per apprendervi le nostre leggi e recarle alla loro patria. Tre cittadini ragguardevolissimi furono incaricati di questa memorabile ambasceria, e la Repubblica diede loro un corteggio degno del Popolo romano e della importanza del loro ufficio.

Qual gloria per la Grecia! qual nobile trionfo pel sapere (1)! Un popolo divenuto già ce-

(1) Così raccontan la Storia delle XII Tavole, T. Livio, Dionigi d'Alicarnasso e coloro che delle cose romane hanno trattato sulla fede soltanto di questi due scrittori. Ma Giovanni Battista Vico verso la metà dello scorso secolo negò arditamente che queste leggi fosser recate dalla Grecia a Roma, e dopo di lui molti critici di gran valore, principalmente nella Germania, seguitarono la sua sentenza. Non sarebbe possibile raccoglier in una nota questa gravissima quistione, ma nondimeno stimiamo pregio dell'opera il dirne pur qualche cosa. Primieramente il Vico dimostra nelle sue opere (*de Uno ecc. e Principj di Scienza*) che le leggi delle XII Tavole sono una conseguenza dello stato politico e morale a cui era pervenuto il Popolo romano; una costituzione che cambiò la forma della repubblica dando ai plebei que' diritti sulle pro-

lebre viene a chiederle le leggi; ed essa diventa la sua benefattrice. Ma per un bizzarro giro del

prietà senza dei quali erano sempre vissuti come forestieri in Roma. Non poterono dunque esser leggi trasportate, come piante esotiche, nella repubblica ma sibbene l' espressione dei progressi della romana civiltà, e una manifesta e durevole sanzione dei diritti dei quali il Popolo era venuto in possesso. Egli è poi certo che prima delle XII Tavole già v'era una legislazione in Roma, e che una gran parte delle leggi regie fu dai decemviri conservata. Se dunque i Romani fino dai primi tempi seppero imporsi tai leggi che meritassero di stare fra quelle che si vantano venute dalla Grècia, come non si dee credere che senza ricorrere agli stranieri, sapessero crearsi un codice al tempo del decemvirato? Oltre a ciò sarebbe mai possibile che gli Ateniesi non avessero conservato nessun documento di questa romana ambasceria che tanto li onorava? e che Isocrate, vissuto vicino a quei tempi, non ne parlasse nel Panegirico di quella famosa città? Aggiungasi che le cose comunemente raccontate di Ermodoro, cioè, ch'egli travestisse in lingua latina le leggi greche raccolte dai tre inviati sono piene di manifeste contraddizioni. Perocchè o s'intende che Ermodoro travestisse in latino le leggi greche perchè i tre inviati che le raccolsero non le intendevano, e vede ciascuno come si possano credere sì stolti i Romani da scegliere e portare alla loro patria leggi che non sapeano intendere: o si crede che Ermodoro consigliasse o fosse egli medesimo autore di alcune leggi, e allora non è più d'uopo immaginare la decantata ambasceria. Questa seconda sentenza piacque al Vico, il quale non negò l' esistenza di Ermodoro, ma sibbene ch' ei traducesse le leggi dalla

destino, questo popolo reso più forte da queste medesime leggi finisce col sottoporre al servaggio quella nazione che lo ha illustrato.

Gli ambasciatori ritornarono assai presto a Roma dopo d'aver raccolti gli statuti di tutti i nostri popoli. Ben presto si conobbe l'estrema difficoltà di scegliere fra tante diverse leggi quelle che meglio potevano convenire al Popolo romano, di modificarle secondo che la sua indole richiedeva, e di farne un compiuto codice, che potesse essergli regola in tutti i tempi, ed in tutte le circostanze. A tal uopo i

Grecia recate a Roma. In conferma poi di questa opinione che nega l'origine greca alle XII Tavole fu osservato, che la somiglianza tra queste leggi e le greche non si estende più oltre che a quei principj generali i quali sono comuni a tutto il genere umano; che alcune somiglianze poterono avervi luogo anche senza questa ambasceria, perchè secondo il testimonio di Cicerone ai tempi di Tarquinio Prisco s'introdusse in Roma *non un tenue rigagnolo ma un abbondantissimo fiume di arti e discipline greche*; che i decemviri e patrizii, gelosi di conservare l'aristocratica podestà, non avrebbero mai cercate le leggi di un Popolo liberissimo come quello di Atene: che questa favola potè introdursi nella storia di Roma perciocchè la scrissero i Greci; che T. Livio confessa in più luoghi di non aver conosciuta l'antica storia della sua patria; e che Cicerone, dove racconta la storia della romana legislazione (*de repub. lib.* II), non fa neppure parola di questa ambasceria. *Tr.*

tribuni persuasero al console Sestio di riunire il Senato, e di proporgli un decreto pel quale si creassero dieci magistrati, che per un anno unissero in sè medesimi tutti i diritti dei consoli e quelli ancora che una volta appartennero ai re. Ogni altra magistratura doveva frattanto essere sospesa, e a questi soli depositarj della pubblica autorità doveva appartenere l' incarico di eleggere e riunire le nuove leggi.

Questo *senatus-consulto* ebbe a dir vero molte opposizioni, ma fu non di meno adottato: si congregarono i comizj per centurie: i consoli abdicarono solennemente; i pretori, gli edili, i questori ed anche i tribuni seguitarono questo esempio, e in loro vece si elessero sotto il nome di *Decemviri* dieci magistrati, ai quali fu conferita la somma di tutto il potere. Questi poi si accordarono fra di loro che un solo tenesse i fasci per dieci giorni, e che questo segnale della suprema potenza dovesse passare successivamente dall' uno all'altro per eguali spazj di tempo. Gli altri non erano distinti dai semplici cittadini se non perchè li precedeva in pubblico un uffiziale subalterno, nominato *Accensus*. Questi magistrati non vennero meno alla speranza ed alla

confidenza che in loro si era posta: resero la giustizia con equità: protessero il povero contro l'oppressione dei grandi: confermarono i grandi nei loro legittimi diritti, e Roma non fu mai sì felice quanto sotto l'amministrazione di questi primi decemviri.

Frattanto le cure del governo non li distolsero dall'oggetto pel quale principalmente erano stati eletti. Dopo d'aver paragonate le leggi greche con quelle di Roma, tolser dalle une e dalle altre ciò che ad essi parve acconcio ai Romani, ed esposero al pubblico la loro opera affinchè ciascuno potesse dire liberamente quello che glicne paresse. Conformemente ai consigli dei più dotti fra i cittadini, si fecero alcune correzioni, e quindi si presentò il nuovo codice al Senato che lo adottò con un suo decreto. Dopo questa prima formalità il Popolo romano riunito in comizj per centurie vi aggiunse il suo generale suffragio; e per rendere più solenne quest'atto, se ne fece la ratifica innanzi ai pontefici, agli auguri, ed ai sacerdoti di tutti i collegi. Si offersero inoltre alcuni sagrifizj agli Dei protettori di Roma, e questo corpo di leggi incise su dieci tavole di rame, fu collocato nella parte più manifesta del Foro.

Frattanto volgeva al suo termine l' anno prescritto a questo grande lavoro. I decemviri ne domandarono un altro per darvi l' ultima mano, e il Popolo contento del loro governo acconsentì all'inchiesta. Si radunarono quindi i comizj, e nominaronsi di bel nuovo i decemviri, conservando degli antichi il solo Appio Claudio che ne era il più distinto. Ma qui appunto doveva ruinare un governo troppo vantato. Il giorno dopo questa elezione si videro con terrore sulla pubblica piazza cento venti littori con fasci armati di scuri. Un'odiosa tirannia succedette alla finta dolcezza dei decemviri, i quali sagrificarono tutti gli oggetti del loro timore; del pari che quelli della loro inimicizia. Questi medesimi uomini, che poc'anzi dettavano savie leggi, si fecero autori di decreti di morte: la Repubblica era presso a ruinare, quando un'azione esecrabile di Appio levò a romore il Popolo, che corse immantinenti alle armi: a lui si unirono le legioni, e questa mostruosa potenza fu dissipata in un subito.

Rinacque allora l'antica forma di governo: si prese a giudicare i decemviri, ma essi non aspettaron la fine di quel giudizio. Appio con

uno dei suoi colleghi si uccise di propria mano; e gli altri abbandonarono per sempre un paese ch'essi avean coperto di sangue.

Ma in mezzo a tanti mali erasi non di meno compiuta la grand'opera della legislazione: i nuovi decemviri aggiunsero due tavole alle dieci composte dai primi, e così questo corpo di leggi conosciuto sotto il nome di *leggi delle dodici Tavole* riunì in sè medesimo tutta la giurisprudenza dei Romani.

Sessanta anni dopo la creazione di questo codice sì famoso i Galli s'impadronirono della città ad eccezione del Campidoglio, e nell'incendio, nel quale avvolsero tutto il paese, rimaser distrutte anche le dodici Tavole. Furono poi rinnovate traendole dalle copie che alcuni ne avevano fatte, e per trasmetterle con più sicurezza alla posterità si ordinò che i giovani le imparassero a mente. Questo sublime codice è l'eterno oggetto dell'ammirazione e del rispetto dei Romani: essi non ne parlano mai senza orgoglio, e tutti lo riguardano come il più bel monumento della sapienza umana (1).

(1) Così almeno lo giudicavano i Romani, e Cicerone stesso.

Ma perchè la legislazione di un popolo non può essere ferma e stabile se non quanto è fermo e stabile il popolo stesso, perciò il perpetuo ampliamento dello Stato romano; l'accrescimento della fortuna, e i delitti che ne furono conseguenza indussero la necessità di nuove leggi. A quelle delle dodici tavole che si riguardano come le costituzioni della repubblica se ne aggiunsero di continuo alcune altre insieme con nuovi plebisciti creati sempre secondo le antiche forme.

Siccome poi non v'ha legge sì compiuta che possa prevedere ogni cosa, e le circostanze fortuite possono far nascere infiniti casi a cui essa non possa estendersi, e gli uomini sempre ingegnosi trovano sempre nuovi modi di eluderla, così fu conceduto a più depositarj dell' autorità religiosa o civile il diritto di pronunciare decreti che supplissero l'insufficienza delle leggi. Quindi i pontefici nelle cose spettanti la Religione, il pretore dove si tratti di affari giudiziarj, e gli edili in materia di polizia sogliono pubblicare alcuni editti, i quali hanno forza di legge infino a tanto che non siano abrogati da contrarie disposizioni. Anche i magistrati, che

governano le province romane hanno il diritto di pubblicare codesti editti, dei quali alcuni si chiamano *translationes*, perchè si cavano ordinariamente dagli editti del pretore della città, e gli altri appartengono puramente al luogo, nel quale son nati. In questa guisa tutto il diritto romano componsi delle leggi delle dodici Tavole, delle leggi nuove, dei plebisciti, dei senatus-consulti, e degli editti. Io non intraprenderò uno speciale esame di ciascuna di queste parti della legislazione: perocchè quel ch'esse offeriscono di più importante vien riferito nelle traduzioni storiche che io mi propongo d'inviarvi. Frattanto starò contento alle dodici Tavole, e vi metterò innanzi il testo, e le disposizioni principali di ciascheduna.

La prima tratta delle procedure civili, e questo argomento sì complicato vi è discusso in tutte le sue parti sì chiaramente che ciascheduno può conoscere con facilità l'ingiustizia, o la legittimità della sua causa.

La seconda Tavola ha per oggetto i furti d'ogni maniera. Chi ruba di notte è punito colla morte, e così parimenti anche colui che questo delitto commette di giorno, ma

coll'armi alla mano. Se il furto è notorio, cioè se il colpevole è colto sul fatto e non sia armato, vien battuto colle verghe, e poi consegnato a colui ch' egli danneggiò rubando. Ma se il furto non è notorio, cioè se il ladro fu bensì convinto, ma non però preso sul fatto, condannasi a pagare il doppio di quel che ha rubato, ed anche il quadruplo in forza dell' editto pretorio. Un giudice che sia convinto di prevaricazione vien condannato alla morte.

La terza Tavola risguarda i debiti, e sono terribili le sanzioni ch'essa contiene. Il debitore, il cui debito sia verificato, ottiene lo spazio di trenta giorni, per procacciarsi i mezzi di pagarlo. Se questo spazio di tempo trascorre inutilmente, egli è citato dinanzi al pretore, che lo consegna in qualità di schiavo al suo creditore. Costui ha diritto di legarlo pel collo, e di mettergli i ferri ai piedi, purchè la catena non pesi più di quindici libbre. In questa condizione lo trae quindi per tre volte consecutive al mercato, e il pubblico banditore fa conoscere ad alta voce la somma per la quale è tenuto prigione, affine di movere a compassione di lui i ricchi cittadini:

Se poi nessuno si presenta a pagare per lui i suoi debiti, il creditore può venderlo fuori del territorio di Roma, ed ha diritto ben anche di farlo morire. Che se v'abbiano più individui creditori di una stessa persona, è loro permesso di farne in brani il corpo, e dividerselo fra di loro (1).

La quarta Tavola tratta dei diritti dei padri. L'autorità paterna, questa prima legge della natura, è più ampia in Roma, di quello che in qualsivoglia altro paese: oserei anzi dire che qui è barbara se fosse men pura la fonte da cui deriva. Il padre a cui nasce un fanciullo deforme, deve ucciderlo immantinente. Egli poi ha in ogni tempo il diritto di vita e di morte sui proprj figliuoli: può venderli come schiavi, e rivenderli fino alla terza volta, quando arrivino a riacquistare la libertà: può privarli dell'eredità, senza allegare nessun motivo: può scacciarli dalla propria casa, o confinarli nella campagna a lavorare siccome schiavi. Tutto ciò ch'essi ammassano sia coi risparmj, sia coll'industria appartiene al padre. Il loro danaro è detto

(1) Questa legge, dice il Vico, dà essa odore della civiltà e della gentilezza ateniese?

peculio come quel degli schiavi, ai quali, riguardo al padre, sono in ogni cosa paragonati. I soli cittadini Romani detti *ingenui*, o di origine pura, godono di questi diritti in tutta loro pienezza.

Se un figlio perviene ad una delle grandi cariche dello Stato sospendonsi gli effetti dell'autorità paterna, ma finito quell'esercizio, egli rientra nell'obbedienza di prima, e ad una passeggera potenza, succede una durevol sommessione.

Quando un padre ha formalmente acconsentito al matrimonio di suo figlio, gli è tolta la facoltà di venderlo, perchè non sarebbe giusto che una donna maritata ad un uomo libero, si trovasse moglie di uno schiavo. Ma eccettuato questo solo caso, la podestà paterna continua anche dopo il matrimonio in tutta la sua forza, si estende fino ai nipoti ed ai pronipoti, nè finisce se non colla morte del capo della famiglia (1).

(1) Questa legge fu col tempo elusa, come accade sempre delle troppo rigorose. Un padre veniva dal magistrato col proprio figlio e con un comperatore: glielo vendeva per una determinata somma, e il comperatore lo rimetteva immediatamente in libertà. Questa cerimo-

Nella quinta tavola trovansi esposte le regole delle successioni e delle tutele.

Non può essere erede di un cittadino romano chi non gode di questa medesima qualità: ogni straniero è escluso dal diritto di successione. Anche colui che ha ottenuta la cittadinanza non può ereditare pienamente i beni di un romano originario, ma ha diritto soltanto a quelli che procedono dalla madre. I figli e i nipoti sono obbligati di accettar la successione del loro padre per quanto esser possa onerosa, e soglionsi nominare *eredi suoi.* Gli schiavi ai quali il padrone morendo concede la libertà, e li nomina eredi, sono anch' essi costretti d'accettarne la successione, e si chiamano perciò *eredi necessarj.* Tutti gli altri non sono soggetti a questa medesima obbligazione, e quindi si dicono eredi volontarj.

Ogni Romano, che goda pienamente i diritti di cittadino può disporre de' suoi beni per testamento, ricevere i legati fatti in suo favore, ed essere testimonio a qualsivoglia disposizione testamentaria. Questi atti vanno

nia ripetevasi per tre volte, e così rendevasi libero per sempre il figliuolo.

soggetti a molte formalità, e la maniera più comune di liberarsene si è quella di far chiamare l'erede innanzi a sette testimonj. I soldati che trovansi in una qualche spedizione fanno il loro testamento in una maniera più semplice; perocchè quando sono in procinto di movere alla battaglia, nominano ad alta voce il loro erede alla presenza de' proprj compagni, e quella dichiarazione basta per assicurarli che la loro volontà sarà eseguita.

La tutela si commette agli agnati, cioè ai parenti paterni. La legge chiama a questo incarico i più prossimi tra costoro, ogni qualvolta sia morto un padre di famiglia e non abbia lasciato un testamento. Nel caso poi che non si trovi nessun parente, il pretore assegna un tutore alla vedova ed ai figliuoli.

Se il tutore amministra fraudolentemente i beni di un pupillo, egli è tenuto alla restituzione del doppio di quello ch'egli ha rubato, o mandato in ruina, ed è notato d'infamia.

Il liberto è sempre sotto la tutela del suo patrono. Anche le donne vivono in una tutela perpetua. Nella loro infanzia il tutore ammini-

stra i loro beni; quando esse divengono maggiori egli conserva il diritto d'interporre la propria autorità nell'uso che possono fare dei beni stessi, e quando maritansi passano dalla potestà del tutore in quella del loro sposo.

Argomento della sesta tavola sono la possessione dei beni, e il divorzio.

Distinguonsi le proprietà sacre, da quelle di diritto umano. Le prime, come a dire i templi, i sepolcri ecc. sono soggetti alla giurisdizione dei pontefici. Tutte le cose sacre sono inalienabili, e non perdono questo carattere se prima non siano profanate.

Le proprietà appartenenti al diritto umano sono o *mobili od immobili*. Dividonsi ancora in *mancipj*, cioè tali la cui possessione possa esser trasmessa materialmente, e *nec mancipi* cioè tali da non poter essere occupate.

In più maniere può acquistarsi la proprietà di un oggetto qualunque, e primamente per la cessione di un creditore dinanzi al pretore, poi per l'*uso* di due anni se trattisi di cose immobili, e di un anno solo se l' oggetto sia mobile; in terzo luogo per l'acquisto nelle pubbliche vendite; poi per l'aggiudicazione, cioè pel possesso che i magistrati

in una divisione, qualunque siasi, assegnano ad un cittadino; e finalmente per *donazione*, il qual modo è frequentissimo per la magnificenza dei Romani.

Io non vi darò più minute descrizioni di questa parte della legislazione, perchè a volerla seguire in tutte le sue parti, vorrebbe più tempo e più cognizioni che io non ho.

Il divorzio, che occupa la seconda parte di questa medesima tavola, è cosa troppo importante per esser trattata leggermente, e quindi sarà argomento di un' altra mia lettera.

La settima tavola tratta dei delitti e delle pene. Io non verrò indicandovene lo spaventevole novero, e noterò soltanto, essere dalla legge ammessa la pena del *taglione* (1), in forza della quale colui, a cagione di esempio, che priva un concittadino di una parte qualunque del suo corpo è obbligato a sostenere la medesima privazione, se non si conviene altrimenti coll' offeso. I più prossimi parenti

(1) Reputeremo noi degna dell'Attico acume la pena del taglione; e crederemo che questa maniera di punire, la più rozza e la più incerta di tutte, attribuita a Radamanto, durasse in Atene fino ai tempi delle XII Tavole, in Atene dove ogni anno si correggevano le leggi? *Vico de Uno ec. Tr.*

di quest'ultimo hanno diritto di perseguitare per lui l' offensore.

L'ottava tavola ha per oggetto i beni della campagna, le servitù, i mestieri e simili altre cose: le quali sono un argomento amplissimo, che interessa tutti i cittadini, ma che a dir vero non può interessare se non se i cittadini di Roma.

La nona tavola tocca il diritto pubblico, del quale voi già conoscete i principali capi. A me poi sarà data opportunità di parlarvene in alcune altre mie lettere.

La decima è relativa ai funerali. Ne prescrive le cerimonie, ne distingue le differenti specie, e determina il tempo dentro il quale si debbono rendere gli estremi uffici a coloro che hanno cessato di vivere. Non v'ebbe forse mai nessun Popolo più religioso dei Romani nel compiere questi dolorosi doveri: perocchè qui non si tralascia nessuna cosa acconcia o ad onorar la memoria dei parenti estinti, o a mostrare il dolore di averli perduti.

Le due ultime tavole poi non versano sopra nessun soggetto particolarmente, ma suppliscono alle altre in tutte le diverse materie, dove ciò parve mestieri.

Mi pesa, per vero dire, l'essere necessitato di toccare così brevemente e soltanto per sommi capi questo codice tanto famoso. La difficoltà di ben intenderlo fu cagione ch'io passassi rapidamente sopra alcuni argomenti ai quali sarebbesi richiesta un' amplissima trattazione. Ma queste leggi sono distese nel linguaggio degli Oschi, popolo della Campania che parlano un latino barbaro, anticamente usato anche in Roma, e che al presente non può essere inteso senza grave difficoltà.

Non può negarsi che la maggior parte di queste leggi sembran dettate da alcuni tiranni per tenere nella propria ubbidienza un popolo di barbari. Esse accusano in un medesimo e il carattere dei decemviri e l'origine dei Romani. Chè anzi non può ben concepirsi come un popolo, il quale erasi levato a romore per la durezza de'creditori, e che già da ben quaranta anni aveva i tribuni per propria difesa, abbia potuto poi accettar queste leggi sì gravi alla miseria. Il consenso ch'egli vi ha prestato potrebbe per avventura far credere che prima di quel tempo egli fosse più servo e più avvilito di quello che non si crede comunemente oggidì. Queste severissime disposizioni furono

poi in processo di tempo abolite, principalmente in conseguenza dell'estensione che venne accordata al diritto di cittadino. Una legge promulgata nell'anno 429 proibì di tenere i debitori tra i ferri, e circoscrisse ai loro beni i diritti dei creditori. Così parimenti fu proibito il battere colle verghe un Romano. E finalmente l'anno 360 la famosa legge *Sempronia* sancì che non si potesse pronunciare nessuna sentenza di morte contro un cittadino romano, se non solamente per ordine del Popolo: e soltanto i soldati non parteciparono a questo privilegio, perocchè questi si vollero sempre soggetti alle pene che loro infliggessero i capi. Quindi io medesimo qualche volta ho veduto un delinquente già presso ad esser preso dal littore far sì ch'egli da lui si astenesse pronunciando queste sole parole: *son cittadino*. Chi poi è accusato di un delitto di stato vien sottoposto al giudizio di tutti i cittadini: e colui invece al quale si dà taccia di un delitto privato si assoggetta ai tribunali ordinari, dai quali gli è lecito di richiamarsi ai comizii. In tutti e due i casi poi è data facoltà al colpevole di sottrarsi alla pena meritata esiliandosi volontariamente prima che sia pronunciata la sentenza.

Se un cittadino chiamato in giudizio per un delitto capitale ricusa di comparirvi nel giorno in cui debb' essere decisa la sua sorte un pubblico uffiziale si presenta la mattina alla sua porta, e lo chiama a suono di tromba; e soltanto dopo questa formalità i giudici danno i loro voti contro di lui: tante sono le precauzioni che qui soglionsi osservare ogni qualvolta si tratti della vita di un cittadino (1).

Le leggi decemvirali mirarono generalmente a diminuire la potenza del Popolo, perchè i decemviri aspiravano alla tirannia: ed è appunto per una conseguenza di questo segreto scopo che le ridette leggi proibirono i matrimonii fra i patrizii ed il Popolo. Ma questa legge che tanto offendeva i plebei fu poi abolita nell' anno 308.

Per questo medesimo principio le leggi delle dodici tavole condannano alla morte i poeti satirici e gli scrittori di libelli famosi: ma perchè i decemviri ebbero con ciò di mira soltanto il vietare che fossero scritte cose dalle quali potessero essere smascherati, tosto com' essi furono scacciati, cadde in disuso anche questa legge, che poi fu intieramente distrutta dalla legge Sempronia già citata.

(1) Plutarco, Vita di Tib. e di Cajo Gracco.

Dopo che le dodici tavole furono pubblicate tutti i cittadini cominciarono ad aver contezza della romana legislazione. Ma per farsi render giustizia all'uopo bisognava battere una certa determinata strada, ed usar certe formole, le quali non erano conosciute se non se dai soli patrizii, difensori naturali dei loro clienti. Di qualità che il Popolo con tutto che conoscesse i proprj diritti, non poteva esercitarli senza l'intervento dei ricchi. E in questa specie di dipendenza si rimase egli gran tempo, in sino a che poi ne fu liberato per una circostanza che venne affatto inaspettata. L'anno 440 Gneo Flavio scrivano del giureconsulto Appio Claudio il Cieco gl' involò il registro delle Formule e ne pubblicò una copia. Del qual servigio fu sì contento il Popolo, che Flavio il quale era figliuolo di un semplice liberto diventò immantinente tribuno, senatore, edile curule: e per conservarne la ricordanza, fu dato il nome di *diritto civile Flaviano* all'opera da lui pubblicata.

Flavio prestò poi un altro importante servizio al Popolo romano pubblicando i *fasti*; cioè un prospetto di tutti i giorni dell' anno colla loro destinazione (1). I pontefici che ne

(1) Vedi Lettera XXIII in cui trattasi del Calendario.

erano i depositarii li tenevan con gran sollecitudine celati al pubblico: ma Flavio distrusse questo misterio nello stesso modo presso a poco con cui aveva distrutto quel delle Formule. Chè anzi per aggiungere ai Fasti un maggior carattere di autenticità li fece incidere, mentre egli era edile, sopra una colonna di rame. Fino a quest' epoca i pontefici dirigevano e frastornavano a loro talento le operazioni del governo, ed anche le procedure fra i particolari: e perfino il pretore ignorava i giorni nei quali gli era permesso di giudicare le cause.

Così al presente tutti i cittadini conoscono le leggi e il tempo e il modo di giovarsene. Ma i patrizii hanno tuttavia più particolarmente il diritto d'interpretarle; e questa prerogativa riserbata al loro ordine innalzò molti di loro alla prima dignità dello Stato.

Io non discenderò a più minute particolarità intorno alle leggi romane, contento di avervene fatto conoscere il principio. E ben verrà l'opportunità di considerarle nella loro applicazione. A me non si appartiene di giudicar queste leggi che furono fatte pei soli Romani. Se dalla prosperità di una nazione può farsi giudizio della bontà del suo codice, sa-

rebbe a dirsi che non ve n' ebbe mai uno migliore: ma se è lecito al resto del genere umano di giudicarne dagli effetti che a lui ne derivano, non ve n' ebbe mai uno più funesto.

LETTERA XVI.

POLICLETO A CRANTORE

Patroni e clienti. — Nobiltà. — Trionfo. — Corone. — Onori militari.

Io mi sono studiato di mettervi innanzi il più brevemente che mi fu possibile un' immagine del governo di Roma. Voi avete veduto il suo popolo ora umiliato, ora trionfante nei diversi comizii, combattere con perseveranza la fazione dei patrizii, toglier loro a poco a poco una gran parte dei privilegi, e liberarsi dai ferri che lo stringevano senza cercare di romperli intieramente. Voi sarete senza dubbio maravigliato che questi uomini inebbriati per così dire, dai prosperi successi, avendo e la volontà e i mezzi di vendicare le lunghe umiliazioni che avevano sostenute, non abbian dato l'estremo passo, e distrutte per sempre quelle distinzioni alle quali si mostrarono tanto avversi. Ma costoro invece, generosi nella

loro inimicizia, magnanimi per sino nell' eccesso dell'ira si sforzarono di pareggiarsi alla altezza dei grandi senza abbassarli in fino a loro. Tentarono in somma di sedersi al loro fianco onde partecipare al loro splendore; non già di avvilirli.

Una condotta sì moderata e sì gloriosa nei suoi risultamenti fa conoscere che il Popolo romano non è punto simile agli altri. Appena si può concepire come una moltitudine sempre cieca ed esaltata abbia potuto tenersi ferma in questo precipitoso pendìo, e rispettar coloro medesimi ch' essa assaliva con tanta sicurezza. Questa moderazione poi procede da più cagioni; cioè dalla profonda venerazione dei Romani pei costumi dei loro maggiori: dalla resistenza coraggiosa dei patrizii che non rinunciarono mai ai loro diritti se non per la estrema necessità, e che cedendo poi alla forza seppero sagrificarne una parte per conservarsi quel che più importava: e finalmente dai felici effetti del *patronato*, sublime istituzione emanata da un'anima generosa e degna dell' eroe che la concepì. L'alta sua mente previde i disordini ai quali la sua nascente città poteva esser condotta dalle distinzioni accor-

date ad una classe di cittadini in pregiudizio del maggior numero, e a questo germe della discordia oppose quello della benevolenza.

Fino dai primi giorni ch'io arrivai a Roma ammirai tra l'immensa folla ond'è circondata sempre la casa di Gneo Ottavio, l'assiduità di molti cittadini, che venivanvi tosto come aggiornava, s'intrattenevan co' servidori ai quali non erano ignoti, sforzavansi di penetrare fin nelle stanze del padrone di casa, gli si approssimavano con sommo rispetto, ne ricevevano un saluto affettuoso, e quindi partivansi con volto d'uomini contenti, e desiderosi di rinnovare nel giorno vegnente la stessa scena.

Or ditemi, chiesi una mattina a Siro, chi sono questi uomini de' quali mi sembra sì meravigliosa la costanza? Costoro vengono sì umili e sì puntuali che io non posso crederli amici di Gneo Ottavio, e nondimeno non hanno l'aspetto nè di affaccendati sollecitatori, nè di creditori importuni. — Questi sono, rispose, i *clienti* di Ottavio: cittadini ch'egli protegge, i quali per un giusto ricambio potrebbero quando che sia diventare i sostegni di lui e della sua famiglia. In questa istituzione potete ravvisare un'origine greca: pe-

rocchè fu in uso per lunga pezza nella Tessaglia e in Atene: ma in Roma ricevette maggior forza e maggior maestà. I Greci trattavano i loro clienti con orgoglio, li obbligavano a vili uffici e li minacciavano ben anche di corporali castighi (1). Qui per lo contrario è questa un'alleanza tutta onorevole: la sapienza l'immaginò, le leggi l'assodarono, la religione la fece sacra: ed essa versò sopra tutta una nazione i tesori della bontà paterna e della pietà figliale.

Quando Romolo ebbe partito il Popolo in due ordini, per conservare fra loro quell'armonia che l'orgoglio e la gelosia avrebbon potuto distruggere, pensò di stringerli ad un comune legame che gli uni rendesse necessarii agli altri. Volle quindi che ciaschedun plebeo scegliesse nell'ordine dei patrizii un patrono di cui diventasse *cliente* o protetto. Prescrisse i doveri degli uni e degli altri, e giunse a render cara a tutti questa istituzione. La opinione resa dal tempo più vigorosa compiè la sua opera alla quale Roma andò debitrice della propria salvezza in quei giorni di tem-

(1) Dion. d'Alic. lib. II. c. 4.

pesta nei quali pareva che dal suo seno medesimo scoppiasse il fulmine.

I patroni son tenuti di soccorrere i proprj clienti ogni qual volta abbian mestieri dei loro consigli e del loro credito. Li ammaestrano in quelle leggi ch' e' non possono intendere di per sè soli: li difendono giuridicamente quando altri vuol danneggiarli sia nei diritti, sia nelle proprietà: custodiscono sollecitamente i loro interessi, procacciano di occuparne utilmente i figliuoli, e sollecitano in loro prò i magistrati e i dispensatori di grazie. Li ajutano negli affari e nelle speculazioni, e li soccorrono nelle sventure. Chè anzi talvolta questi umili amici furono in alcune illustri famiglie preferiti ai parenti sia come eredi, sia come candidati nei comizii. Per dir breve: un patrono veramente degno di questo titolo veglia sopra i suoi clienti, siccome un padre alla custodia de' proprj figliuoli: si tien glorioso delle loro virtù, e si allegra delle loro prosperità.

Ma ciò non per tanto è maggiore il numero degli uffici de' quali il cliente va debitore verso il proprio patrono. Egli deve investigarne l'opinione e il giudizio in tutti i suoi bisogni:

prestargli abituali servigi, ed essere assiduo presso di lui. I clienti debbono sempre seguitare a piedi la lettiga del loro patrono, quand'egli va al Senato, ai tribunali, ed alle assemblee del Popolo; e dar così a quella marcia lo splendor di un trionfo. Essi vivono in certo modo nella dipendenza del loro illustre proteggitore: a lui danno i suffragi ne' comizii: e sono inoltre obbligati di dotarne le figliuole s'egli per difetto di danaro non può maritarle, non che di riscattarlo quando cadesse prigioniero di guerra. Lo ajutano a rimettere in buono stato la propria sostanza, quando l'avversa fortuna lo abbia ridotto a mal punto. E se un cliente muore senza eredi o senza aver fatto testamento, gli succede in tutto il suo patrono.

È proibito al cliente ed al patrono di accusarsi l'un l'altro dinanzi ai tribunali, di far le parti di testimonio in qualsivoglia caso l'uno a danno dell'altro, o di unirsi ai reciproci loro nemici. Il patrono o il cliente che fosse accusato di non avere osservata questa proibizione sarebbe sottoposto a quella medesima legge colla quale si puniscono i traditori; che è quanto dire, è lecito a chicchesia l'ucciderlo. Perocchè non si considerano più se non se come

vittime consacrate agli Dei infernali: e la loro memoria è esecrata dagli uomini.

I figli succedono ai padri nei diritti sopra i clienti, senza che a questi sia mai lecito cangiar patrono. Fino dai tempi di Romolo appartennero sempre alle medesime famiglie; nè codesto ordine venne cambiato giammai. Se mai accade che il capo d'una famiglia patrizia si muoja senza lasciar successori, i suoi clienti eleggonsi un nuovo patrono: e così parimenti i nuovi cittadini che infinite circostanze conducono incessantemente in Roma, si aderiscono, sotto lo stesso titolo, a qualche illustre famiglia. Nel che i patrizii, i quali sono estremamente desiderosi di vedersi circondati da gran moltitudine di clienti, sogliono prevenire i lor desiderj, non risparmiando anzi nè sollecitudini nè promesse per attirarli a sè.

Vuolsi però confessare che il tempo, senza punto distruggere questa istituzione, le ha tolto quello che aveva di più nobile e di più interessante. L'eccessiva ricchezza a che crebbe il più dei patrizii, e l'orgoglio che alle grandi fortune tien dietro li convertirono in protet-

tori superbi e fastosi. I clienti poi, per parte loro, son divenuti avidi cortigiani, più presto officiosi che affezionati, più sommessi che fedeli, e tali insomma da essere tollerati ma non amati. Anticamente essi erano ammessi alla tavola del patrono, ed aggregati in qualche maniera alla famiglia di lui: ma oggidì quest' usanza trovasi appena presso qualche vecchio Romano, geloso di mantenere le antiche usanze. Presso gli altri invece suolsi ogni mattina distribuire ai clienti una determinata quantità di vivande, detta *sportula*; che è il nome del cesto col quale gli schiavi hanno in uso di fare questa distribuzione. Più spesso poi questa giornaliera sovvenzione suol darsi in danaro: stipendio vergognoso per chi lo dà, non meno che per chi lo riceve. Ma a mal grado di tutti questi cambiamenti il diritto di *clientela* inspira sempre un sommo rispetto. Il principio da cui move, e le leggi ond'è moderato sono ancora le stesse: e i cambiamenti successivi dei costumi ne mutarono i risultamenti senza alterarne l'istituzione.

Ma queste leggi sì positive, domandai allora a Siro, avevan esse perduto il loro effetto duranti quelle lunghe controversie che agi-

tarono i due ordini? Quando il corpo intiero dei plebei assalì apertamente i patrizii, non si resero allora colpevoli tutti i clienti? Non incorsero tutti nella pena capitale? — Questo pensiero, mi rispose, cadde a me pure nell'animo qualche volta: e per verità egli è difficile il conciliare quel violento procedere del Popolo romano col rispetto pei capi, di cui si vanta. Gli storici, narrando quei grandi avvenimenti, d'altro non si curarono, che di farcene conoscere i successi, e lasciarono andare in dimenticanza quelle particolarità che forse potevan chiarirci in questa specie di contraddizioni. Quindi noi dobbiamo star contenti alle semplici congetture: e può credersi che in quelle fatali occasioni avvenisse quel che vedemmo in tempi a noi più vicini e in affari di molto minor momento. Ciascun cliente risparmiava segretamente il proprio patrono perseguitando invece quello del suo vicino, e così l'ordine intiero conseguiva il suo scopo senza che ne paresser colpevoli i membri. Quest'ombra di rispetto valse poi a riconciliare le due parti, quando si ebbe conosciuto il bisogno di patteggiare; e si poterono stringere un'altra volta que'nodi che s'erano allentati.

Se in questa associazione è un po' migliore la condizione dei patrizii, anche i clienti possono da loro parte godere i diritti del patronato fuori di Roma. I popoli soggetti al dominio di questa città hanno in costume di eleggersi fra i cittadini più reputati un protettore che possa far moderare le tasse a loro imposte, sopraintendere alla scelta de' magistrati che la repubblica a loro invia, e rappresentarli direttamente in tutte le cose che li risguardano. D'ordinário conferiscono quest'onore, non sempre disgiunto da utilità, a colui che li ha conquistati: e perchè tutti i cittadini indistintamente possono pervenire al comando degli eserciti, così può accadere che un plebeo, stato già cliente in Roma, diventi protettore dei re. In questo modo la Sicilia oggidì è sotto la protezione dei *Marcelli*, famiglia plebea, ma da gran tempo annoverata fra le più nobili di Roma.

Mio caro Siro, gli dissi, mi duole d'interrompere un'altra volta il vostro discorso; ma non so ben comprendere come si possa essere in un medesimo tempo nobili e plebei. — Il vostro dubbio, rispose, sarebbe giusto in ogni altro luogo fuori che in Roma. Tutti i patrizii

sono sicuramente nobili, secondo la significazione letterale di questa parola. Ma qui serve essa più particolarmente a dinotare coloro che furono rivestiti delle cariche più illustri della repubblica. Molte famiglie plebee perciò sono nobili: e per lo contrario potrebb'esser conteso cotesto titolo a molte famiglie patrizie. Se un cittadino poco noto ottiene una grande magistratura, dicesi ch' egli è un *uomo nuovo*: egli pone le fondamenta alla nobiltà della sua schiatta, alla quale poi accresce un grado ogni carica dello stesso genere posseduta da' discendenti. Per custodirne un'autentica ricordanza, le leggi autorizzano tutti coloro i cui antenati occuparono ragguardevoli dignità, a conservarne pubblicamente le immagini; le quali sogliono farsi di metallo, di marmo, di legno, e più ordinariamente di cera. Queste poi, collocate secondo l'ordine che loro appartiene nell'*atrio* che è la parte principale di una casa, ne costituiscono il più splendido ornamento. Tengonsi chiuse e guardate, nè traggonsi fuori da'loro serbatoj se non solamente nelle feste solenni, o in alcune particolari cerimonie, come a dire i trionfi, le ovazioni, le pompe funebri ec., nelle quali suolsi recarle

intorno per la città. Quivi ogni famiglia fa pompa di queste nobili testimonianze della sua grandezza: quivi ciascuno può leggere i titoli ch' esse hanno alla pubblica stima; e quivi finalmente con questo estremo omaggio che rendesi alla memoria dei grandi uomini, si eccitano i loro figliuoli a imitarli.

Le cariche che danno il diritto delle immagini sono quelle di sovrano-pontefice, di dittatore, di console, di pretore, di censore e di edile curule. Vuolsi aggiungere anche quelle d'interrè e di re dei sagrifizii. Queste cariche delle quali l'una può dirsi il regno di un momento, e l'altra non è se non un vano titolo, danno ancora qualche splendore alle famiglie: e pare che la rimembranza di una grande autorità, che sempre si unisce a questo nome di re, costringa al rispetto per sino i repubblicani.

Ma per lasciare a' proprj discendenti il diritto delle immagini non basta l' aver occupata una dignità curule: bisogna averne adempiute tutte le obbligazioni. Perocchè una distinzione che passa fino alla più tarda posterità non debb' essere accordata senza grandi riserve. Quindi si nega ai prevaricatori (o per

dir meglio alla loro memoria); chè anzi se dopo la morte di qualche pubblico magistrato, e sia pure avvenuta da lungo tempo, si scopre ch'egli nel proprio ufficio si sia reso colpevole di qualche vergognosa azione, si suole fare il processo alla memoria di lui, e abbruciarne pubblicamente l'immagine.

La nobiltà costituisce al presente in Roma un corpo assai potente e considerevole, i cui membri occupano tutte le cariche più importanti. Nelle elezioni a loro naturalmente si volgono gli sguardi della moltitudine, la quale ed è grata ai servigi ricevuti da' loro maggiori, e ne aspetta di uguali da essi. Indarno l'esperienza di tutti i secoli ha dimostrato che gli eroi nascono senza avi siccome anche muojono senza posterità. L'opinione distrugge l'effetto del raziocinio, e ogni uomo lascia a' suoi discendenti la gloria e l'obbrobrio del proprio nome.

Se coloro, proseguì Siro, che hanno in mano l'autorità civile godono in Roma di sì magnifiche distinzioni, potete ben credere che un popolo conquistatore qual è il romano, debbe averne riserbate di più importanti a quelli che fanno parte della milizia. Le ricompense

accordate a coloro che in questa si rendon famosi, diconsi propriamente *onori militari*, e soglion essere proporzionate alla qualità od all'importanza dell'atto che li procura.

Un generale in capo che guadagni una battaglia decisiva nella quale siano morti almeno cinque mila nemici, può pretendere al *trionfo*. Egli invia al Senato un'esatta relazione della battaglia, notandovi quello che vi perdettero i nemici e quello ch'egli medesimo vi ha perduto; avvalora questa esposizione giurandola al cospetto del suo questore; fa conoscere i vantaggi che possono provenire dalla sua conquista, e finisce colla sua domanda. Se la vittoria ampliò i confini dell'imperio, se non fu a troppo caro prezzo comperata, se la guerra fu per essa finita, e il Senato col Popolo e coi tribuni siano tutti d'accordo, gli si concede l'onore del trionfo.

Allora egli se ne viene a Roma alla testa del suo esercito, e con un decreto speciale gli si concede per un sol giorno il militare comando nella città, dove l'autorità dei magistrati, non eccettuata neppur quella dei consoli, par venga meno dinanzi alla sua. I tribunali sono in quella giornata vacanti, tutti gli

affari sospesi. Tutta la città è in gioja ed in movimento; e una moltitudine innumerevole concorre dalle più lontane parti a Roma, per godere una festa il cui interesse non si è mai diminuito sebbene siasi resa molto frequente.

Il trionfo poi procede con quest'ordine. Precedono a tutti gli altri alcune compagnie di musici che suonano e cantano inni di trionfo. Appresso vengon condotti alcuni tori di singolare bianchezza e colle corna dorate. Dopo di questi soglion portarsi le spoglie tolte ai nemici, con ampj cartelli sui quali stan scritti i nomi delle conquistate provincie. Succedono i prigionieri di guerra incatenati; quindi tengono dietro i littori coi fasci inghirlandati di alloro; e finalmente, in mezzo a due file di giovanetti portanti urne dentro alle quali ardono i più squisiti profumi dell'Oriente, appare il generale sopra un magnifico carro, tirato da quattro cavalli bianchi. Egli si adorna di tutti gli attributi dei re: l'abito di porpora orlato d'oro, lo scettro d'avorio, la corona d'alloro: se non che per estinguere in lui questi simboli del potere, gli vien collocato alle spalle e sullo stesso carro uno schiavo

colla corona d'oro, il quale di tempo in tempo a bassa voce gli dice: *Ricordati che non sei altro che un uomo*. Chè anzi per una conseguenza di questo principio di umiliare il trionfatore nell'atto medesimo che viene onorato, si obbliga a deporre l'anello d'oro, ed a sostituirvi quello di ferro che appartiene ai plebei (1).

Intorno al generale si veggono a cavallo i primi ufficiali dell'esercito. I soldati poi chiudono la comitiva. Sono coronati d'alloro, e cantan le lodi del loro capo, alle quali per una licenza che fu tollerata in ogni tempo frammischiano vivaci motteggi.

I sacerdoti d'ogni collegio, il Senato, i magistrati di qualsivoglia grado, tutti concorrono ad accrescere lo splendore di questa cerimonia. Dopo d'aver attraversata tutta la città, questo pomposo corteggio si conduce al Campidoglio. Quivi il trionfatore pone una corona d'oro sopra l'altare di Giove: s'immolano le vittime, e s'imbandisce nel tempio medesimo un banchetto, più notevole per la solennità del luogo, che non per la sontuosità delle vivande delle quali è ser-

(1) Plinio lib. XXXIII, c. 1.

vito (1). Come poi soprarriva la notte si riconduce collo stesso ordine il generale alla sua casa; e questa pompa che ben si potrebbe dir gigantesca, acquista un carattere, che non può esser definito, dallo splendore delle numerose faci che l' accompagnano, dalle acclamazioni del Popolo, e da quella specie di disordine onde non può mai liberarsi un corteggio notturno.

Ma questo giorno sì bello e glorioso non è seguito da un altro che lo somigli. L'aurora vegnente disperde il più bel sogno che mai possa essere conceduto a creatura umana. Colui che il dì innanzi era ogni cosa in Roma, non vi conserva più nessuna autorità. I suoi soldati escono della città: ed egli depone l'abito di porpora per riassumere la toga del cittadino. Ma il generale che ha goduto gli onori del trionfo trovasi però in un subito paragonato ai cittadini più illustri. Fa uso della se-

(1) Queste vivande erano colorate in rosso. Così anche la statua di Giove e il trionfatore si dipingevano in rosso col minio. Plinio confessa di non aver saputo indovinare l'origine di questa usanza: ma può credersi che sia presso a poco conforme a quella dei motteggi permessi ai soldati; cioè, il desiderio di minuire lo splendor del trionfo aggualiandolo in qualche maniera ai Saturnali. V. Plin. lib. XXXIII, c. 7.

dia curule; porta la corona trionfale nei giuochi pubblici; ha seggio in Senato; i suoi posteri godono il *diritto delle immagini*; il suo nome è inscritto negli annali di Roma; e così un giorno solo di gloria è cagione di un'eterna ricordanza.

Io non ho voluto bruttare questo racconto con alcune odiose circostanze. Ma posso io però tacervi che quegl' infelici prigioni dai quali è preceduto il trionfatore, vengono inumanamente per suo ordine trucidati prima ch'egli entri nel Campidoglio?

Ma nè tutti i successi sono gloriosi, nè tutte le battaglie possono essere decisive. Però se i nemici non contesero con valore la vittoria, se le conseguenze siano di poco rilievo, e la guerra continui tuttavia, il Senato accorda soltanto un picciolo trionfo, detto *ovazione* perchè vi ha luogo soltanto un sagrifizio di arieti detti dai Romani *oves* (1). In questi casi il ge-

(1) Si è qui seguitata l'opinione di Plutarco, e si è data la significazione di *arieti* alla parola *oves*, perchè trattandosi di vittime sagrificate in una festa militare par che mal si convengano le *pecore* sebbene più corrispondenti alla parola latina. Secondo alcuni altri autori poi il nome *ovatio* viene da *evasmos* clamore, grido di gioja; d' onde i latini trassero il verbo *evari* poi *evatio* e finalmente per corruzione *ovatio*.

nerale è a cavallo e non sul carro: la corona non è d'alloro, ma sì di mirto: alla tromba guerresca si sostituisce il flauto melodioso: l'abito del festeggiato è bianco: e porta nella mano un ramo di uliva quasi a significare un fatto poco sanguinoso. Sebbene poi l'ovazione nella stima dei Romani sia sommamente inferiore al vero trionfo, suolsi conservarne però con molta sollecitudine la memoria, e se ne fa sempre menzione ogni qualvolta s' abbiano ad annoverare i fatti che possono meritare ad una qualche famiglia la pubblica considerazione.

Dopo una vittoria, se il generale ha fatto mostra di coraggio e di abilità, s'egli è amato dai suoi soldati, che sono anche i suoi primi giudici, gli danno il titolo di *imperatore* sul campo medesimo di battaglia, significando con ciò ch' egli è degno di comandarli. Da quel momento i suoi littori coronano i fasci d' alloro, i soldati ne adornan le picche, e dell' alloro si cingono anche le lettere ch' egli indirizza al Senato. Se la sua condotta è approvata si bandiscono pubbliche preci, e per lui si decreta o il trionfo o l'ovazione, od anche la semplice conferma del titolo d' *imperatore* ch' ei porta fino al suo ritorno in Roma.

Anche discendendo da questi gradi elevati, proseguì dicendomi Siro, v' hanno alcune altre distinzioni per tutti coloro che si fanno gloriosi nella milizia: e qualunque siasi la loro condizione, non avviene giammai che una bella azione rimanga senza una ricompensa. Questi onori, tenuti sempre in così gran pregio, traggono a poco a poco le famiglie dalla loro primitiva oscurità, e le preparano a riceverne di più importanti.

A colui che pel primo penetra nel campo nemico, o che ne sforza gli steccati, si dà la corona detta *castrense* o *vallaria;* la quale suol avere i raggi d'oro rappresentanti le palizzate onde fortificansi i campi.

La corona *rostrale* componsi di molti rostri acconci a ricordare gli sproni de' vascelli, e suolsi accordare a quel generale che riportò una vittoria navale. Pochi Romani ne furono onorati: nè vuolsi confonderla colla corona *navale* che dassi a colui che pel primo abborda un vascello nemico.

La corona *murale* è la ricompensa del primo che scala le mura di una città assediata, o che entra nella breccia. Essa è d'argento con giri d' oro.

Più stimata di questa è la corona *obsidionale* di cui si onora quel generale che libera i Romani assediati sia in una città, sia in un campo. Questa è di semplice gramigna raccolta in quel luogo medesimo ch'era occupato dagli assedianti, mentre all'opposito le altre si fanno con preziosi metalli. Perocchè si stimò che il liberatore de' proprj concittadini non poteva esser ricompensato se non dall'onore, e che la semplicità della ricompensa poteva servire a farne maggior lo splendore.

Per questa medesima ragione anche la corona *civica*, tanto stimata in Roma, componsi di sole foglie di quercia. Si dà a colui che salvò in una battaglia un Romano: e ben potrebbe credersi che presso un popolo sempre in sull'armi dovessero presentarsi frequenti le occasioni di decretarla. Ma le circostanze essenziali perchè possa aver luogo questa pretensione sono tante e siffatte, che riesce difficilissimo l'ottenerla. Vuolsi innanzi tutto che il salvato sia un cittadino romano: che il nemico dalle cui mani fu tolto resti ucciso egli stesso nel luogo dove tentava di uccidere l'avversario; e che il luogo dove accadde questo fatto sia rimasto in poter dei nemici per tutto

il rimanente della giornata. Egli è inoltre mestieri che il Romano, di questa maniera sottratto alla morte, ne renda pubblica testimonianza (1), non potendosi ammettere nessun' altra prova.

Tutte queste ricompense militari le distribuisce il generale dopo la vittoria. Egli fa uscir dalle file i soldati che ne son degni: ragiona a loro in acconcio dell' azione che han fatta, e loro presenta il meritato premio di propria mano. Soltanto la corona civica vien conferita dal cittadino salvato, in presenza del generale, al proprio liberatore, a cui dà pubblicamente i nomi di salvatore e di padre, ed a cui eziandio per tutta la sua vita è obbligato di dimostrare la tenerezza e il rispetto di un figlio.

In alcune occasioni poi di minor momento i generali presentano gli ufficiali con una spada, con uno scudo, o con un cinto ricco d'oro o d' argento; i cavalieri con un elmo, o con ricche armature; i soldati semplici con braccialetti, con collari, con picche, e con simili altre cose. E questi premj conservansi nelle umili famiglie con quella medesima cura con che i

(1) Plinio lib. xvi, c. 4.

grandi custodiscono le immagini dei loro avi. Si collocano in bella mostra nella parte più aperta delle case; ed anzi in alcune occasioni sogliono mettersi in pubblico. Frattanto quelli che li hanno ottenuti s' innalzano di grado in grado ai più cospicui posti militari, diventano *centurioni*, *tribuni di soldati*, e ben anche generali. Possono inoltre aspirar nei comizj alle grandi magistrature: e partecipano a tutti gli onori ed a tutti i vantaggi de' più illustri cittadini di Roma, ai quali sono nel fatto paragonati.

LETTERA XVII.

POLICLETO A CRANTORE.

Oratori. — Loro influenza. — Loro maniera di farsi conoscere e di pervenire alle cariche.

L'autorita' non è sempre esercitata da coloro che ne sono rivestiti, e v'ha dappertutto una segreta potenza che sembra intenta, a combattere la legittima podestà. Sebbene io cercassi con molto studio d'imparare a distinguere le diverse magistrature delle quali componsi il governo di Roma, e i suoi magistrati, come a discernere la natura de'loro uffici o l'ampiezza delle attribuzioni ad essi appartenenti, pure voi non ne avreste avuto da me se non un'assai imperfetta immagine s'io tralasciassi di farvi conoscere una classe di cittadini che hanno un' influenza notevolissima nei pubblici affari anche prima ch' e' siansi acquistati nessun titolo reale. Costoro, non rivestiti di nessun po-

tere legittimo, imprimono il moto ad ogni cosa; e la loro possanza sul Popolo è tanto più attiva, in quanto che operando sempre in suo nome non debbon temere di farsi risponsali verso di lui di que' fatti dei quali si crede autore egli stesso. Costoro si oppongono sempre alla creazione delle leggi più savie e più necessarie: studian le vie di render vane quelle che già sussistono: provocano in giudizio i più illustri cittadini sotto speciosi pretesti, o li difendono contro giustissime accuse: non iscagliano, ma dirigono il fulmine: e somiglianti al piloto, il quale con mano tranquilla comanda al tempestoso oceano, essi moderano l'impeto di questo popolo tumultuoso, che serve così di stromento ai loro desiderj ed alle loro passioni.

Son questi gli oratori; una specie di segreta corporazione che non ha verun positivo attributo, e nondimeno fa sentir dappertutto la sua influenza; che è senza un'autorità riconosciuta, e non per tanto partecipa a tutte le cariche, che finalmente abitua insensibilmente il popolo Romano a sentir sempre ripetere gli stessi nomi, ed a vedere dappertutto le stesse persone. Questi oratori in alcune occasioni si

resero arbitri della pace e della guerra, decisero della sorte di popoli e di re, portarono l'inquietudine nel seno della propria loro patria, e per un fatale ricambio perirono nel tumulto ch' essi medesimi avevano eccitato.

Tutti i Romani che son rivestiti di grandi magistrature sono essenzialmente oratori. La rivalità che separa i due ordini dello Stato, le reciproche accuse e pretensioni obbligano i capi delle due fazioni a valersi di armi uguali. Talvolta ancora è avvenuto che il puro amore del pubblico bene, la forza che il sapere e l'ingegno esercitano sopra gli animi umani, inspirassero ad alcuni cittadini certi tratti di eloquenza che li collocheranno per sempre nel novero de' più famosi oratori. Non a costoro si volge il mio discorso: ma sì a quelli che nell' arte oratoria altro non veggono, se non solamente una via sicura di pervenire al conseguimento di un qualche personale vantaggio: a quelli che avviliscono con una vergognosa avarizia i talenti de' quali il cielo fu loro cortese; e che lasciando agli altri la pratica delle virtù, a sè medesimi riservano la sola declamazione.

Per mala sorte ciò ch' io sto per dirvi in-

torno a questo argomento è applicabile in gran parte anche a questa Grecia, che poteva già tempo darsi vanto di virtù non meno che di possanza, e che geme oggidì sotto il doppio giogo della forza straniera e del proprio decadimento. Se non che l' ambizione è più viva e più efficace in Roma che in Grecia; e l' immensità degli oggetti sui quali può esercitarsi fu cagione che di moderata, qual era nei primi tempi, crescesse in infinito. Nella nostra patria il primo bisogno dell'oratore si è quello di acquistarsi riputazione: egli è pago se il suo nome va celebrato per tutti i borghi dell'Attica, nè, al paragone di questa fama, gli sembrano oggetti degni della sua attenzione tutti i vantaggi reali che potesse mai conseguire. Ma per lo contrario in Roma la potenza, gli onori, ed anche le ricchezze appartengono esclusivamente a coloro che governano per lei: e il numero delle cariche meno importanti è abbastanza considerevole perchè nessun pretendente abbia a perdere la speranza. Qui si divide l' oro di tutta la terra; i poteri che reggono l' universo: e colui che arriva ad occupare anche una porzione picciolissima di queste spoglie, si vede in un subito più ricco, più potente, più assoluto della maggior parte dei re·

Tale è l'aringo che i Romani hanno da correre. Tutti coloro che già si fecero illustri con generose azioni, o il di cui nome ridesta ricordanze felici, vi entrano senza difficoltà, e lo percorrono più o meno felicemente secondo la condizione dei loro talenti. Ma dove un cittadino di bassa nascita e fortuna, e che non prestò ancora importanti servigi alla patria, sente il desiderio di far mostra di sè sulla gran scena del mondo, è costretto a non porre alcuna speranza in altri fuorchè in sè stesso. A costui manca ogni cosa; ed egli debbe supplire ad ogni difetto. La sua prima cura sta dunque nel coprire sotto una finta umiltà i disegni ch'egli si è posti nell' animo, e che alcuni rivali desiderosi al pari di lui potrebbero facilmente render vani fin dal principio. Costui quindi costretto di pensare alla propria condizione, copre sotto il velo dell' indifferenza la propria ambizione. E questa, raccolta nell'interno del suo animo, agisce con maggior forza, si esalta, s'infiamma. Le ricche provincie ch' egli vede ogni giorno distribuirsi fra'suoi concittadini, le subite ricchezze, i sommi onori, tutto ciò ch' egli vede o sente, accresce la sua speranza. Egli poi le dà alimento con lusinghiere il-

lusioni: precorre il tempo col desiderio e coi sogni che gli prodigano quello che ancora non può in effetto ottenere: infino a che poi gli sia data opportunità di fare il primo passo nella via degli onori. Allora, abbandonando gli inutili aggiramenti, corre diritto al suo fine. Ma quale pazienza, e qual fatica non è necessaria per arrivarvi? In Atene chiunque si senta fornito di talento, o ne supplisca coll' audacia il difetto, ponsi arditamente a parlare nelle assemblee del Popolo. Perocchè gli basta il titolo di cittadino; e come membro dello Stato ha diritto di discuterne gl'interessi: e se i suoi sforzi non riescono a buon fine, lo schiamazzo degli astanti lo costringe a mettersi di nuovo in quel posto dal quale non avrebbe dovuto mai moversi. In Roma per lo contrario il diritto di salire sulla tribuna è unito alle più importanti magistrature. Prima di esserne rivestiti bisogna essersi lunga pezza distinti coll' esercizio abituale dell' eloquenza nei tribunali, e non è se non in conseguenza di un uso assai lungo, che si acquistano insensibilmente sì le qualità e i talenti che tanto piacciono al Popolo, e sì l'arte di trar vantaggio dal popolo stesso.

Il giovine romano comincia innanzi tutto a servire nelle milizie della Repubblica, e se vi si esercita con onore, acquista il diritto di parlarne con sicurezza, e di approvarne poi e biasimarne liberamente le diverse operazioni. Dopo dieci anni di servizio militare (1) egli si consacra alla vita civile ed allo studio della giurisprudenza. In breve spazio di tempo egli conosce tutte le leggi, sa citarle all'uopo, con quelle parti di storia che le riguardano. Frequenta i tribunali, assiste a tutte le assemblee del Popolo, ed avvezza così i suoi concittadini a vedere in lui un uomo occupato unicamente nel pubblico bene. In sulle prime poi egli si pone presso di un qualche celebre giureconsulto, cui segue in tutti i pubblici luoghi: e a forza di perseveranza ne riceve alcune lezioni delle quali approfittando si pone in grado di riceverne ogni giorno di nuove. Egli da accorto scolaro esalta mai sempre i talenti del suo maestro: e con ciò a sè lo affeziona, ne acquista la confidenza, ed impara da lui i segreti della sua arte. Dal suo canto

(1) Polibio lib IV. c. 4. Nessun Romano, egli dice, può aspirare alle cariche civili prima di aver servito dieci anni negli eserciti.

poi anche il patrono procaccia di acquistar fama al proprio scolaro: ne parla con lode, nè pensa che può trovare quando che sia in lui un pericoloso rivale. Questi frattanto si rende a poco a poco atto agli affari, e ne conosce l' andamento: di notte raccoglie e chiarisce nell' animo ciò ch' egli osservò di giorno: sforzasi di richiamare alla memoria i discorsi da lui intesi, li medita, ne raccoglie l'importanza, e procaccia di notare scrivendo quelle parti dalle quali fu tocco più vivamente. Raccapezza e compone egli medesimo quei passi de' quali non si ricorda ben pienamente, e l' immaginazione supplisce in lui l'insufficienza della memoria. Incoraggiato da quest' ombra, dirò così, di successo, elegge un soggetto, divisa il modo che più gli pare acconcio a ben trattarlo, vi si applica con somma diligenza, e si compiace egli medesimo nel primo lavoro del suo ingegno. Ma allora gli si presenta una nuova difficoltà, la declamazione. Bisogna rinunciare al frutto di tanti studj e di tante pene, o trionfare anche di questo ostacolo. Ma che non può la sete delle grandezze? Il giovane che a quelle aspira attende a far più vigoroso l' organo della propria voce,

a render chiara la sua dicitura, non che ad accompagnarla con gesti nobili ed espressivi. Appresso poi discendendo a parti di minore momento, impara a tenersi indosso ed a mover con grazia il vestimento, a moversi con pacatezza e dignità, nè dimentica neppure di acconciarsi i capelli artificiosamente, per modo che ogni parte in lui sia d' accordo colle altre.

Dopo di ciò egli si presenta ad un tribunale e difende con buon successo la causa di un qualche povero cittadino. Ben presto si notano i suoi talenti e si applaudiscono: mentre egli di grado in grado s' innalza sino agli affari di Stato. Finalmente poi facendo mostra di quel sapere ch' egli cercò di acquistare in segreto, toglie a difendere innanzi al Popolo congregato nei comizj la causa di un qualche che cittadino accusato pubblicamente. Quivi come colui che conosce l' imperio delle passioni dalle quali egli medesimo è divorato, tocca fortemente quelle molle che più possono eccitare ne'suoi ascoltatori que' rapidi movimenti onde la moltitudine suol essere trascinata alle più importanti decisioni: ed è tanto più avventurato quanto più la causa per lui difesa dilungandosi dalle forme giudiziarie, è

acconcia ai movimenti oratorii, piuttosto che ai modi ordinarii e metodici di procedura; e se è tale insomma da dover esser decisa al tribunale del cuore più presto che a quello della fredda ragione.

Ma quali immensi vantaggi non dà all'oratore questa estrema facilità con cui il Popolo romano suole infiammarsi in un subito? Ogni pagina della sua storia ne dà una prova. I più importanti avvenimenti furono occasionati da circostanze straordinarie ed inopinate. Lucrezia che si uccide, Virginia che muore per mano del proprio padre, un debitore mal trattato, eccitarono una subita indignazione in queste anime ardenti del pari che semplici: ed alcuni abili oratori approfittarono di queste circostanze fortuite per cambiare la condizione dello Stato.

E già il nuovo avvocato acquistasi fama colla sua eloquenza, e l'avviso ch'ei debbe aringare è sufficiente per radunare gran numero di cittadini. I giudici e gli spettatori lo ascoltano con uguale attenzione: il suo stile è esatto, elegante, ma sempre lontano da ogni affettazione: le sue risposte sono ingegnose, concise e piene sempre di piacevoli motti.

Quando vuol salvare un famoso colpevole mostrasi timido, incerto, titubante. Sta in dubbio se gli convenga mover la voce: pare afflitto dell' incarico di difendere un malvagio: il solo dovere della sua professione sospingelo a quell' ufficio: aver egli nondimeno speranza che il processo farà conoscere tali circostanze che muteranno per avventura l'aspetto di quell' affare. Dopo d'aver così gettato il dubbio nell' animo de' suoi uditori passa all' esame dei fatti: non ve n' ha alcuno che non venga negato: tutti sono alterati: e dove non gli riesce di poterne cambiar la natura, egli sforzasi di attribuire qualche lodevole intenzione a colui che ha commessi i fatti più criminosi. A poco a poco l' oratore si anima e si accende: invoca gli Dei e gli uomini: eccita le lagrime del Popolo: gli mostra le tracce delle ferite che l'accusato riportò già per difesa della patria: intenerisce coloro ch' egli non saprebbe persuadere, e sottragge al castigo il colpevole, non tanto colla forza delle ragioni, quanto con quelle delle passioni ch' egli sa eccitare all' uopo.

Che se egli assume le parti dell'accusatore e va in traccia di una vittima, allora si cambia

tutto il suo procedimento: prende un contegno grave e solenne, duolsi della necessità in cui è condotto d' invocare la severità delle leggi sopra quegli uomini ai quali vorrebbe sempre essere scudo, ma afferma che la salvezza di Roma a tanto lo stringe. Dopo questo esordio egli reca in mezzo i motivi della sua accusa, ed invoca la fede pubblica indegnamente tradita. Se v'ha chi cerca fargli risposta, egli elude tutti i mezzi di difesa, rende vane tutte le obbjezioni, dubbiose tutte le prove più chiare ed evidenti, e finalmente opprime colla furia de' suoi assalti l' avversario, e sollecita la condanna di colui ch'egli ha divisato di ruinare. Per giungere al fine che si è proposto s' infinge, a guisa di Proteo, sotto mille figure. Talvolta affetta di sdegnare i vantaggi che dà l' eloquenza: il suo dire è negligentato; procede senza calore, e mostra di tenersi lontano da tutto ciò che potrebbe commovere i suoi uditori. Ma si ferma poi in un subito: finge di cedere a un segreto sentimento che l' agita, e come un torrente rigonfio, strascina colla sua rapidità tutto quello che gli si oppone. Qualunque siasi la causa ch' egli difende, è impossibile lo scoprire la verità nei

suoi insidiosi discorsi: e allora torna nella memoria quel Catone il quale sentendo l'aringa di Carneade, uno degli ambasciadori che noi inviammo a Roma, disse che bisognava accomiatar subito codest' uomo, appo cui mal poteva discernersi la verità dalla menzogna. Se non che i Romani di oggidì non somigliano punto a quelli dei tempi di Catone.

Il giovane oratore poi, senza rinunciare ai vantaggi che può fruttargli la sua professione, suol essere assai moderato nelle sue domande. L'amore delle ricchezze si tace nei primi anni dinanzi ad una passione assai più forte; ma verrà tempo ch' egli rinascerà più possente. Alla fine si approssima il momento di raccogliere il frutto di tante cure: dichiara pubblicamente ch'egli aspira alla Questura, e interviene alle assemblee del Popolo con una bianchissima toga che annunzia le sue pretensioni. Soltanto dopo due anni egli può sperare di conseguire la carica domandata, ma egli ben lontano dallo stancarsi, raddoppia le sollecitudini e lo zelo. Dopo d'essersi distinto co' suoi talenti cerca di farsi notevole per modestia e per pietà. È assiduo nei templi, e cerca di affezionarsi ogni condizione di

cittadini con discorsi accomodati alla loro età, al loro grado ed ai loro uffici. Mio padre, va egli dicendo ai vecchi coll'espressione del rispetto, non rivedremo noi dunque più quei giorni di gloria e di virtù che rifulsero nell'antica Roma? Come tutto è degenerato! Come noi siamo diversi dai nostri maggiori! Mio figlio, dice invece ai giovanetti, voi sarete migliore dei vostri avi. Felice quella patria che vanta buon numero di figliuoli simili a voi! — Così parimenti egli compiange i grandi esposti all'insolenza del Popolo. E che? dice egli a loro, la nascita e il grado non saranno dunque mai onorati in questa corrotta città? Vedremo noi sempre gli uomini più distinti posti in pubblico a fronte de'plebei più oscuri? — Ai poveri parla di vettovaglie, di ricche spoglie e di divisioni di terre, di gran disegni diretti al bene del Popolo, e che la sola prudenza non permettegli per anco di far conoscere: ai più miserabili poi dà qualche leggiero soccorso. O miei amici, dice teneramente a costoro, egli è ben poco quel ch'io faccio per voi. Ma se la cieca fortuna vorrà un giorno accordarmi soltanto una parte di quello ond' è prodiga agli altri, quanto mi sarà caro il contribuire a farvi men gra-

ve la sorte! E la moltitudine che spera sempre perchè è sempre infelice abbandonasi spesso a queste lusinghe dalle quali fu già tante volte ingannata.

Frattanto s'annunziano i comizii da tenersi per la elezione dei questori: e il nostro oratore tanto s'adopra che ottiene dal magistrato che debbe presiederli di esser posto sulla lista dei candidati. Egli allora domanda istantemente il permesso di aringare al Popolo congregato: l'ottiene, e fa mostra di un'eloquenza del tutto splendida e nuova. Pare che ad altro non pensi e non miri fuorchè all' amor della patria, al rispetto per le leggi, alla felicità dei cittadini. Alcuni ascoltanti sono presi dal talento, altri sono sedotti dalle promesse, e tutti s' accordano in ciò, che veggono in lui uno di quegli esseri privilegiati dal cielo che debbono accrescer la gloria di Roma.

E già si approssima il momento decisivo, e già è stabilito il giorno della elezione. Il candidato dopo d'esser comparso sul Monte Quirinale per farsi conoscer meglio dal Popolo, arriva nel Campo di Marte seguito da un gran numero di parenti e di amici, ed accompagnato da un qualche personaggio ragguarde-

vole, che dà maggior peso alla sua domanda. Allora alcune persone a ciò deputate prendono a scorrere l'assemblea parlando a tutti con somme lodi di lui. E ne parlano principalmente agli abitanti delle tribù rustiche, uomini diritti e semplici, sempre estranei alle brighe della città, e pronti sempre ad esserne stromento senza che punto se ne avveggano. — Io ben lo conosco, dice loro qualcuno di questi officiosi amici: egli è veramente un degno cittadino. — Piacesse agli Dei, sclama un altro, che noi avessimo di simili magistrati!

Il candidato poi da sua parte non lascia intentato niun modo onde secondare le sollecitudini de' suoi amici. Egli discorre le file del Popolo con un abito aperto sul petto per modo che può mostrar le ferite o vere o finte da lui ricevute in guerra, e così affezionarsi questo Popolo di soldati che pone il coraggio in cima di ogni virtù. È proibito il portare al di sotto di quest'abito alcun altro vestimento in cui potesse nascondersi del danaro per comperarsi i suffragi: ma questo saggio provvedimento è vergognosamente violato. Perocchè alcune persone che tengon dietro al

candidato distribuiscono accortamente delle somme, e ne promettono di maggiori: e così mentre il candidato va parlando di virtù, il vizio s' affaccenda in suo favore e poco distante da lui. Quando poi viensi ai voti, quali suppliche non fa egli? A quali umiliazioni a quali bassezze non ricorre? Questi alteri Romani furon veduti umiliarsi dinanzi agli ultimi fra i loro concittadini: stringer loro la mano in atto di gran confidenza: domandare con apparente affetto dei loro più piccioli interessi: profondere le lusinghe e le preghiere: e finalmente abbracciar le ginocchia di que' medesimi uomini che il giorno innanzi avevano a sdegno, e che domani forse tratteranno con sommo rigore.

A fine poi di mostrarsi ancor più popolare, il nostro candidato tiensi vicino uno di quegli uomini che in Roma si dicono *nomenclatori*, i quali sanno il nome di tutti gl' individui delle diverse tribù: col soccorso di lui chiama a nome ogni cittadino: e quest'arte che si ripete sì di frequente, ottiene sempre un qualche felice successo.

Finalmente egli è eletto. Con ciò egli ha fatto il primo passo che è mai sempre il più malagevole: e dopo di questo punto egli medesi-

mo è l' artefice della propria fortuna. S' egli si distingue nell'esercizio della questura, dell' edilità o del tribunato, può occupare una dignità curule tosto come sia giunto all' anno trentesimo sesto: e può anche arrivarvi più presto; perocchè si diminuisce il numero degli anni quanto è maggiore quel de' figliuoli onde componsi la famiglia di chi pretende alle grandi cariche. Se il nuovo magistrato seppe conciliarsi l'amore del popolo, o se conosce le arti che a ciò posson supplire, percorre velocemente la via degli onori: e ben presto esercitando i suoi talenti in un più ampio teatro arriva al più alto grado di fortuna a cui possa aspirare un essere umano.

Ma il successo non corona sempre gli sforzi di un candidato. Vuolsi usare di una continua circospezione, ed un solo momento d' imprudenza, una sola parola fuori di luogo bastano a far crollare un edificio elevato con tanta pena e con sì gran tempo. Perocchè il favore del Popolo, simile ad un'ombra leggiera, sfugge a colui che già se ne crede in possesso. Il grande Scipione domandava la questura, ed aveva a competitore un uomo semplice ne'suoi costumi, e che coltivava egli medesimo il

campo ereditato da' suoi padri. Il perchè vedendo le costui mani ruvide e incallite , *e che*, dissegli sorridendo Scipione , *cammini tu per avventura colle mani?* E il popolo adontato di questo molto che pareva offendere la maggior parte dei cittadini, diede il voto a colui che avevalo sostenuto: e Scipione potè conoscere come que' medesimi i quali hanno cessato di praticar la virtù, sanno ciò non pertanto ancor rispettarla.

LETTERA XVIII.

POLICLETO A CRANTORE

Governo esteriore. — Città municipali. — Colonie ec.

Finalmente ho ricevute le lettere ch' io aspettava con tanta impazienza e con tanta inquietudine. Potrei io descrivervi il piacere da cui fui compreso leggendole? Voi vivete, e invocate gli Dei, e aspettate più felici giorni dalla loro inesausta bontà! Ecco: le vostre preghiere sono già esaudite: poichè io vi so felice, punto più non mi duole del mio destino, e l'avvenire mi si para innanzi sotto più beati colori. Potrei io temere per me stesso quando già ho cessato di temere per quello che ho di più caro nel mondo? Ciò non pertanto debbo confessarvi, che più volte mi atterrì l'idea dei pericoli ai quali mi esponeva una confidenza che l' esito soltanto poteva giustificare. E mi

pareva in que'momenti ch' io sarei stato felice se si fosse trattato unicamente della mia vita. Mà un colpo solo doveva per necessità toccarci amendue: io vi avrei avvolto nella mia ruina, e quello che in me sarebbesi giudicato imprudenza, a voi sarebbesi imputato come delitto.

Cleone mi ha consegnata la lettera che voi gli avete affidata, e mi disse che avete abbondevolmente compiuto verso di lui quanto io gli aveva promesso in vostro nome. Il cuore di un padre è una sorgente perenne di tenerezza e di generosità: nè per tempo nè per distanza può minuirsene l'affezione; che anzi l'aumentano. Io vorrei significarvi la mia riconoscenza, e voi m'imponete di non farvene parola: abbiate per certo che in nessuna occasione mi fu più grave l' ubbidirvi.

Voi mi esortate a scrivervi. Ben so che le mie lettere debbonvi esser care per l' importanza dell' argomento più assai che per quello ch'io posso aggiungervi del mio. Poco versato siccome io sono nell' arte dello scrivere, vengo mostrandovi alla meglio il gran quadro che mi sta innanzi agli occhi: mi sforzo di farvi conoscere questo immenso teatro sul quale è

di sì poco momento la parte che a me si aspetta: procaccio di descriverne le scene interessanti, e di farvene conoscere gli attori. Ma la parte più fina dello spettacolo sfugge alle mie osservazioni, ed io non so parlarvi se non se di quello di che mi avvertono le mie sensazioni. Ben avrei desiderato che voi m'aveste indicato un qualche oggetto a cui vi piacesse ch' io mi applicassi di preferenza che ad ogni altro; perocchè forse, raccogliendo la mia intenzione ad un solo oggetto, avrei potuto descriverlo con buon successo, laddove errando invece a seconda delle circostanze, io sfioro tutto ciò che mi viene dinanzi, e compongo le mie descrizioni senz'arte e senza metodo: imitando in ciò quell' ignorante allievo che mandato da un medico a raccogliere alcune salutifere piante, colse a caso tutte quelle in cui s'abbattè e presentandole al maestro lasciò a lui l'incarico di sceglier quelle che gli occorrevano. Ma perchè io scrivo a mio padre, ben so ch'egli perdonerà alla mia insufficienza. Così mi fosse egli vicino per ristorarla co' suoi consigli!

Io pertanto darò un' altra volta principio a questa corrispondenza che l' incertezza m'ave-

va costretto a sospendere. Quante volte non debbo io dolermi che le mie osservazioni non s'accordino punto coi vostri segreti pensieri! Io sperai di trovare nel governo di Roma qualche indizio di debolezza o di disordine, che potesse far presagire il termine di questo dominio sotto di cui essa stanca l'universo: e mi sforzai di attribuire a fortuite circostanze questa gigantesca potenza. E veramente le circostanze favoreggiarono non poco i Romani, che trovarono tutti i popoli effemminati o divisi fra loro; e per la maggior parte arrivati già al fine del loro viaggio quando Roma vi aveva appena posto il piede. L'amor della patria, il coraggio, e quella non curanza di sè medesimi che ne consegue, venivan già meno in Grecia, in Macedonia e in Cartagine, quando queste virtù medesime innalzavansi in Roma al più alto grado di energia. Ma egli è principalmente alla saggezza del governo che debbesi attribuire quel costante vigore che fu sorgente d'infinite eroiche azioni. Quanto più si veggono i Romani, tanto più s'impara a temerli: e a volere distruggerli sarà d'uopo che la natura faccia sorgere novelli popoli.

Tutte le nazioni hanno una particolare po-

litica sempre misteriosa a proporzione che sono deboli. Qui essa è profonda senza esser celata. Il Senato e i capi dello Stato coprono con denso velo la loro condotta, ma il fine a cui tendono è manifesto; finir l'imperio col mondo. Quante volte non udii io medesimo questo popolo parlare con pacato orgoglio della sovranità ch' egli debbe distendere sopra tutte le nazioni? Ne dispone con sicurezza: si maraviglia che v'abbia chi ardisca resistergli ancora: e questo linguaggio parrebbe l' effetto del delirio in ogni altro luogo fuori di Roma. Ma non procede esso nè da leggierezza, nè da entusiasmo, bensì da un intimo convincimento, figliuolo della forza non meno che della sperienza. Qui è un principio da tutti adottato, un' assioma di diritto pubblico, che tutto deve obbedire a Roma, ch'essa deve trionfare di tutti gli ostacoli, e che un destino irrevocabile la trae all'universale dominazione. I cittadini non sono talvolta ben d'accordo fra loro intorno ai mezzi di aggiungere più prontamente codesto fine, ma tutti convengono però nell' aspirarvi. Romolo che fu il primo a concepirlo, seppe infonderlo nel cuore di tutti. Questo eroe innalzando il suo debole edificio

lo collocò sopra solidissime basi e capaci di sostenere un qualche giorno il prodigioso monumento del quale egli aveva concepita l'idea. Con ardita mano delineò l'immenso quadro in cui tutte le nazioni vennero a collocarsi: i suoi successori non ebbero se non solamente a compierlo. Vero è che nelle parti minute poterono farsi alcuni essenziali cambiamenti, secondo che i tempi e le circostanze li richiedevano, ma il disegno considerato nella sua totalità appartiene a lui solo. Ben vi si vede quell'unità e quell' armonia che soglion caratterizzare l' opera del genio. Romolo creò la prima legione romana, egli fondò il Senato, egli stabilì le Clientele, e, ciò ch'è più grande, egli medesimo pose questo principio, di associare alla gloria di Roma tutti i popoli vinti, di animarli collo spirito di questa città, e di farli così stromenti a nuove conquiste. Di questa maniera Roma, non contenta di vincere, s'immedesima coi nemici, e quanto è maggiore la resistenza ch' essi le oppongono, tanto più li reputa degni di essere annoverati fra'suoi cittadini. Associandoli a nuovi trionfi li consola in parte delle loro sventure, e collegando i proprj interessi con quelli di tutti i popoli per lei as-

soggettati, la sua gloria diventa l'opera di tutti. Ecco dove son da cercare le cause della grandezza di questa superba città: non già ne' vani oracoli immaginati dalla furberia per dirigere l'ignoranza. E veramente è da credere che gli Dei abbian prescritto il destino di tutti i Popoli, e all'uno abbiano detto: tu sarai eternamente avvilito: e all' altro tu comanderai sopra tutti. Ma i loro eterni decreti accordano i felici successi per ricompensa al coraggio, all'amor della patria, alla perseveranza: a coloro insomma che li cercano, e che si adoprano per conseguirli, non a coloro che stanno aspettandoli oziosamente.

Ah! se la Grecia dimenticando le sue dissensioni avesse adottato questo felice sistema, quanto sarebbe la sua sorte diversa da quella in cui presentemente è condotta! Essa, divenuta già terribile per sè medesima, e considerata da gran pezza siccome il centro della civiltà, avrebbe associati ai proprj destini i popoli da lei vinti già tante volte; avrebbe ottenuto senza gravi stenti quelle che Roma non potè conseguire senza lunghi sforzi; l'imperio delle arti sarebbe andato del pari col suo; e seguitando così pienamente le leggi della natura, l'Orien-

te sarebbe divenuto pel genere umano una sorgente di vita e d'incivilimento. Come può dirsi che ciascun uomo ha nel corso della sua vita un qualche giorno acconcio più di ogni altro alla sua fortuna, così anche ogni Popolo ha un qualche secolo più degli altri propizio. Atene, Sparta e Tebe s'illustrarono l'una dopo l'altra senza ampliar mai i confini de'loro Stati. Esse ributtarono dal proprio seno coloro che aspiravano unicamente ad avervi un luogo, e con imprudente rigore si fecero nemici tutti coloro che avrebbon potuto diventare fedeli alleati. E come un' altiera quercia suol finire cedendo all'impeto dei venti dove non sia protetta da una folta foresta all' intorno, così anche queste fiorenti città, abbandonate soltanto alla propria loro forza, dovetter soccombere quando vennero assalite da un potente nemico.

In Roma tiensi un costume affatto diverso. Tosto come un Popolo è sottomesso, egli si trova anche quieto: l' ordine succede immediatamente alla conquista. Roma vi manda alcuni individui che s' impadroniscono innanzi tutto dei diritti del governo e li esercitano in suo nome. I tributi ch' essa esige sono deter-

minati: questi non debbono essere a carico della nazione; perchè essendo in essa distrutta la potenza militare, quel che il popolo per lo innanzi spendeva nel difendersi diventa allora il salario legittimo della potenza che lo protegge. Egli così può vivere in una perfetta tranquillità, e perdendo a poco a poco il sentimento della sua antica indipendenza, si pasce della gloria della nuova sua patria, e si compiace nell' aumentarla per quanto è in lui.

In sul principiare della Repubblica le nazioni vinte solevansi trasportare a Roma. Una legge di Romolo proibiva l' uccidere o il menar schiava la gioventù delle città conquistate: così parimenti essa non permetteva che si lasciassero incolte le loro terre per convertirle in pascoli (1). Ma quando Roma fu a sufficienza popolata, ed ebbe un territorio proporzionato alla sua estensione, cessò di accordare ai popoli vinti il titolo di cittadini, e si permise loro di rimanersi nei proprj paesi sotto diverse condizioni. Gli uni, come i popoli del Lazio, sono alleati del Popolo romano. I servigi im-

(1) Dionigi d' Alic., lib. II. c. 6. Secondo il quale questa legge fu la precipua cagione della grandezza di Roma.

portanti ch'essi gli hanno prestati, e l'anzianità della loro alleanza, li avevano resi quasi intieramente uguali ai loro vincitori. Essi davano il loro suffragio nelle decisioni di maggior momento, e godevano di amplissimi diritti: ma non erano però incorporati nelle tribù: costituivano la principal forza degli eserciti della Repubblica senza essere ammessi nelle legioni. I consoli davan notizie alle diverse città del numero dei soldati o dei cavalieri ch'esse dovevan somministrare: esse le arruolavano, le armavano, e le mantenevano a proprie spese: ma queste truppe erano sempre soggette ai generali romani.

I Latini hanno alcune leggi loro proprie: possono adottar quelle di Roma, ma non sono punto soggetti agli editti del pretore. Suolsi poi nominare *diritto latino* il complesso dei privilegi, delle obbligazioni, dei diritti e delle leggi che risguardano specialmente i popoli del Lazio: ma riesce malagevolissimo l'istruirsene, perchè variano nelle diverse città. D'altra parte poi quanto il conoscere questo diritto sarebbe importante per un magistrato, altrettanto sarebbe inutile per uno straniero.

Gli altri popoli d'Italia godono del così

detto *diritto italico*. A misura che le provincie dell'Italia furono conquistate, Roma ne faceva altrettanti alleati sotto diverse condizioni più o meno gravose: ma senza far parola di tutte queste distinzioni, basta il sapere che gl' Italiani godevano di diritti meno importanti di quelli accordati ai Latini. Essi non prendevano parte nel deliberare gli affari spettanti a Roma: ma s'imponevano da sè medesimi i proprj tributi, somministravano le truppe secondo i particolari loro trattati, e si governavano colle proprie leggi.

Tal era già da gran tempo la condizione dei popoli del Lazio e dell' Italia rispetto a Roma. Quasi tutti le erano rimasti fedeli nella guerra contro Annibale; essa doveva loro la propria salvezza, ed eglino domandarono in ricompensa di essere pareggiati ai cittadini romani. Ma la domanda fu ributtata, ed essi allora corsero tutti all' armi. Roma ebbe quindi a sostenere per ben tre anni una gravissima guerra, nella quale perirono da amendue le parti trecento mila soldati. Ma infine pei talenti di Mario e di Silla riuscì vincitrice, e soltanto dopo di ciò per generosità venne accordato alla sommissione quello che si era lungamente

negato alla minaccia. Dopo quel tempo i popoli dell' Italia, nessuno eccettuato, partecipano ai comizj, possono aspirare a tutte le dignità dello Stato, sono ricevuti nelle legioni, e godono di tutti i vantaggi conceduti ai Romani, quando se ne tolgano alcuni diritti particolari, ed alcune cerimonie religiose riserbate agli abitanti della città. Vuolsi però osservare che questa concessione non si estende al di là dei diritti politici, e che i popoli alleati non partecipano nè alle immunità pecuniarie, nè alle largizioni concesse unicamente ai cittadini propriamente detti. Alcune leggi che questi Stati hanno conservate, pongono qualche diversità fra i loro Popoli ed i veri Romani: ma queste si vanno di giorno in giorno scemando, e tra breve tutta l' Italia non presenterà che un popolo solo.

Sotto il nome di *Provincie* s'intendono in Roma tutti gli Stati fuori d'Italia soggetti alla Repubblica. Tosto come un paese vien conquistato il Senato vi spedisce dieci ambasciadori ai quali manifesta prima i suoi divisamenti. Questi s'accordano col generale vincitore per meglio recarli ad effetto, e quindi fanno conoscere solennemente al Popolo con-

gregato i pesi e gli obblighi à lui imposti. Alcune provincie sono trattate con dolcezza, altre con rigore, secondo che nella guerra, o anche prima, si mostrarono più o meno avverse ai Romani. Talvolta anzi interviene che in una medesima provincia una città conservi il diritto di eleggere i proprj magistrati e di governarsi colle proprie leggi, e alle altre non sia conceduto nessuno di questi privilegi.

Suolsi mandare in tutte le provincie un governatore che assume poi un diverso titolo secondo l' importanza del luogo dove si trova. Egli comanda gli eserciti e amministra la giustizia: è sempre seguito da un questore che in qualche maniera può dirsi suo luogotenente, ma ch' è poi incaricato soltanto di custodire il pubblico danaro.

Diconsi città *municipali* quelle i di cui abitanti hanno il diritto di cittadinanza romana, che la Repubblica accorda talvolta in ricompensa di qualche servizio di gran momento. Se queste mancassero, quando che sia, ai loro obblighi verso la metropoli sarebbero rigorosamente punite. Roma in tal caso ne elegge

tutti i magistrati; e sotto il nome di *Prefetture* perdono tutti i privilegi.

Quando i magistrati principali di una qualche città, qualunque siasi la condizione di lei, hanno date nell' esercizio delle loro funzioni non dubbie prove di particolare affezione agli interessi della Repubblica, si usa accordare ad essi individualmente il diritto di cittadinanza; e questa splendida ricompensa li pone al di sopra di tutti i loro concittadini. Così da popolo a popolo, e da uomo ad uomo è generale l'emulazione per aggiungere un medesimo fine: e pare che una invincibile tendenza vi tragga il genere umano.

In generale può dirsi che Roma quanto studiasi di distruggere la libertà nazionale nei paesi ch' essa conquista, altrettanto rispetta la libertà dei cittadini. I suoi magistrati conservano l' ordine e la giustizia, vegliano su tutte le parti dell' amministrazione, ma lasciano che ciascheduno segua in pace la propria religione, le sue leggi, le sue usanze, e tutto in somma quello che gli appartiene. Se in alcuni casi si esige da una provincia una parte delle sue terre, tolgonsi ordinariamente dal patrimonio dello Stato: e la Repubblica

le converte in ricompensa de'suoi vecchi soldati, o nel patrimonio de'più poveri cittadini, fondandovi delle *colonie*.

Queste fondazioni si eseguiscono con alcune determinate solennità. Dopo che il Popolo romano ha stabilito il modo della divisione, ed ha indicati i cittadini che debbono esservi ammessi, alcuni pubblici ufficiali li conducono ordinatamente sul luogo ch' essi debbono occupare. Quivi si fanno le parti del terreno, e si distribuiscono dopo d' avere offerti sacrifizj agl'iddii. Se si fabbrica una città *soglionsi* porne le fondamenta con certe determinate cerimonie la di cui istituzione si attribuisce ai popoli dell'Etruria. Nel caso poi che avverse circostanze non permettano a queste nuove città di prosperare, non è lecito l'innalzarne un' altra in quel medesimo sito: perocchè non debbono ripetersi in uno stesso luogo quelle cerimonie religiose che già praticaronsi la prima volta. In questi casi sogliono inviarvi senz'alcuna solennità un piccol numero di cittadini in aggiunta ai primi abitanti. E costoro hanno i diritti proprj dei cittadini romani, eccettuato quello di dare il voto nei comizj.

Queste colonie sparse quà e là nelle pro-

vincie servono ottimamente a custodirle ed a mantenerle nell' ubbidienza. Esse le riempiono, per così dire, del nome della madre patria, e del rispetto di che le sono debitrici. I popoli conquistati adottano così a poco a poco la lingua, i costumi e le opinioni di Roma, la quale in questa guisa si trova in tutte le parti della Repubblica, e l'anima, e la vivifica tutta. Nello stesso tempo ch'essa rende ognora più stabile il suo imperio, si libera di quella moltitudine di cittadini faziosi e inquieti che il bisogno fa essere sempre temuti, e che consumano lo Stato che li nudrisce: li cambia in coltivatori laboriosi, ed ardenti missionarj. Anche gli schiavi che pel loro gran numero pare minaccino la sicurezza di Roma, contribuiscono invece anch'essi alla grandezza di lei. Perocchè divenuti Romani per mezzo dell'affrancazione, ritornano ai proprj paesi carichi dei beneficj avuti dalla loro madre adottiva, e diffondono nell' universo il suo nome e la sua magnificenza. In somma tutto quello che altrove suol esser causa della ruina di una nazione, contribuisce all' ampliazione di questa, ed essa converte in utili stromenti per sino gli elementi della distruzione.

Tale si è il sistema di governo adottato da un popolo, di cui non si vanta ordinariamente che il coraggio, sebbene dovrebb' essere oramai citato a modello per le istituzioni da lui seguitate con ostinata costanza, alle quali Roma va debitrice di quello splendore onde abbaglia le nazioni. La sua condotta non variò giammai, neppure nelle circostanze più rovinose. La monarchia crollò, ma il genio di Romolo aveva già stabilito il Senato dove i cittadini invecchiati nelle cariche, ammaestrati da una lunga sperienza, e sciolti dal giogo delle passioni trattano tranquillamente gli affari che risguardano l' universo. Il principio onde fu diretto il loro fondatore dà norma alla loro condotta; ed essi al pari di lui, giovansi di una metà del genere umano per tener l'altra in catene.

E che? Fra noi dunque tanti famosi spiriti studiarono indarno la grand'arte di governare i popoli: ne analizzarono i principj: ne svilupparono le conseguenze, e la Grecia insuperbì dei loro lavori, e nondimeno sfuggì alla loro meditazione questa semplicissima verità, che un Barbaro tutta conobbe e usò? Egli è dunque ben vero che il genio può emergere anche dall'ignoranza: egli non ha bisogno d' al-

tri che di se stesso: e tutto riceve dal cielo da cui emana. O Romolo! tu sei ben degno degli altari che la tua patria ti ha innalzati. Tu fai la sua gloria: mentre Aristotele e Platone s'adoperarono unicamente alla propria grandezza.

La condotta con cui Roma assoggetta e governa i popoli, quale io ve l'ho dipinta, potrebbe sembrare legittima. Tutte le nazioni, anche le più sagge, si sforzano di soggiogare le altre: i diritti par che nascano dai successi, e la gloria copre l'ingiustizia. Ma questa città, superba e perfida nel medesimo tempo, deve la sua grandezza non meno che alle sue guerresche virtù, ad una politica insidiosa. Non v'ebbe mai nessun popolo che sapesse impiegare con tanta abilità il segreto di distruggere la libertà delle altre nazioni con mezzi indiretti; irritandole contro i proprj capi, facendo nascere fra di loro dannose dissensioni, e recandoli finalmente nella necessità d'implorare il suo pericoloso soccorso. Il Senato a cui sono ammessi tutti i generali, Achilli nel combattere, Ulissi nei consigli, determina la sorte dei popoli conquistati, e prepara nel silenzio la caduta di quelli che resistono ancora. Egli toglie ai re gli alleati, infrange la fedeltà dei sudditi, crea

invisibili nemici facendoli nascere talvolta dal seno dello Stato, e tal' altra dalla loro stessa famiglia. In questa guisa ruina insensibilmente la potenza degli Stati più forti. Se la guerra che sostennero dai Romani non li ha del tutto abbattuti, la pace compie la loro distruzione: perocchè già gl' insidiosi trattati hanno posti nella loro dipendenza più popoli, che non le armi. Di questa guisa una parola equivoca interpretata a loro talento fu causa della ruina di Cartagine. Chè se invece un popolo si è dopo lunghi sforzi sottoposto ad onorevoli condizioni, si aggravano i suoi ceppi con astuzie, e si rende miserabile con arte.

In somma Roma potente e vittoriosa fa oggidì rispetto ai grandi Stati quello che Roma nascente faceva verso quelle deboli nazioni da cui era circondata. Essa conserva lo stesso sistema, lo stesso consiglio, la stessa condotta; ed usa i medesimi modi. I più grandi Stati del pari che i più piccioli furono tratti in ruina dalla sua politica, prima di esser abbattuti dalle sue forze; e tutti finirono inghiottiti da questo oceano di possanza che non conosce più sponde.

LETTERA XIX.

POLICLETO A SUA SORELLA RODOPE.

Matrimonj. — Cerimonie religiose, ec.

Finalmente, o Rodope, il vostro destino è stabilito: voi siete la felice sposa del mio amico: e con questa unione da gran tempo desiderata avreste acquistati nuovi diritti alla mia tenerezza, se questa potesse aumentarsi. Quando io n' ebbi la notizia, un simile avvenimento era succeduto anche in questa casa in cui abito: ed eccitò in me più vive sensazioni che non mi avrebbe per avventura cagionate in altri momenti, nell' atto medesimo che m'interessava la novità della cosa. Ora mi accingo a farvene la descrizione: e voi, compresa, come ancora siete, dall'augusta cerimonia della quale foste oggetto poc'anzi, giudicherete quale delle due nazioni abbia saputo imprimere un carattere più dignitoso a que-

sto sacro vincolo a cui sta unita la speranza delle generazioni. Perocchè io, straniero finora alle considerazioni che questa istituzione fa nascere, non oso stabilire nessun confronto, se non se dietro i movimenti ai quali andò soggetto il mio cuore. E se questi non m'hanno ingannato, parmi che il matrimonio in Roma sia circondato da più maestà che fra noi. In Grecia egli richiama alla mente idee belle ed allegre; qui gravi e solenni. Alcuni emblemi, notevoli per la loro semplicità, fan conoscere agli sposi le obbligazioni che loro vengono imposte: fan loro conoscere che i fiori onde hanno ornata la testa debbon passare a guisa di ombra per essere seguitati dai dolci frutti della loro unione: e la felice allegoria fa penetrare fin nel fondo della loro anima alcune verità che la fredda ragione mal potrebbe stamparvi.

Una mattina, rientrando io nella casa del console dopo una passeggiata lungo la riva del Tebro, fui maravigliato di trovarvi una gran moltitudine di persone tutte a me sconosciute, in mezzo alle quali stava Lucio in compagnia d'un giovane di aspetto assai bello e vivace. Egli aveva in dito un anello

d'oro che poteva bastare a farmi conoscere il grado a cui apparteneva se un certo contegno non men dignitoso che elegante e sciolto da ogni affettazione non me ne avesse accertato ancor più.

Tosto che Lucio m'ebbe veduto mi disse: mio caro Policleto! mio padre ci annunzia tal cosa di cui la vostra amicizia farà sì che voi abbiate ad allegrarvi con noi. Mia sorella Ottavia è promessa sposa al giovine Dolabella che voi qui vedete: egli mi era amico già da gran tempo: ora mi diviene fratello, e tale debb'essere anche per voi. Tutti coloro che vedete qui congregati sono i principali delle due famiglie. Frattanto mio padre sta concertando col vecchio Dolabella le condizioni del contratto a cui ciascuno di noi apporrà il segno del proprio sigillo per dargli l'autenticità di un atto pubblico. Questo atto preliminare a cui diamo il nome di *sponsali* è una specie di reciproca obbligazione, che non può esser rotta se non se con certe legali formalità. — Dopo di ciò mi trasse alquanto in disparte e soggiunse: voi desiderate di conoscere tutte le nostre usanze: ponete mente adunque, poichè ve n'è dato il buon destro, a quelle che ora si apprestano

e che sono di grande importanza. Ordinariamente questi misterj hanno luogo nell'interno delle famiglie, nè suol esservi ammesso alcuno straniero: ma egli è già gran tempo che voi avete cessato di esser tale per noi.

In questo mentre arrivò Gneo Ottavio colla propria figliuola per mano; e in un subito scomparve il giovine Dolabella, per non affrettar d'avvantaggio quel primo momento in cui gli è permesso di vedere la fanciulla a lui destinata. Ella si avanzò come incerta e dubbiosa, ed a malgrado del velo ond'era guarentita la sua modestia, traspariva da tutti i suoi movimenti la confusione, dolce figlia della Virtù. Essa accolse non senza imbarazzo le felicitazioni che ognuno si faceva sollecito di indirizzarle; ed apparecchiavasi a risponderví quando uno schiavo si fece annunciare siccome un messo di Dolabella. Costui presentò alla futura sposa in presenza di tutta la congrega un anello di ferro senza alcuna pietra, ch' essa adattò immantinente al dito mignolo della mano destra. Questo picciolo dono considerasi come il primo pegno della fede promessa, e precede sempre al matrimonio.

Il giorno innanzi eransi presi gli auspicj per

conoscere la volontà degli Dei: ma gli Auguri cessarono già da gran tempo di contrastare alla volontà degli uomini in nome della divinità: e contenti di essere tuttavia consultati, più non sanno vedere nel cielo, se non solamente segnali propizj. Eransi fatti alcuni sagrifisj al cielo ed alla terra considerati siccome i primi sposi: poi a Minerva protettrice della Verginità, ed a Giunone patrona degli sposi. Come poi tutte queste formalità, furono adempiute, e si ebbero stipulati i patti, si imbandì il banchetto dell' alleanza che suol darsi sempre dal padre della fanciulla. Tosto come i convitati si furono ai loro luoghi seduti, tutti gli sguardi si volsero sopra di me. In mezzo a tanti uomini con toga e *laticlave* i miei semplici abiti greci offerivano una tale *singolarità* che mi fece essere per un momento l'eroe della festa. Il console fece conoscere agli astanti il motivo della mia dimora in Roma, e nobile e generoso com' è, mi dipinse non già come un prigioniero tenuto in una terra straniera, ma come un messo di Atene ch' egli si recò ad onore di ricevere nella propria casa. E per farmi conoscer da tutti in maniera ancor più onorevole, mi invitò in no-

me di tutti gli astanti a descrivere le cerimonie colle quali suol farsi il matrimonio fra noi: Io soddisfeci alle sue domande, ed egli prevenendo quella ch' io per avventura non avrei avuto coraggio di fargli, soggiunse: questo sacro nodo fu sempre un oggetto di gran momento agli occhi dei legislatori, sia che lo riguardassero dal lato della religione, sia che ponessero mente soltanto all' influenza ch' e' debbe avere nell' ordine sociale. E a dir vero, come ogni famiglia rappresenta la società di cui essa fa parte, l' atto che unisce fra loro i suoi capi deve esser solenne non meno del patto nazionale. S' egli è senza vigore, se cessa d'inspirare il rispetto, tutto lo Stato volge in ruina; di che è principalissimo indizio il disordine delle famiglie: e le generazioni, somiglianti in questo ai flutti dell' oceano, traviate fino dalla loro sorgente si succedono e si ammassano senza lasciare dopo di sè alcuna traccia di loro esistenza.

Il matrimonio è fra di noi un atto sì augusto, l' unione ch' egli esprime è sì perfetta, che a pena la morte lo può distruggere. Una donna che prende un secondo marito non offende punto le leggi, ma sì l' opinione, più

forte assai delle leggi. Funesti presagi par che minaccino la collera degl' Iddii a coloro che non rispettano quello che v' ha di più sacro fra gli uomini. Ed è appunto per rimoverla da questo fatto che suolsi levare con gran cura dalla camera nuziale tutto ciò che ha potuto servire al primo marito. Se ne cangia la porta, e se ne trae tutto ciò che potrebbe ridestare il pensiero di un essere di cui si offende la memoria.

Un'azione violenta del pari che ingiusta diede le spose ai primi Romani: ma questo errore medesimo li condusse a quelle virtù conjugali che sole potevano aver forza di farlo dimenticare. E se oltraggiarono per un istante quelle femmine ch' e' volevano eleggersi a compagne, seppero poi affezionarsele onorandole incessantemente. Romolo poi seguitando sempre lo stesso consiglio anche in circostanze diverse, seppe cambiare in vere Romane queste donne ch' egli aveva rapite: come anche seppe convertire in sudditi fedeli i popoli conquistati. E la nobile Ersilia, intieramente consacrata alla novella patria, partecipò agli altari che la riconoscenza innalzò al primo degli eroi. Noi

la onoriamo nei nostri sagrifizj sotto il nome di *Ora*.

Numa sempre intento ad unire l'uomo alla Divinità, aggiunse all' unione degli sposi i misterj della Religione. Con ciò le diede un carattere più augusto; talora con alcune cerimonie misteriose consacrate dal tempo; e talora con alcuni simboli di venerevole semplicità, insegnò ai due sessi i doveri che loro incombono. Nella mia giovinezza io vidi già mettere sotto un giogo il capo dei due sposi: e soltanto per una vana delicatezza si lasciò andare in disuso questa cerimonia; esatta immagine del matrimonio, il quale debb' essere considerato come un reciproco giogo. La parola *conjugium* che noi conserviamo tuttavia, richiama ancora alla memoria quell' antica usanza.

Fra di noi può contrarsi in tre maniere il matrimonio. Primamente per mezzo della *confarreazione*, che è quanto dire coll' uso del medesimo pane. L'uomo e la donna si presentano con dieci testimonj al Gran Pontefice o al Flamine di Giove. Quivi il sacerdote dopo d'aver immolato un montone consacra una focaccia composta con fior di farina, sale ed acqua: ne fa il saggio pel primo, e quindi la

divide fra gli due sposi che la mangiano al suo cospetto, volendo significare con quel nutrimento comune, che d' ora innanzi ogni cosa debb' esser comune fra loro. La donna passa dopo di ciò nelle mani del marito alla presenza dei dieci testimonj, e il sacerdote allora pronuncia le parole sacramentali. Questa maniera di matrimonj è in uso principalmente fra i pontefici ed i sacerdoti, non solo perchè costoro hanno conservati pienamente i costumi de' nostri maggiori, ma ben anche perchè in questa sola maniera possono dare alle proprie mogli il diritto di essere associate ai loro uffici, e di partecipare ai riti sacri. In secondo luogo può contrarsi il matrimonio colla *coabitazione*. Perocchè se una donna stette con un cittadino per lo spazio di un anno intiero senza che vi abbia avuto luogo l' interruzione di tre giorni consecutivi, essa ne diviene sposa di fatto, e si reputa che questa convivenza supplisca la mancanza di ogni formalità. Queste unioni, divenute oggidì troppo frequenti per l'effeminatezza dei costumi, sono meno rispettate delle altre, e diconsi anche semi-matrimonj. La legge che li tollera pare che favorisca il disordine; ma pure può dirsi ch'essa ne evita di più

gravi. Finalmente poi si fanno matrimonj fra noi per mezzo della *coempzione*, cioè di una reciproca compra. Il marito e la moglie si danno reciprocamente tre assi di rame, e quindi lo sposo pel primo, giusta la formola della legge prescritta domanda: *Volete voi diventare la madre della mia famiglia?* e la sposa risponde: *consento*. Questa medesima interrogazione la fa poi la sposa al marito, e quando costui ha risposto come la sposa, l'unione è compiuta. Dopo quell' istante il marito ha sopra la moglie tutti i diritti di un padre: ed essa gode di tutti quelli che le nostre leggi accordano ad una figlia.

Ora non mi farò io a descrivervi quelle cerimonie delle quali voi medesimo foste testimonio: vi dirò soltanto che il titolo di *madre di famiglia* sì onorevole fra di noi si accorda solo alle femmine divenute mogli per mezzo della *confarreazione* o della *coempzione*: queste sole possono ereditare i beni dei loro sposi; tutti s' e' non lasciano figli dopo di sè; o in porzioni eguali con questi quando ve n'abbia. Da codesti figliuoli che diconsi propriamente *patrimi* e *matrimi* eleggonsi coloro che debbo-

no avvicinarsi agli altri: ed essi soli possono pervenire a certe dignità sacerdotali. Oltre di ciò sarebbe inutile il dirvi che le nostre famiglie non contraggono in altra maniera i loro matrimonj, perchè fuori di qui non può ravvisarsi il vero carattere legale.

Generalmente parlando ogni matrimonio (ancorchè fatto per *coabitazione*) a cui manchi il consenso del padre di ciascheduno degli sposi si tiene illegittimo: così dicasi del matrimonio di un tutore con la sua pupilla, di un governatore con una giovane che abiti un paese commesso alle sue cure. Un cittadino non può mai sposare una schiava, nè una figlia libera un uomo che non sia tale. Chè anzi non è permesso ad un nostro cittadino lo sposare una straniera: perocchè la dignità del nome romano sarebbe minuita da così fatte alleanze.

Dopo d'avervi fatte conoscere queste leggi così sante sopra le quali riposa la speranza delle famiglie, debbo io dirvi, o giovine straniero, che vengono in ciascun giorno violate? Una gran moltitudine di cittadini spaventati dal lusso, vinti da nuovi bisogni, temendo i pesi della domestica azienda, vivono in oscuri vincoli, e procreano cittadini che lo Stato ri-

butta e dispregia. Ad ogni giorno le orecchie degli antichi Romani sono offese da nuovi nomi : le più illustri famiglie scompariranno tra breve , e soltanto negli annali resterà memoria di loro , e i discendenti de' nostri schiavi reggeranno questo mondo che noi abbiam conquistato.

Dopo queste parole si tacque , e la confusione in che rimasero alcuni de' circostanti mostrò ch' e' non erano stranieri a quelle considerazioni. Laonde per rimovere dagli animi l'impressione di tal discorso si fece un brindisi ad Ottavia e a Dolabella, e il convito finì con alcune libazioni alla Felicità.

Quando mi trovai solo con Ottavio e col figliuolo di lui , il console mi disse : la riunione ch' ora ebbe luogo , è il preludio di una cerimonia più splendida , la quale avrebbe dovuto seguire domani. Ma perchè oggi ricorrono le idi, e qui si ha cura di non contrar nozze nei giorni delle calende , delle none e delle idi , non meno che in quelli che a questi immediatamente succedono , così la predetta solennità vuol essere procrastinata. Oltre ai giorni indicati , noi usiamo evitar generalmente le nozze anche nelle feste. Ma le

vedove all'opposto ogni qualvolta s'inducono a rimaritarsi, scelgono invece il momento in cui il popolo è congregato nei templi, per sottrarsi ai motteggi di che si piace colmarle.

Il giorno dopo, Lucio valendosi per *l'ultima* volta dei diritti di un fratello mi condusse alle stanze di sua sorella, alle quali io non mi era appressato giammai. Noi la trovammo senza il solito velo, circondata dalle schiave a lei più care, le quali erano in gran faccende per assettare d'intorno a lei tutti gli ornamenti che dovevano accrescere le sue bellezze nel momento del suo trionfo. Essa li riguardava con indifferenza; ed ogni suo movimento esprimeva quell'involontaria inquietudine che si prova ad ogni gran cambiamento a cui si vada incontro, per quanto esser possa felice. Mi domandò con amorevolezza della mia famiglia, e quando le ebbi detto ch'io pure ho una sorella la quale si è posta di recente sotto il giogo d'Imene, m'interruppe e mi disse: era ella amata da colui che le è divenuto sposo? — Sì, le risposi, egli avea posto in lei sola già da gran tempo il suo cuore. — Ah, gridò essa, *non sono dunque io sola felice!* poscia elesse tra i molti doni che a lei vennero fatti in questi

giorni una catena d'oro, di prezioso lavoro, e soggiunse: io vi raccomando di spedirla a vostra sorella, poichè io desidero di sostenere presso di lei quelle parti, che Lucio occupa presso di voi. Io ricevetti con gratitudine questo dono e non potei trattenermi dal sorridere, pensando che a malgrado della severità dei costumi romani, ed a dispetto anche della virtù, l'amore penetra nella casa dei consoli del pari che in quella di un arconte.

La dimane le due famiglie n'andarono di buon mattino al tempio di *Giunone Juga* alla quale si offerse un porco, a cui erasi prima levato il fiele; simbolo fatale di mali umori e di poca concordia. Finalmente arrivò il momento dell' ultima cerimonia, che fu la sera, essendosi consumato tutto quanto il giorno nell'adornare la sposa. Ogni parte de' suoi ornamenti offerisce qualche misteriosa allusione alla circostanza. I suoi capelli vengono in due parti distribuiti col ferro di una picca temprato nel sangue di un gladiatore che sia morto nell' arena, onde significare che da loro debbon nascere uomini coraggiosi. I capelli poi sono raccolti in sei trecce, alla maniera delle Vestali, di cui la sposa possiede tuttavia la

qualità più essenziale. Sopra la sua testa è collocata una corona di verbena raccolta da lei medesima e coperta con un velo color di croco, appellato *flammeum*. Questa maniera di adornarsi il capo sogliono usarla le mogli dei pontefici, le quali sono notevoli per la loro modestia: e in questa importante circostanza i Romani imitandole, par che abbian di mira un'allusione di buon augurio. La sposa debbe avere una calzatura molto elevata, che acquisti dignità alla sua figura. Il suo abito vuol essere dello stesso colore del velo, e simile a quello che Tanaquilla, moglie del primo Tarquinio, aveva tessuto di propria mano pel re Servio Tullio, e che vedesi tuttavia nel tempio della fortuna (1). Quest' abito è costretto da una cintura di lana di pecora la quale finisce in un nodo particolare detto *erculeo*, che il marito solo ha diritto di sciogliere. Di qui poi venne l' espressione *zonam solvere*, cioè slacciar la cintura, per esprimere l' ultimo grado d' intimità fra i due sessi.

Come il corteggio si fu congregato, i parenti più prossimi della giovine sposa, la presero come per costringerla a movere il primo pas-

(1) Plin. lib. VIII, c. 48.

so; perchè richiede il costume ch'essa mostri di non voler abbandonare se non per forza la casa paterna, e di incontrare con dispiacere la perdita della sua verginità. Questa finta violenza richiama inoltre alla memoria il ratto delle Sabine: e i Romani hanno caro tutto quello che allude alla loro origine. Il corteggio poi cominciò allo splendore di cinque faci, ch'erano una specie di pino detto *taeda*, di cui è fama che si valesse anche Cerere, accendendole alle fiamme dell'Etna, quando andò in traccia della propria figliuola. Queste faci vengon portate da giovanetti che nomansi *pueri lauti* perchè sono con gran cura profumati. Anche questo numero di cinque è emblematico al pari di tutte le altre parti di questa cerimonia: allude alle cinque Divinità che presiedono al matrimonio, Giove, Giunone, Venere, Diana, e la Dea *Persuasione* detta dai Romani *Suada*. Tre giovanetti ai quali vivono ancora il padre e la madre, e che si dicono *paraninfe* sono particolarmente incaricati di accompagnare la sposa. L'uno di essi va dinanzi a lei, portando alto la face d'Imene, che suol essere sempre di biancospino e gli altri due la sostengono alle braccia mentre che un altro giovane, di quelli che si

dicono *Camilli* e che appartengono al servizio degli altari, va sull'orme di lei portando una picciola cassa aperta, nella quale si veggono ricchissime suppellettili insieme a puerili inezie. Finalmente poi la comitiva è chiusa da una folla di giovani schiave, le quali portano e fusi e rocche, ed altri simili oggetti, per mostrare alla sposa le faccende nelle quali debbe occuparsi per tutto il tempo avvenire.

Durante il corteggio che suol procedere a passo lento, con una pompa conveniente alla condizione degli sposi, e sempre fra il suono melodioso del doppio flauto, i parenti vanno cantando *Hymen* o *Hymenee*, e s'invoca ad alta voce *Talassio*, che fu uno di quei Romani che rapirono le Sabine, e della cui lunga e fortunata unione resta ancora memoria che suol essere ricordata siccome ottimo augurio.

La giovane sposa come fu pervenuta alla porta del marito, ch'era inghirlandata di mirto e di fiori, ristette; e vi appese alcune picciole bende di lana unte con grascia di lupo, per rimoverne i sortilegi, soggetto di perpetuo timore per questa nazione sì coraggiosa. Dopo di ciò presentatosi il marito, e fingendo di non sapere chi essa fosse le domandò il suo nome.

Io sono Caja; dove siete voi Cajo? rispose. Caja fu quella medesima Tanaquilla che si acquistò così gran riputazione colle sue virtù: Però tutte le giovani tolgono in prestito questo nome, siccome pegno della loro buona condotta. Dopo di questa cerimonia lo sposo presenta alla sua donna *il fuoco e l' acqua*, simboli della comunanza di ogni loro cosa. Allora que' medesimi che l'hanno portata fuori della casa paterna, la prendono un'altra volta e la recano in quella del marito senza che tocchi il limitare delle porte, ciò che sarebbe riguardato come indizio funesto. Perocchè i limitari sono á Vesta consacrati, e colei che rinuncia agli attributi di questa divinità commetterebbe un sacrilegio toccandoli. Qualche volta anzi per maggior precauzione, si fa una larga breccia nel muro della casa, e di quivi si fa entrare la sposa. Tosto come poi essa è introdotta nella sua nuova dimora, ne vengono a lei recate le chiavi raccolte ad un medesimo anello, nè più vi si fa cosa alcuna, se non per ordine di lei. Io non debbo ora tralasciar di notare una piccola circostanza, acconcia però a far conoscere di qual momento sia tenuto appo i Romani il domestico reggimento. Quando

la sposa perviene all'*Atrio* si distende dinanzi a lei la pelle di un agnello che conservi ancora la sua lana, onde richiamarle un' altra volta alla memoria la natura delle sue occupazioni.

Quando arrivò il corteggio, Lucio ed alcuni altri giovani erano stati solleciti di togliere la face nuziale a colui che la portava; e la nascosero temendo, non forse si adoperasse a qualche maleficio che abbreviasse la vita dei due sposi.

Quindi fummo introdotti in una vasta abitazione dov' erano magnificamente imbandite più tavole. Moltissimi giovani schiavi riccamente vestiti s'affollarono intorno alla nuova padrona. Alcuni saltatori sforzavansi di attirarsene l' attenzione, mentre alcuni suonatori di flauto con una musica voluttuosa la venivano disponendo a più tenere scene.

A misura che il convito procedeva innanzi facevasi più viva la gioja degli astanti. Alcuni cantavano ad alta voce un inno nuziale detto *Epitalamio;* altri ne ripetevano i ritornelli, mentre qualche grave personaggio osservatore esatto delle antiche usanze ripeteva dei versi Fescennini, che offenderebbero colla loro li-

cenza ogni casto orecchio dove fossero intesi. Non guari dopo alcune matrone dette *pronube*, di chiara virtù, e maritate una sola volta conducono la giovane sposa nella camera nuziale tutta sparsa di fiori, e sempre magnificamente adornata. Intorno intorno stanno le statue di quegli Iddii che presiedono alle cose del matrimonio le più secrete; divinità fantastiche, i cui nomi esprimono troppo chiaramente le loro attribuzioni. Nel mezzo poi sorge il letto che dicesi *geniale* perchè è consacrato al genio del marito. L'oro e la porpora vi splendono in ogni parte: e le ghirlande di mirto ond'è con bell'arte ornato, gli danno l'apparenza di un trono di Venere. Quivi le gravi matrone ajutano la nuova sposa a svestirsi; la accompagnano al letto, e se ne partono dopo d'averle date quelle istruzioni che la loro esperienza giudica più acconce in quella circostanza.

Frattanto i convitati s'abbandonavano sempre più alla gioja: le libazioni si succedevano con rapidità: e Bacco sviava dal suo proprio sentierò un incenso che non doveva punto ardere per lui, quando finalmente il console si levò. Tutti furon solleciti d'imitarlo, e tutti

s'avvicinarono quindi allo sposo per augurargli di bel nuovo ogni felicità. Egli allora per far conoscere che rinuncia alle giovanili frivolezze, getta sul suolo alcuni pugni di noci: i circostanti le raccolgono attentamente: ed esso intanto si sottrae a quegl' importuni, e corre dov' è la sua donna.

Di questa guisa il matrimonio è finito, ma durano tuttavia le allegrezze e le feste. Nel giorno dopo il marito dà un gran banchetto nomato *repotia* perchè vi si beve da capo alla prosperità degli sposi. Quivi per l'ultima volta essi compajono alla tavola seduti sul medesimo letto. La nuova sposa affetta di appoggiarsi familiarmente al suo marito, e deve mostrare di aver già dimenticata quella riservatezza che la sera innanzi si richiedeva in lei. Di qui poi è venuto ai Romani quel costume di chiamare *discorsi da nuova sposa* tutti quelli dai quali è bandita la decenza. E veramente si dura fatica a comprendere come mai queste giovanette educate alla più scrupolosa modestia, possano spogliarsene in un subito; ma i Romani pretendono che l' Imene assuma i colori dell' Amore, e l'Amore non è mai senza delirio.

Quando è compiuto il banchetto i parenti e gli amici offeriscono agli sposi alcuni doni, e ciascuno coglie questa opportunità per far pompa di magnificenza e di affezione. Io osai presentarli di due candide tortorelle ch'io aveva tenute nascoste nel mio seno, e gli sposi le accolsero con somma amorevolezza, e parvero tocchi dalla immagine ch'esse loro rappresentavano. Per compiere poi degnamente la festa, ed assodare per sempre la loro felicità, si portarono insieme ad offerire un sagrifizio agli Dei protettori degli sposi. E dopo quest'ultima cerimonia, cominciano a gustare da soli que' tranquilli piaceri che da loro fuggivano in mezzo al tumulto inevitabile de' primi giorni.

LETTERA XX.

POLICLETO A CRANTORE.

Anfiteatro. — Gladiatori. — Combattimenti diversi. — Origine di questa istituzione. — Suoi effetti.

Alle scene dolci e semplici ond' ebbero argomento le ultime mie lettere, ne succedono alcune ben differenti. Io fremo di sdegno richiamandole alla memoria, e la mia mano par si ricusi dal descriverle. Ma io debbo cercare ne'miei quadri la verità più che il piacere: e però se talvolta e' vi pajono troppo tristi la colpa appartiene al soggetto.

Ogni qualvolta sto per fermare la mia opinione intorno a questi Romani, un'impressione contraria a quella ch' io aveva per lo innanzi provata mi costringe a sospendere il mio giudizio. Quindi in quell'atto medesimo in cui già mi persuado ch'e'debbono esser conside-

rati siccome uomini eroici, interviene tal cosa che mi obbliga a considerarli come un popolo barbaro. Molte macchie di sangue bruttano le pagine della loro storia: esso si versa perfino nelle lor feste.

Questa mattina io parlava con Siro delle usanze di Roma, e pesandone con giustizia le virtù ed i vizj, le davamo gran lode, quando entrò Lucio e mi disse colla sua solita vivacità: Mio caro Policleto, seguitemi e vedrete il più bello spettacolo che avesse mai luogo da lungo tempo in Roma. Io non ve ne feci mai parola sinora, affinchè la novità accrescesse il vostro diletto. Non perdiamo tempo se vogliamo trovarvi luogo.—Sì, mi disse Siro ridendo, seguitatelo o Policleto. Ad uno schiavo qual io mi sono non è permesso il venire con voi in un luogo a cui sono ammessi i soli cittadini. Ma quando voi conoscerete questo spettacolo sì decantato, sarete forse di opinione ch'io non abbia a dolermi gran fatto di questa privazione.

Allora io e Lucio n'andammo all'anfiteatro che tutto era già pieno per modo che non avremmo saputo ove collocarci se il mio compagno, veduto per caso un cliente di suo pa-

dre, non lo avesse inviato agli edili dai quali era data la festa, per avvertirli del nostro imbarazzo. Allora comparve di subito un littore, il quale attraversando le file ci condusse ai posti destinati ai cavalieri, e quivi ci fece sedere. La festa non era ancora cominciata, e quindi potei a mio bell'agio godermi lo spettacolo di tutta quella moltitudine congregata.

La parola *anfiteatro* (1) che i Romani hanno derivata dal greco significa presso di loro come anche fra noi *un doppio teatro*: o, per esprimermi più chiaramente, siccome il teatro rappresenta un mezzo cerchio, così l'anfiteatro si compone di due di queste metà riunite. La parte di mezzo dove gli spettacoli hanno luogo dicesi *arena*, perchè è coperta di una minuta sabbia detta *arena*. Essa è circondata da un muro alto più di dodici piedi, sopra il quale è collocata una fila di sedie destinate ai grandi magistrati ed ai senatori. Colui che dà i giuochi vi domina seduto su una specie di tribunale: e in vicinanza di lui si collocano le Vestali:

(1) I combattimenti dei gladiatori ebbero luogo da prima nel Foro. Col tempo si elevarono a tale effetto degli anfiteatri di legno, e soltanto sotto Giulio Cesare nell'anno 709 se ne fabbricarono alcuni di pietra.

Di dietro a questo luogo denominato *podio* vi hanno alcuni giri di sedie che si distendono e s'innalzano successivamente fino alla sommità dell'edificio: e, come al teatro, le quattordici prime file sono riservate ai cavalieri. Quivi stando io comodamente seduto parevami aver dinanzi, se così mi è lecito di esprimermi, un orizzonte di magnificenza. Ottanta mila spettatori in bell' ordine collocati, dei quali alcuni portavano i segni della loro dignità, e gli altri erano vestiti con splendide toghe, mi offerivano il Popolo romano nel suo più nobile aspetto.

Io domandai indarno al mio compagno di che natura fosse per essere la festa alla quale concorreva un numero sì prodigioso di cittadini. Voi lo saprete ben presto, mi rispose. Frattanto bastivi conoscere che non v'ha spettacolo più desiderato di questo, a cui concorrono le genti dalle parti più remote d'Italia. Quando se ne reca l' annunzio alle nostre città ed ai nostri borghi, egli diventa l'oggetto di tutti i discorsi, e si rammenta con gran piacere per lunga pezza anche dopo che già ebbe luogo. Tutti coloro che cercano di acqui-

starsi i suffragi del popolo non hanno alcun mezzo più sicuro per ottenerli che il dargli di siffatti spettacoli. Perocchè sebbene i Romani ne conoscano apertamente lo scopo, pure li apprezzano sommamente: e quella specie di omaggio che loro par di vedere in questo desiderio di compiacerli fa sì ch'e' ne perdonino facilmente il motivo.

Mentre egli queste cose diceva, s'aperse improvviso una larga porta di sotto al *podio*, per la quale vedemmo entrar nell'arena una mano di giovani tutti grandi e robusti della persona. Al loro apparire i circostanti innalzarono gridi di gioja, e ripeterono con entusiasmo i nomi degli edili curuli che davano quelle feste. Come quegli uomini, che all'aspetto parevano soldati, ebbero fatto un giro intorno all'arena, un uomo più vecchio che sembrava incaricato di presiedere a quelle cose, li raccolse a due a due, accoppiandoli secondo la loro figura, la loro forza e la loro destrezza. Quindi cominciarono con alcune spade di legno altrettanti singolari combattimenti, quante erano le coppie, nei quali fecero mostra di maravigliosa agilità. Ed io, allettato da quell'arte, stava riguardandoli con molta attenzione, e risov-

venendomi le parole di Siro mi parevano ingiuste. Ma quello ch'io credeva essere lo spettacolo n'era soltanto un preludio. Di lì a poco gli edili diedero un cotal segno: suonò una tromba: i combattenti cessarono dai loro giuochi: il vecchio direttore andò a prendere le finte armi delle quali eransi fino allora serviti, e loro pose invece nelle mani alcune spade taglienti. Il loro contegno si fece subito affatto diverso da quel di prima: cominciarono a guardarsi con occhi minacciosi, ed io m' accorsi con raccapriccio che quello ch' io aveva creduto dovesse essere un simulacro di guerra cambiavasi in un combattimento reale, in cui alcuni uomini sarebbero morti per dar piacere agli spettatori. Due di questi combattenti s'imbatterono appunto dinanzi a noi, ed io fui testimonio dei terribili colpi coi quali si assalivano. Ora innanzi, ora indietro movevansi, evitando con arte le reciproche offese, e preparandosi a colpi più sicuri. Finalmente il più destro o il più fortunato che dir si debba, diede un salto dall'un dei lati per sottrarsi ad un colpo dell' avversario, e sorpresolo così come era mal difeso e col petto innanzi in atto di ferirlo, gl' immerse il ferro nel seno. Tutti d' in-

torno gridarono: *egli ha la sua*. L'infelice caduto sulle proprie ginocchia abbassò le armi come in segno di esser vinto, e levando le mani al cielo pareva implorasse la pietà degli astanti. Tutti innalzarono d'ogni intorno la mano col pollice disteso, ed io, pensando che fosse indizio di grazia, fui sollecito d'imitarli. Ma quello era invece il decreto di morte pel vinto il quale tosto come se ne fu avveduto, distese egli medesimo il collo al vincitore che gli diede il colpo fatale. Alcuni schiavi ne trassero il cadavere fuor di una porta e lo gettarono in una fossa dove si usa seppellire questi infelici.

In un subito vennero nuovi attori ad occupare quella medesima piazza, e lo stesso atroce spettacolo si rinnovò con mille diverse circostanze. Ma questa volta la vittoria fu disputata più a lungo. I combattenti, uguali in destrezza e in vigore, tentavano indarno di sorprendersi reciprocamente. Ad ogni momento parevan vicini al colpo decisivo, e sempre era delusa l'attenzione degli spettatori: e già si credeva che la vittoria rimarrebbe indecisa, quando uno di essi, presa a due mani la spada, si precipita sull'avversario da furibondo, ne fende lo scu-

do, e gli apre nel fianco una profonda ferita. Il sangue n'esce a larga piena, ma il ferito resiste ancora: e sebbene per manco di forze abbia posto un ginocchio al suolo, pure si difende dai nuovi colpi che il suo nemico gli drizza, e tenta egli medesimo di ferirlo. Ma a poco a poco egli traballa, il suo braccio può a gran pena sorreggere la spada, ed egli è vicino a soccombere. Allora un grido di ammirazione s'innalzò da tutte le parti: apparirono infinite mani col pollice piegato; e conobbi che quello era il segnale della salvezza. Immantinenti colui che si apparecchiava ad essere il suo carnefice lo ajutò a levarsi, e conducendolo al luogo del quale erano usciti, lo consegnò a coloro che sono incaricati di curarne le ferite, e di conservare una vita destinata a perdersi una qualche altra volta in quella stessa maniera.

Allora io inorridito a quelle scene di sangue, Giusti Dei, sclamai parlando greco a Lucio, sono queste dunque le vostre feste? E che? I magistrati che puniscono l'omicida, vengono ad incoraggiarlo e a fargli plauso in questo ricinto? E le Vestali che possono con un solo sguardo salvare un delinquente che va al

supplizio, queste vergini modeste e pure, veggono con occhio tranquillo gli estremi aneliti dei moribondi, e sorridono alla loro agonia, e con un empio gesto, ne provocano esse medesime la morte? Strana incostanza che acquista ad un odioso trionfo gli applausi di questo popolo avvezzo a trionfare di tutte le nazioni!

A queste parole un vecchio seduto dinanzi a me si volse indietro, e guardandomi con volto severo mi disse: straniero, non vogliate biasimare queste usanze delle quali non conoscete il vero scopo. Noi le ricevemmo dai nostri padri, e ciò solo dovrebbe bastare a farcele avere in onore. Così noi non avessimo mai dimenticata veruna delle loro istituzioni! Io amo meglio di vedere le nostre donne all' anfiteatro, che non intente a nutrirsi un cagnuolino sulle ginocchia, o portare un pappagallo in mano, che costò più di uno schiavo. Ben so che la sorte di un gladiatore è degna di compassione, ma voi non potete sapere quanti compensi essa abbia. L' abitudine di questi giuochi agguerrisce i nostri fanciulli, e li apparecchia a più nobili combattimenti, e loro insegna a versare senza rincre-

scimento il sangue in favore della patria. E poi la ginnastica de'vostri Greci ha forse qualche altro scopo a cui tenda? Io ho percorsi i vostri paesi, ne ho vedute le solennità: e l'estrema importanza che il vostro popolo attacca ai diversi giuochi che da voi si celebrano, dimostra assai chiaramente con quali intenzioni fossero istituiti. Credete voi dunque che il *cesto* sia meno mortale della spada? Io ho veduti i vostri atleti spirar sul luogo del combattimento, od uscirne più mutilati che se fossero scampati dalle branche di bestie feroci. Ma che dovrei io dire del *Pancrazio*, di quel barbaro giuoco che riunisce in sè solo tutto quello che hanno di più crudele questi esercizj? I nostri Romani lo esclusero dalle loro feste, e voi altri Ateniesi ponete in esso le vostre delizie. Ponete ben mente che un popolo non ha diritto di censurare le usanze di un altro popolo, e che coloro i quali hanno fondate queste istituzioni furono uomini di lunga mano superiori a quelli che ardiscono biasimarle. — Egli volea più dire quando provocarono la sua attenzione alcuni nuovi combattenti.

E anch'io, sebbene arrossisco nel confessarlo, anch'io trascinato da quella invincibile

curiosità che ci trae a vedere anche quello che più abbiamo in orrore, mi volsi a quel terribile spettacolo, da cui appena poteva farmi rimovere il guardo l'impressione dolorosa che egli mi faceva provare.

Uno di questi combattenti detto *Mirmillone* (da una parola della nostra lingua che significa *pesce*) perchè ha sull'elmo la figura di un pesce, era vestito con una tonaca corta, alla maniera dei Galli portava lo scudo, ed una spada ricurva. Il suo avversario aveva la testa nuda: nell' una mano portava un tridente temprato, e nell' altra una rete dalla quale riceve il nome di *reziario*. Di questa dee valersi per avviluppare la testa del suo nemico, il quale, dove ciò a lui venga fatto, si trova in sua balìa. Egli si diede a perseguitare l'avversario, che fuggiva leggiermente dinanzi a lui. Di questa maniera girarono più volte intorno all'arena: e l'uno lasciava talvolta che gli si accostasse il nemico onde studiarne attentamente i movimenti; e l' altro sempre lo seguitava tenendo la sua rete in acconcio di gettargliela sul capo dove ne avesse il buon destro. Quest' ultimo di tempo in tempo gridava: *Sostati, o Gallo, sostati: non a te tendo insidie, ma unicamente*

al tuo pesce. Alla per fine, colto il momento favorevole, gettò la rete; ma il mirmillone con un accorto movimento se ne liberò, e in un medesimo tempo si spinse addosso al *reziario* che datosi rapidamente alla fuga studiavasi di racconciare la sua rete per tornare con migliore successo all' assalto. Infatti, quando già il mirmillone stava per mettergli addosso le mani, egli si voltò indietro improvviso, e con un ardito colpo avviluppò sì fattamente il mal capitato avversario, che a malgrado di tutti i suoi sforzi non potè più liberarsene.

Dopo di aver lasciato che gli spettatori godessero alcun poco di quella vista crudele, il reziario s' avanzò verso del vinto, e l' uccise con un solo colpo del suo tridente.

Alcuni altri combattimenti tennero dietro ai già descritti, tutti diversi fra loro. Pare che i Romani nella loro ingegnosa barbarie siansi applicati a considerare la morte sotto tutti gli aspetti, ed abbian voluto esaurire tutte le vie di procurarla altrui. Insomma per dipingervi in un sol tratto l' orrore di questi giuochi sì celebri, io vidi i vincitori cacciar le mani nelle ferite dei vinti, innalzare quel sanguinoso trofeo, ed attirarsi con quell' esecrabile azione

l' applauso dell' assemblea. Che più? Sette uomini perirono in quella giornata, e gli spettatori contenti, se ne partirono discorrendo fra loro piacevolmente dei diletti ai quali avevano partecipato.

Tosto come ebbi posto il piede fuori dell'anfiteatro, manifestai vivamente al mio compagno il dispiacere ch' io provava d'averlo colà seguitato, ma tuttochè egli sia assai giovane, conobbi che l' abitudine ha già distrutta in lui l' impressione della pietà. A che, mi rispose, dobbiamo noi aver compassione di que' miserabili più che non se ne hanno essi medesimi? Riserbate la vostra pietà ad oggetti più degni: questi vili gladiatori non possono ispirarla.

Noi abbiamo tolta questa usanza dagli Etruschi nostri vicini, proseguì egli dicendo, già è gran tempo. È fama che Giunio Bruto onorasse pel primo nell'anno 490 la tomba di suo padre con un combattimento di gladiatori. D'allora in poi le tombe de' cittadini illustri si bagnarono sempre di umano sangue, e il popolo prese tanto piacere a questo spettacolo, che suolsi rinnovare ad ogni possibile occasione. Ma per impedirne l' abuso si stabilì che i soli grandi magistrati avrebbero diritto

di dare sì fatte feste. A loro soli n'è affidata la direzione; e questo costume oggidì è una parte essenziale delle nostre istituzioni. Dapprincipio non s'adoperavano a questi combattimenti se non se i malfattori condannati a morte, gli schiavi e i prigionieri di guerra. Ma al presente un gran numero d'uomini liberi s'è applicato a questa odiosa professione, sia per diletto, sia per indigenza, sia per l'attrattiva di una spregievole gloria. Costoro costituiscono una specie di corpo soggetto ad alcuni capi, non che a leggi e regolamenti particolari. Eglino sono divisi in più bande che si dicono *famiglie*, e ciascuna di queste è raccolta in grandi case dette *ludi*, dove sono mantenuti con singolare sollecitudine. Il perchè poi appo noi è invalso il costume di dire *un trattamento da gladiatore* per esprimere un nutrimento sostanzioso ed abbondante. Coloro che sono i capi di queste case o ludi chiamansi *lanisti*: ammaestrano i loro allievi in tutto ciò che appartiene alla loro professione: e questi sono obbligati di leggere i precetti a ciò spettanti, e di esercitarsi di continuo in finti combattimenti. Quivi è ridotta a precetti per fino l'arte del morire: perocchè impa-

rano a cadere con dignità ed a spirare senza dar segno di debolezza. A questi maestri si indirizza chiunque ha bisogno di alcune coppie di gladiatori, e si determina il prezzo in ragione delle vittime che probabilmente potranno soccombere. Ed è tenuta sì probabile la loro morte, che la porta del teatro per la quale si portano via dicesi *porta Libitina* dal nome della Dea dei funerali.

Ogni qualvolta vengono annunziati questi spettacoli, colui che li dà e che noi chiamiamo *Editore* fa pubblicare il numero de'gladiatori che debbono avervi parte, ed ha gran cura di rammentarvi i nomi de' più famosi. Egli poi presiede alla festa. I combattenti sono obbligati di mostrare le loro armi all'Editore, perchè sia ben certo che non sono punto diverse da quello che debbon essere secondo i regolamenti.

Guardatevi bene dal credere che coloro i quali si consacrano a questo mestiere ne conoscano tutto l' orrore. Mentre invece allevati fra le idee degli omicidii e delle stragi, a nulla tengon la vita degli altri, di poco pregian la propria, e ad altro non pensano se non se a goderne il più presto che possono tutti i piaceri.

Questa professione è reputata infame tra noi; e questa opinione è dovuta principalmente ai corrotti costumi di coloro dai quali è esercitata. È necessaria tutta la severità dei magistrati per tenere a freno la costoro audacia, e se avviene mai nelle città un qualche grave disordine, egli è ben raro che i gladiatori non ne siano o complici o capi. Di guisa che per la maggior parte di costoro, l'arena può considerarsi come il patibolo su cui espiano i loro delitti.

Tali sono codesti uomini pei quali provate tanta pietà: gli uni avrebbon dovuto perir nei supplizj: gli altri, da che hanno scelta sì turpe professione non meritanò più che la società li annoveri fra' suoi membri.

Ma questa condizione di vita, a malgrado di tutta la sua infelicità, ha essa pure i suoi vantaggi e le sue distinzioni. I gladiatori volontarj tengonsi da più di coloro che a ciò sono costretti, sebbene gli uni e gli altri siano sottoposti agli stessi pericoli. In oltre non v'ha cosa alla quale non diasi qualche ricompensa. Essi posson ricevere danaro, una palma d'onore; e suolsi anche cinger loro solennemente quella spada di legno della quale si valgono per pre-

ludiare a tutti i combattimenti. Allora, sciolti dai doveri del loro stato, diventano affatto liberi, senza esser però aggregati al corpo dei cittadini: e costoro formano, come a dire, una classe a parte detta dei *rudiarii* dalla parola *rudis* con che nomiamo codesta spada. Essi consacrano pomposamente le loro armi nel tempio d' Ercole, nè più combattono se non solamente in alcune più splendide occasioni, e sempre di loro propria volontà. Il più grande onore poi a cui possa aspirare un gladiatore si è una corona di fiori con picciole bande dette *lemnische*. Ma queste ricompense non hanno mai luogo se non in casi straordinarj: bensì dopo tre anni di esercizio ciascuno ha diritto di esserne esonerato.

I gladiatori poi assumono diversi nomi secondo la diversa maniera de' loro combattimenti, e la differenza delle loro armi.

I *traci* combattono colla spada e collo scudo; e sono quelli che voi vedeste innanzi tutti.

I *reziarii* ed i *mirmilloni* vi sono già noti anch' essi.

I *dimachèri* tengono un pugnale a ciascuna mano.

Gli *essedarii* combattono sui carri.

Gli *andabiti* sono a cavallo, ed hanno gli occhi bendati.

Diconsi *laqueari* quelli che non portano alcun' arma tranne un capestro con cui s'argomentano di strangolare il loro avversario.

I *bestiarii* combattono contro le bestie feroci.

Si nominano *bustuarii* dalla parola *bustum* che significa rogo, coloro che combatton nei giuochi funebri. Finalmente ve n'ha alcuni altri appellati *sanniti*, i quali sogliono esser cercati nei conviti onde allegrare gli astanti colla loro destrezza. Costoro non portano nessuna arma mortale, e quindi gli altri gladiatori sogliono averli in dispregio.

Lucio veniva facendomi questa enumerazione con quella tranquillità con cui si parlerebbe de' personaggi di una rappresentazione teatrale; ma io lo ascoltava con sentimento di dolore: di che essendosi egli avveduto, soggiunse: mio caro Policleto, voi ben conoscete la mia anima; ed io credo che non sia, nè a voi paja punto crudele. Io vidi davvicino questi uomini pei quali voi sentite una pietà di cui essi medesimi avrebbero maraviglia: io ascoltai i loro discorsi, conobbi tutto intiero il loro

avvilimento, e v' assicuro che non poterono inspirarmi se non dispregio. Ma quai ch' essi pur siano, servono a nutrire fra noi lo spirito guerriero. Prima che un esercito esca di Roma per imprendere una qualche spedizione di gran rilievo, usiamo presentargli un combattimento di gladiatori, onde avvezzare la nostra gioventù alle ferite, al sangue, alla morte: e di questa guisa in un sol giorno facciamo di cittadini soldati.

Ma, risposi io, non sarebbe a temere che questo medesimo popolo, nutrito fra le immagini delle stragi, ne facesse l'applicazione a'suoi proprj cittadini, se mai si trovasse avviluppato nelle discordie civili? Credete voi che i soldati più feroci siano i più coraggiosi. Noi Greci pensiamo in ciò troppo diversamente da voi. I nostri filosofi considerano l' uomo siccome un essere naturalmente sanguinario, che vuol essere con ogni cura temperato. Egli è pronto sempre a tornare nella pristina crudeltà, nè i sentimenti di umanità ponno essere in lui conservati senza un continuo sforzo.

Ma noi, replicò Lucio, giudichiamo ogni cosa dall'evento. I nostri soldati sono temuti da tutto il mondo, e quindi ci avvisiamo che

le usanze fra le quali sono allevati siano eccellenti. Forse che la vostra patria sarebbe tuttavia libera, se avesse avuti dei gladiatori. — Ah! sclamai a queste parole, Atene non avrebbe potuto adottarli senza ruinar prima l'altare che noi abbiamo innalzato alla Misericordia.

LETTERA XXI.

POLICLETO A CRANTORE

Teatro. — Decorazioni. — Autori tragici e comici. — Atellane.

A fine di compiere in tutte le sue parti quel disegno che io mi sono proposto, mi studio di trovarmi in tutti que' luoghi dove sia congregato il Popolo romano. In una grande assemblèa par che scompajano le differenze individuali, per non offerire all'occhio dello spettatore se non se un tutto più facile ad essere conosciuto. Là il carattere nazionale si dispiega in tutta la sua forza; gli astanti, liberi da ogni idea personale, cedono all'impulso che li trascina, e non di rado accade che un involontario trasporto discopra i segreti dell'animo loro. Ma egli è principalmente ne' teatri che s' impara a giudicare dirittamente delle nazioni. S' elle sono nobili non si degraderan-

no mai con vergognosi spettacoli; se sono avvilite non ti metteranno giammai dinanzi quei tratti sublimi che non possono appartenere se non solamente alle anime generose. E appunto perchè i Greci vinsero in civiltà tutti i popoli, levarono anche il loro teatro al maggior punto di gloria.

Non può mai avvenire che uno scrittore sia differente dal resto della sua nazione. Egli ne darà il ritratto anche non volendo. Perocchè tutti cercano gli applausi, e gli uomini non applaudiscono se non quello che è a loro conforme. Anche la tragedia, per quanto sembri pomposa, è soggetta a questo principio. Essa, facendo oggetto a sè medesima l'uomo in que' momenti che una passione straordinaria lo colloca al di sopra di sè medesimo, lo rappresenta bensì sotto l'aspetto più importante, ma non può scambiarne i lineamenti essenziali senza mancare al suo effetto. Se essa pone Ercole sulla scena conserverà il carattere selvaggio a lui conveniente: farà impetuoso Achille; Ulisse scaltrito; ma tutti a malgrado di alcune loro particolari diversità, dimostreranno il carattere della propria nazione.

La commedia poi fa conoscere ancor più il

carattere di coloro pei quali fu scritta. Perocchè pinge la vita privata di cui debb' essere immagine: non può piacere se non quanto è vera, nè tale può essere se non discoprendo l' animo di chi l' ascolta.

A fine di poter giudicar meglio i progressi dell' arte drammatica presso i Romani io non avea letti infino a qui i loro scrittori. Il talento degli attori e la magnificenza delle rappresentazioni si uniscono al merito dell' opera: e a voler paragonare il teatro di Roma con quello di Atene bisognava vederlo circondato dai medesimi prestigj.

I Romani non sono punto debitori a noi delle prime idee dell' arte drammatica. Essa ebbe fra loro la stessa origine che presso i Greci; e come Tespi sul suo carro preparava i Greci a più grandi e compiute cose, qui alcuni mimi venuti dall'Etruria allegravano il popolo con ridicole rappresentazioni. Corre ancor fama che Tarquinio Prisco, fabbricato il Circo, chiamò alcuni attori dall'Etruria per farvi celebrare dei giuochi scenici (1). Il nome d' *istrioni* che qui suol darsi indistintamente a tutti coloro che montano sul teatro, dicesi

(1) Tit. Liv., Dec. 1, l. 1.

che derivasse dalla parola *hister* che in lingua etrusca significa *saltatore*, ed attesta in un medesimo tempo la debolezza di quest'arte nella sua infanzia, e la poca stima che si faceva di lei: Roma poi vide soltanto nell'anno 393 stabilirsi dentro le sue mura queste bande d'istrioni che in fino allora suolevano andar vagando qua e là. Allora cominciarono anche i capi del popolo a prender piacere in questi spettacoli già cari alla moltitudine: questi spettatori più colti fecero sì che diventassero più delicati e più fini, e la cognizione poi del nostro teatro diede a quello di Roma tutta la possibile perfezione.

Se l'importanza che un popolo accorda alle arti, e la maniera con cui egli tratta coloro che le professano sono indizio dei progressi dell'arte stessa, convien dire che Roma è tuttora in ciò assai lontana dalla Grecia. Fra di noi Eschilo, Sofocle ed Euripide furono collocati nel numero degli eroi: ottennero corone trionfali vivendo: e le loro opere furono collocate negli archivj nazionali. Ma qui tutto si riferisce alla politica, e però chiunque non si adopera all' ampliamento della potenza romana, non pare che serva la patria. Quindi sogliono

i Romani applaudire ai successi di un autore senza onorare la persona di lui, od accordargli alcuna di quelle distinzioni onde godono cittadini molto men ragguardevoli. Non ha altra ricompensa tranne lo stipendio che piace all'Edile di accordargli, e questa basterebbe a inaridire ogni genio, se i suffragi del pubblico non si adoperassero a rianimarlo.

Ma questa differenza è poi ancor più notevole per la opinione in cui sogliono tenersi gli attori. Eschilo rappresentava egli medesimo le sue tragedie: e Sofocle non si dispensò da questo incarico se non se per un fisico difetto. Noi onoriamo un grande autore senza pareggiarlo a colui che toglie in prestito le sue parole, mentre in Roma, caduto dalla pubblica stima, è somigliato a que' cerretani impudenti che ad ogni istante fanno arrossir la virtù. Un senatore ed anche un cavaliere si vergognerebbe di comparire in un pubblico luogo in compagnia di un comico: si guarderebbero ancor più dal riceverlo nella propria casa; e di questa maniera costoro sono costretti a dispregiar sè medesimi, e ad abbandonarsi a que' vizj de' quali la pubblica opinione li accusa. E a dir vero fa maraviglia che

questo popolo il quale sa tanto apprezzar l'eloquenza e tiene in così alta stima l'arte della declamazione, dispregi poi tanto costoro dai quali potrebbe riceverne utili lezioni. Ma una specie di ereditario disprezzo vince il desiderio di istruirsi, e l'opinione consacra cecamente l'ingiustizia. Questo stato d'avvilimento poi procede probabilmente dalla natura dell' arte teatrale presso i Romani. In Grecia essa innalzossi rapidamente ai soggetti più eroici, e alla dignità della tragedia parteciparono quindi anche coloro che la recitarono. Quando poi in processo di tempo l'arte drammatica discendendo a soggetti più semplici, senza degradarsi, rappresentò i costumi abituali dei cittadini, questi contenti di riconoscere sè medesimi in que' ritratti ingegnosi, applaudirono al pittore in grazia della verità, e l'amabile Talia partecipò ai diritti di Melpomene. Ma in Roma per lo contrario comparisce assai di rado un eroe sovra la scena, e se la drammatica in questo paese acquistò qualche grazia e qualche fierezza, egli è certo ciò nondimeno, che mancò quasi sempre di grandezza. Pare che i Romani stanchi della loro vita sempre severa, altro non cerchino

ne' passatempi che la distrazione. Essi rappresentano la tragedia sul *Foro*, e quindi si conducono al teatro desiderosi di trovarvi dei trattenimenti leggieri ed allegri. E sebbene amino esclusivamente la commedia, l'orgoglio che non si scompagna mai da loro, non consente ch' e' godano di quella parte ch' essa ha di più dilettevole. Noi Greci abbiamo cara sopra ogni cosa nelle commedie la satira dei nostri costumi. Pericle e Socrate, il più potente e il più saggio fra tutti gli Ateniesi, furono dipinti sulla scena senza ch' e' sel recassero ad onta: ma qui non sarebbe sofferto che un Romano di qualsivoglia condizione servisse di trattenimento a' suoi concittadini. Quindi indarno l'orgoglio dei grandi, la cupidità dei gabellieri, la doppiezza dei candidati presentano ottimi soggetti drammatici ad un autore arguto: tutto ciò che li tocca li offende. Da ciò procedette poi quel costume dei loro autori drammatici di collocar quasi sempre in Grecia l' azione teatrale: e se la malignità scorge ancora alcune applicazioni, egli è certo che sono sempre tanto indirette da non potere offender nessuno. Ma senza più andar toccando qua e là questo argomento, fia il

meglio ch' io vi esponga compiutamente il sistema dei Romani intorno ad esso.

Finalmente, in occasione delle feste Apollinari vennero solennemente annunciati i giuochi scenici. In Roma del pari che in Grecia gli spettacoli sono una parte della religione: tutti furono instituiti in nome degli Dei: ogni festa ne tragge seco qualcuno: perchè gli uomini risguardarono sempre come emanato dalla divinità tutto quello che tende a riunirli fra loro.

Gneo Ottavio e il suo figliuolo non poterono intervenire al teatro: e quindi fu dato incarico ad un liberto di essermi colà guida e compagno. La parte esteriore del teatro somiglia a quella di Atene. Molte file di portici sostengono altrettanti piani: si penetra nell'interno dell'edifizio passando sotto gli archi di questi portici, i quali conducono fino all'orchestra d'onde gli spettatori vanno ad occupare i rispettivi lor posti. L'interno dell'edifizio poi è diviso, come in Grecia, in tre parti distinte: la *scena* sulla quale appariscono gli attori, tolta alla vista de' concorrenti da una tela, la quale durante la rappresentazione si abbassa e si piega sulla parte anteriore del teatro: l'*orchestra* disposta sempre a foggia

di semicircolo il di cui diametro è rimpetto alla scena: e il *teatro* propriamente detto dove stanno gli spettatori. In Grecia l' orchestra è occupata dai mimi e dai saltatori; qui invece è riservata ai senatori ed alle Vestali. Il *teatro* poi si compone di gradini circolari che rispondono tutti ad un medesimo centro: e s'innalzano e si estendono a misura che se ne van dilungando. Il numero di questi gradini non è punto determinato, ma dipende dall'altezza dell'edifizio. Ogni piano è diviso in nove gradi, sette dei quali sono occupati da altrettante file di sedie, e due altri servono a separare i piani gli uni dagli altri. Il portico superiore offerisce alcuni posti che le donne sogliono occupare assai volentieri perchè colà sono riparate dai venti.

Quando noi ci presentammo al teatro vedemmo molte persone incaricate di collocare gli spettatori ne' posti appartenenti alla rispettiva loro condizione o dignità. Questa distinzione ha luogo soltanto ne' giuochi scenici: al circo invece ciascheduno si colloca al caso dov' egli s' imbatte, nè v' ha alcuna necessaria differenza.

Il mio compagno mi annunziò siccome *ospi-*

te del console, ed allora uno degli ufficiali detti *designatori* mi collocò nella prima fila delle sedie dopo l'orchestra vicino alle belle Vestali, che fino allora io aveva appena vedute talvolta alla sfuggita. Un uomo seduto al mio fianco m' indirizzò la parola, ed io riconobbi subito in lui l' oratore Flavio da me veduto altra volta in casa di Gneo Ottavio. Costui già celebre pe' suoi talenti, dicesi che della passata eloquenza non conservò se non l'impossibilità di tacere. Questo incontro che sarebbe riuscito forse molesto ad ogni altro, a me fu caro e favorevole: perocchè egli ancora più voglioso di parlare di quello ch' io non fossi di udirlo, senza concedermi neppure il tempo d'indirizzargli una domanda, mi disse: il teatro di Roma non corrisponde per avventura all'idea che voi ve n'eravate formata. Noi ci mettiamo appena nell'aringo delle belle arti, e avrem bisogno ancora gran pezza delle lezioni dei nostri maestri. — Ma a chi, soggiunsi, date voi questo titolo glorioso? — Ai vostri compatriotti, replicò, ai Greci che in tutte le cose ne precedettero. Appena può dirsi che una debil luce rischiara attualmente l'orizzonte di Italia: ma sarà forse l'aurora di un bel gior-

no. Alcuni notevoli cambiamenti annunziano anzi già fin d'ora i nostri progressi: perocchè Roma ne'suoi primi tempi non aveva teatri stabili: ma ogni qualvolta dovevansi celebrare dei giuochi, innalzavansi alla meglio fragili edifizj sui quali venivano rappresentati i nostri così detti capolavori: e col finir della festa svaniva anche la scena al pari del prestigio di cui era stata occasione. Ma quando nell' anno 608 Lucio Mummio distrusse Corinto, trasportò a Roma i resti del teatro di quella città onde abbellirne i giuochi che dovevano accrescere lo splendore del suo trionfo. Allora per valersi convenientemente di quegli avanzi si costrusse finalmente un teatro durevole, che è quello appunto che qui vedete, e le cui decorazioni vi richiameranno alla mente l' eleganza della vostra patria.

Di questa maniera, diss'io, in tutti i paesi il genio precedette alle arti. In Grecia la tragedia era arrivata al più alto grado della perfezione, quando rappresentavasi ancora in luoghi meschini ed abbietti: e così anche in Roma l' arte drammatica aveva già compiuto il suo corso, quando le fu innalzato primamente un tempio.

E tale, soggiunse egli, fu sempre il procedimento dello spirito umano. Il genio non hà bisogno che di sè solo: egli si slancia anche dal seno della barbarie per raggiungere con un sol volo l'ultimo punto che gli Dei gli hanno assegnato: mentre invece le arti, legate le une alle altre, non si movono se non solamente con passo regolare e misurato. Ma queste poi invece durano più a lungo; la loro decadenza è più lenta; ed anche quando periscono si riproducono sotto diverse forme, ciò che al genio non è dato.

Nel corso di ottant'anni l'arte drammatica ebbe fra noi il suo cominciamento, il vigore, ed il fine. Livio Andronico, liberto di M. Livio Salinatore da cui prese il nome, è il fondatore di quest'arte; perocchè nell'anno 514 pubblicò la prima tragedia. Cinque anni dopo di lui Gneo Nevio compose alcune commedie che gli tirarono addosso l'odio dei patrizii, e che furono poi cagione del suo esilio. Poco dopo comparve Pacuvio: fra le cui tragedie va lodato l' *Oreste* che ottenne un prodigioso successo. Di costui fu detto ch' égli conosceva le regole dell'arte meglio del suo rivale Accio, ma che aveva minore ingegno di lui. Accio ot-

tenne lode per la forza dello stile, l'elevatezza dei pensieri, e la varietà dei caratteri. Voi vedrete nel tempio delle Muse la sua statua, che egli medesimo vi ha collocata. Essa è gigantesca, sebbene Accio fosse picciolissimo della persona: con che egli perpetuò la memoria di quella sua picciolezza mentre più studiavasi di farla obliare.

Intanto che ancora vivevano gli ultimi autori per me nominati surse M. Accio Plauto che tutti li avanzò. Egli nacque a Sarsine nell'Umbria l'anno 529: e si racconta che avendo egli perduto nella mercatura ogni suo avere, per guadagnarsi la vita girava la mola di un fornajo, e compose le sue commedie nelle ore che sottraeva a quel penoso travaglio. Eppure noi abbiamo in costume di dire che se le Muse parlassero latino, si varrebbono senza dubbio del linguaggio di Plauto: sì fattamente egli, sopra tutti gli altri, sa unire la copia all' esattezza, la purità all'energia. Or ora vedrete rappresentare il suo *Anfitrione*: e sta a voi il giudicare s' egli sia degno sì degli elogi come delle critiche fattene.

A Plauto succedette Terenzio, che Roma dice suo, se non di nascita, almeno di adozione.

Egli nacque a Cartagine l'anno 560; fu schiavo e poi liberto di Terenzio Lucano da cui ricevette anche il nome. Quando ebbe scritta la sua prima commedia non volle consegnarla agli edili senza aver sentita l' opinione di Cecilio poeta comico allora molto reputato in Roma. A tale effetto se ne andò da lui, che stava seduto a tavola, e poichè era male in arnese, uno schiavo gli offerse appena una piccola sedia vicino al letto del suo padrone. Egli vi si pone, comincia a leggere, e Cecilio, uditi pochi versi, levasi con entusiasmo, lo prende per mano, lo fa sedere sul proprio letto, e lo fa essere de' suoi convitati. Dopo questo momento Terenzio si trovò legato alle persone più ragguardevoli di Roma. Egli visse familiarmente con Lelio, e col celebre Scipione, figlio adottivo di Scipione l'Africano. Da questa società derivò alle sue opere una eleganza ben degna della sorgente: chè anzi credesi comunemente che quegl'illustri personaggi l'ajutassero ne'suoi lavori; e la maniera con cui egli ha combattuta questa opinione nel prologo degli *Adelfi* non servì che a confermarla. All' età di trentacinque anni Terenzio si trasferì da Roma in Grecia, d'onde poi

ritornando morì a Stimfale in Arcadia. Fra tutte le sue commedie l' *Eunuco* è la più applaudita: a tal che venne rappresentata fin due volte in un giorno solo; avvenimento inaudito nei fasti del teatro.

Ultimo fra i nostri poeti drammatici è Lucio Afranio Quinziano, da noi paragonato a Menandro, ma non così forse dai Greci. Ma la vivacità del suo stile, e lo splendore de'suoi pensieri, non debbono a dir vero farci chiuder gli occhi sulla estrema licenza onde sono macchiati i suoi scritti. Colui che non conosce alcun freno, e che offende tutte le regole, può bensì allettarci per qualche momento, ma non già acquistarsi quella verace stima che dee inspirare l'ingegno. Sì fatti traviamenti che sarebbonsi per avventura perdonati nei nostri antichi poeti, non ponno essere tollerati nei successori di Terenzio.

Io sto in forse s'io debba collocare le nostre *Atellane* fra le composizioni teatrali. Sono queste alcuni piccioli componimenti pieni sempre di brio e di sali, i cui autori si abbandonano all' allegria ed alla satira sotto la maschera della gravità. Questo genere lo ricevemmo dalla città di Atella nel paese degli

Oschi, i cui abitanti hanno voce di essere inclinati al motteggio. I nostri Romani poi lo vennero perfezionando. Sebbene non vi abbiano parte nè gli dei nè gli eroi, vi sono però in gran copia i tratti comici, a cui accresce pregio il tono tragico e severo che gli scrittori affettano in questi componimenti. A dir breve, può formarsi una giusta idea delle *Atellane* chi le riguardi come parodie proprie a far riposare lo spirito dalla contenzione in cui lo tenne un qualche oggetto soverchiamente grave. Donde ordinariamente avviene che un medesimo autore scrive sopra uno stesso argomento una tragedia ed una *Atellana*.

Ma non è più tempo da discorsi. Ecco il segnale. L'*Andria* di Terenzio è la commedia che si rappresenterà per la prima. Noi la teniamo in conto di una delle migliori di questo scrittore: e forse voi medesimo la troverete degna di questa riputazione.

In questa si abbassò la tela: fu annunciato agli spettatori il nome di tutti gli attori e la parte che dovevano sostenere; poi cominciò lo spettacolo.

L'autore principia da un prologo nel quale

risponde con molta destrezza a coloro che lo accusano d'avere in questa commedia imitato il nostro poeta Menandro. Senza negare il fatto, si ripara all' esempio de' suoi precessori: dimostra che un poeta ha diritto di attignere a tutte le fonti, quando tende al diletto di una nobile assemblea, e che un felice imitatore può essere anteposto ad un mediocre autore.

Allora io, tocco vivamente da questo principio che mi annunziava una qualche reminiscenza di cose greche, ascoltai la commedia, con diligente attenzione. Ma non verrò ora mettendovi innanzi l'analisi del componimento recitato: e vi dirò solamente, che quello che Terenzio ha tolto al nostro poeta non ha perduto veruna parte de' suoi pregi originali, e che un sì fatto traduttore può stare anche da sè solo.

L'oratore Flavio aveva fatta grande attenzione alle diverse impressioni che io veniva provando. — Or bene, mi disse egli, questo nostro autore ha egli uguagliata la vostra aspettazione? Egli anzi l'ha vinta, risposi. L'intreccio mi parve ordito con buon accorgimento, i suoi versi son facili, e lo sciogli-

mento è felice. La stessa lode tributai poscia agli attori; ma essi, aggiunsi, durerebbero minor fatica per farsi intendere da un pubblico numeroso, se i vostri architetti a imitazione dei nostri avessero fatti entrare nella costruzione de' vostri teatri quei grandi vasi di rame, i quali pare che portino la voce sino all' estremità della sala. — Noi, mi rispose, preferiamo a questa usanza che snatura l' organo dell'attore, un suonatore di flauto che conforta la sua voce ogni qual volta s'indebolisce, o che la riconduce a de'tuoni più bassi, quando essa se ne allontana. Egli serve inoltre per dare la giusta intuonazione al nuovo attore che compare sulla scena.

Un momento prima che s' incominciasse a rappresentare la seconda commedia, un senatore pochi passi distante da me, trasse del proprio seno un piccione, e dopo d' avergli attaccata una piccola carta a un piede, lasciò che volasse dove più gli fosse a grado. Quell' animaletto fece più giri intorno alla sala, e quindi n'uscì a gran volo; alcuni altri ne partirono subito da diverse altre parti del teatro, e quel piccolo spettacolo servì ad allegrare per alcuni momenti l' assemblea. Io ne domandai

a Flavio la spiegazione. Questi sono, mi rispose ridendo, i corrieri che i mariti inviano alle mogli. Quando il teatro dura più del consueto si dà loro per questo modo notizia del motivo che trattiene lungi da loro lo sposo. Io non pensai a questa precauzione, e ciò sarà cagione di qualche breve inquietudine alla mia famiglia. Ma ecco che la tela si abbassa di nuovo. Ecco Mercurio che viene ad annunziare l'argomento della commedia: non vi sia grave di prestare a Plauto quella attenzione colla quale ascoltaste Terenzio.

In questo prologo si conosce il poco amore dei Romani alle tragedie. L'autore minaccia piacevolmente ai circostanti di voler loro rappresentare una tragedia, per conformarsi alla dignità dei personaggi che deve porre in iscena, ma li conforta ben presto poi promettendo loro una tragi-commedia. Tutto il componimento è scritto di questo medesimo modo. Plauto scherza co' suoi uditori: si prende giuoco del suo soggetto, e ne' suoi scherzi non la perdona neppure al sovrano degli Dei. Maravigliato da questo eccesso di licenza, eh che, (dissi a Flavio), questo popolo che poc'anzi nel Campidoglio si prostrava per usare le

parole del vostro poeta dinanzi allo *scagliatore del fulmine*, applaudisce ora agli insulti che a lui si fanno? Abbandonate i templi, o lavate da questi difetti le vostre commedie. Noi, mi rispose ridendo, non faremo nè l' una cosa nè l'altra. I giuochi pazzi del teatro non nuocono punto al verace rispetto della religione; e i nostri pontefici stessi, come voi ben vedete, sono i primi a ridere dove ascoltino qualche motteggio a proposito e ben pensato. E a dir vero perchè mai se lo recherebbero essi ad offesa? Il vero, il degno Giove, il protettore di Roma, il padre di tutte le virtù, non è punto quel Giove che qui vedete rappresentato. Egli è il Giove dei Greci, quella fantastica divinità alla quale alcuni uomini metafisici del pari che sconsiderati attribuirono i loro proprj vizii. Costoro si presero giuoco essi medesimi delle proprie opere. Richiamatevi alla memoria l'Ercole presso Admeto, e sarete convinto che Euripide non fu più severo di Plauto. Così parimenti dovete esser convinto del merito dei nostri poeti comici. Roma a dir vero non ne produce più di sì fatti, e nel difetto di buoni autori suoliamo contendere intorno al merito di Plauto e di Terenzio.

A qual dei due, gli domandai io allora, date voi la preferenza? — Questi quesiti, mi rispose, sono sempre difficilissimi a risolvere, e colui che tiene la bilancia la fa declinare involontariamente dalla sua propria parte. Io però ardirei dire che Plauto la vince sul suo rivale; perocchè a malgrado di alcuni difetti che a lui si possono apporre, nessuno possedette più di lui quella che noi chiamiamo *forza comica*. In lui tutto è brillante e rapido; e questa somma vivacità strascina seco lo spettatore. Terenzio è più pulito e delicato: egli dipinge la natura sì al vero che chiunque sta ascòltandolo si persuade di poter egli stesso compier la frase o il concetto ch'egli ha cominciato. Egli non offende mai uno spettator delicato con que' modi cinici coi quali Plauto ci ributta: ma quest'ultimo fa agire più assai che parlare; e la commedia esige azione. Ed è questo appunto anche il difetto della nostra tragedia, la quale si compone sempre di una pomposa declamazione, acconcia più presto alla tribuna che al teatro. E veramente sarà sempre oggetto di maraviglia che una nazione la cui storia è sì feconda di tragici avvenimenti, e che può darsi vanto di tanti poeti,

non siasi punto distinta in questa nobilissima parte dell'arte drammatica.

La tragedia, soggiunsi, differisce essenzialmente dalla commedia per gli argomenti che toglie a trattare. Quest'ultima dipinge sempre i costumi correnti; l'altra per accrescere la propria dignità risale sempre alle epoche più remote. Essa fa vedere gli uomini quali dovrebbon essere piuttostochè quali sono: e li riguarda sì da lontano, che senza offendere una verità resa incerta dal tempo ben può dipingerli coi più brillanti colori. Eschilo, Sofocle ed Euripide disdegnarono i tratti recenti dei nostri annali: la severità della storia avrebbe inceppato il loro genio, mentre che gl'infortunj di Lajo e di Agamennone offersero loro sublimi soggetti che poterono trattare a loro talento. Le grandi scene alle quali Roma servì di teatro sono qui troppo conosciute perchè la poesia possa ardire svisarle. Forse che le future generazioni attigneranno a questa feconda sorgente, e mostreranno in tutto il loro splendore il coraggio di Orazio, la fierezza di Coriolano, e la feroce severità di Bruto.

LETTERA XXII.

POLICLETO A CRANTORE.

Filosofi. — Sette diverse. — Opinione di un romano intorno a questo argomento.

Noi uscimmo del teatro per una di quelle ampie porte chiamate *vomitorii*, che rispondono alle diverse gallerie per le quali girano gli spettatori. La gran folla de' cittadini che uscivano da tutte parti mi divise alcun poco da Flavio: in quel momento i senatori, i magistrati e i plebei andavano confusi fra loro. Gli uni chiamavano i loro amici: gli altri i proprj schiavi: le mogli cercavano i mariti: e questa confusione di persone sì differenti produceva uno spettacolo nuovo del pari che bizzarro. Alla fine noi ci ricongiungemmo. L'oratore, lusingato dall'attenzione colla quale io era stato ascoltandolo, non volle sepa-

rarsi da me. Egli è già gran tempo, mi disse, ch'io promisi al console di passare una sera presso di lui; ed oggi finalmente voglio compiere questo dovere. Io vi accompagnerò alla sua casa e sarò la vostra *ombra*, soggiunsi ridendo.

Noi eravamo appena introdotti che vedemmo arrivare successivamente più magistrati di alto grado, chiamati dalla propria inclinazione più che dal dovere, a questa casa dove si esercita incessantemente la più nobile ospitalità. Siccome tutti costoro venivano dal teatro, ciò che vi si era rappresentato diventò il soggetto del comune discorso. E perchè fra i convitati erano anche gli edili curuli, tutti applaudivano alla magnificenza da loro mostrata per rallegrare il Popolo romano: ma l'oratore mal comportando quelle lodi che nè appartenevano a lui nè erano da lui dispensate, si rivolse a me e mi disse: O Policleto, non in Roma è da cercare il vero splendor teatrale, ma sì in Grecia, e in Atene, dove un Popolo che adora le belle arti si piace di consacrarle alla rappresentazione dei capolavori del genio. Là i nomi di Euripide e di Sofocle sono condegnamente onorati, ed un cul-

to quasi eguale a quello che si rende agli Dei desta in tutta la nazione una inarrivabile emulazione. Indarno noi ci sforziamo d'imitarvi. Noi facciamo pompa di vani ornamenti laddove voi possedete un vero talento: e il lusso de' nostri giuochi scenici può appena celarne la miseria.

Io dirò con sincerità, gli risposi, che i nostri teatri la vincono sui vostri: ma non vogliate invidiarci queste picciole cose che ci distinguono ancora. Voi siete sublimi nella realtà: e noi nelle finzioni.

Giovine greco, mi disse allora un edile collocato rimpetto a me, spiegatemi dunque la cagione di questa superiorità de' giuochi della Grecia. Perocchè indarno noi esauriamo l'Europa, l'Asia e l'Africa e noi stessi per somministrare ai Romani qualche spettacolo degno della loro curiosità: siamo costretti a riconoscere l'insufficienza de' nostri sforzi, mentre che invece le vostre deboli nazioni trovano in sè medesime i mezzi sempre rinascenti di offerire a popoli assai colti ed inciviliti tali spettacoli il cui splendore vince d'assai quello dei nostri a malgrado delle immense nostre ricchezze. Esse perdendo la loro po-

tenza hanno conservato questo genere di gloria nella sua pienezza, mentre che Roma è costretta di confessare la sua inferiorità.

Io, gli risposi, ho veduto i vostri giuochi, i quali a dir vero e mi parvero degni del gran Popolo a cui sono offerti; ed attestano la magnificenza dei magistrati che li dirigono. Se v'ha fra questi ed i nostri qualche differenza essenziale, procede, al parer mio, dalla natura del carattere nazionale: e ciò che distingue comunemente un greco da un romano, dee riprodursi anche negli oggetti de'loro divertimenti.

In Grecia un popolo naturalmente di fervide tempre coglie con avidità le occasioni di avvivare la sua vivida immaginazione: aspetta con impazienza il momento che la raccende: e tutta la nazione è già da gran tempo occupata in tutto ciò che può aumentare la solennità. In questi giorni solenni sospendonsi le rivalità ed anche le guerre: e per quanto queste sieno ardenti, i campi dell'Elide e di Nemea, e le rive di Corinto veggono accorrere da ogni parte a certi determinati tempi il fiore di tutta la Grecia. In simili circostanze anche Roma invita a sè i suoi figliuoli abitatori delle più

remote parti d'Italia: ma il Popolo romano riceve da' suoi magistrati le feste, mentre il nostro le dà egli stesso. Qui alcuni gladiatori, o atleti, od attori stipendiati si contendono il premio proposto dalla vostra magnificenza: mentre in Grecia i poeti e gli storici recitano pubblicamente le più belle produzioni della loro mente. Là il teatro è occupato da cospicui cittadini, e i nostri più grandi autori drammatici sostengono le parti principali nel loro dramma. Essi credono che il carattere di un eroe non possa esser mai rappresentato meglio che da colui che lo ha ideato. Nei combattimenti della corsa, della lotta, del cesto, in tutti insomma i nostri giuochi ginnici una metà della nazione si consacra al divertimento dell'altra, e la soddisfazione di tutti è il risultamento di questo felice accordo. Se avviene che un Ateniese trionfi, i suoi compatriotti si compiacciono della gloria di lui: s'egli è vinto, essi medesimi, siccome Greci, applaudiscono con entusiasmo a coloro dai quali fu superato.

Questa oso dire esser la vera causa per cui le nostre feste sono superiori alle vostre. Qui è maggiore la dignità: in Grecia sono mag-

giori le grazie. Voi siete, come a dire, tanti monarchi ai quali si tenta di recare un momentaneo sollievo: noi siamo umili cittadini che ci adoperiamo noi medesimi ai nostri mutui piaceri.

Quello che voi dite, soggiunse l'oratore, è verissimo, e tale si è in tutti i luoghi la natura dello spirito umano. Egli non gusta se non que' piaceri che egli medesimo si crea, e si noja ben presto di tutti gli altri. I vostri greci conobbero assai per tempo codesta verità: perocchè nei giuochi funebri dati da Achille in onore di Patroclo, Agamennone il re dei re non disdegna di comparir nell'arena, e alla presenza di tutto l'esercito che applaudisce al suo capo, si sforza di ottenere un premio del quale arrossirebbe il minimo dei Romani.

Ma non in ciò solo, proseguì egli dicendo, è riposta la vostra superiorità. E veramente che cosa abbiam noi che si possa paragonare alle scuole dei vostri filosofi? A quella sublime instituzione che per malagevoli sentieri conduce l'uomo alla più nobile di tutte le vittorie, e che ponendolo, per così dire, al di sopra di lui medesimo gli acquista il rispetto dell'universo?

La più parte dei convitati stavano attentamente ascoltando, e ben m' accorsi ch' eglino poco instrutti nell'argomento di quel discorso aspettavano che la mia risposta ne li chiarisse. Ed anzi un vecchio senatore non celando punto l' interno suo pensiero, si fece a dire: Egli è già buon numero d'anni ch'io sento parlar d'ogni intorno di filosofia, senza conoscere precisamente il valore di questa parola. Non vi sia grave oramai, proseguì rivolgendosi a me, dirmi qualche cosa intorno a questo soggetto, il quale riescirà nuovo al pari che a me a molti altri de'circostanti. Che cosa è dunque un filosofo? E che cosa è questa classe di persone delle quali la nostra gioventù leva a cielo i principj, senza conoscerli per avventura abbastanza?

Un filosofo, gli risposi, adora un Dio unico creatore dell'universo: si studia continuamente di conoscerne le opere, e questa cognizione lo conduce necessariamente all' amore ed alla maraviglia verso un essere da cui procedono tante maraviglie. Egli s' adopera alla propria felicità occupandosi di continuo nella felicità de' suoi simili, e sciolto da ogni pregiudizio non seguita negli accidenti della

vita altra guida che la ragione. Ma perchè questa medesima ragione porta sempre l'impronta del carattere di colui che la possiede, perciò i filosofi non furono tutti d'accordo nel definirla.

Gli uni, dotati d'una immaginazione dolce e feconda, si tengono onorati del nome di Platonici. Costoro, seguendo in ciò il divino loro capo, collocano la felicità nell'esercizio di tutte le virtù amabili, nei piaceri dell'amicizia, nelle dolcezze del conversare coi nostri simili, nella cultura delle alte scienze, e nel gusto delle belle arti. Platone in tutte le sue profonde meditazioni ebbe sempre per oggetto la felicità del genere umano. Egli osò asserire ben anco nelle sue opere immortali, che gli uomini non sarebbono mai veramente felici, infino a tanto che per un benefizio del cielo non s'incontrino in uno stesso individuo la possanza e la filosofia. Coloro poi che si aderirono alle sue opinioni si dicono spesso *Accademici*, perchè egli dettò i suoi immortali precetti in un luogo d'Atene detto appunto accademia.

Gli altri, più arditi ne' loro concepimenti, e più avidi anche di instruirsi, attesero sem-

pre a sviluppare in sè medesimi il germe di tutte le cognizioni alle quali lo spirito umano può pervenire. Coi loro travagli strapparono, dirò così, dal segreto della natura le più importanti cognizioni, coll'analisi rischiararono la più profonda oscurità, segnarono al genio stesso il cammino ch'egli doveva percorrere per arrivare al suo scopo, e diedero allo spirito umano un tale impulso, di cui non si credeva capace egli stesso. Di costoro è capo Aristotile detto da noi il *Principe dei filosofi*: ed essi ebbero il nome di *Peripatetici* che presso di noi esprime l' azione di chi passeggia, perchè Aristotile suoleva instruire passeggiando nel Liceo.

Alcuni altri avendo ricevuto dalla natura un'anima ferma ed imperturbabile, fecero consistere la filosofia nel dispregio di tutte le passioni umane, e delle più dolci affezioni della natura. Questi cari vincoli onde l'uomo in tutti i punti della sua vita è circondato, romponsi intorno a loro senza ch'essi ne siano commossi: e non conoscono nè lagrime, nè dispiaceri, nè sospiri. La sola austera virtù dirige tutte le loro azioni: colui che la possiede, dicono essi, è inaccessibile agli oltraggi

della fortuna: è tranquillo in mezzo ai tormenti: nè la morte medesima potrebbe turbare la calma della sua anima. Zenone, natìo dell'isola di Cipro, è il fondatore di questa illustre scuola che diede al mondo un gran numero d'uomini celebri, conosciuti sotto il nome di stoici, dalla parola *stoa* che significa *portico*, perchè sotto un portico insegnava Zenone le sue dottrine.

Dopo costoro sono da nominare i seguaci di Epicuro, i quali insegnano innanzi tutto, *la felicità dell' uomo consistere nei piaceri*. Ma questa breve definizione, mal interpretata, fece nascere qualche volta fallaci opinioni intorno alla dottrina di Epicuro. Il piacere di cui egli parla non è punto quello dei sensi e del vizio, ma sì quella dolce interna soddisfazione, quella tranquillità, che suol esser frutto di una condotta irreprensibile, e di un' anima senza rimorsi. Egli amava di dare queste lezioni in un bel giardino, e sotto un cielo puro quanto l'anima sua. Quivi egli circondato da una folla di scolari accorsi da tutte parti di Grecia, d' Asia e d' Egitto, sapeva conservare fra loro una perpetua unione, ed una perfetta

armonia che distinse mai sempre la sua setta da tutte le altre. Pare che l'anima benefica del maestro si perpetuasse ne' suoi seguaci, i quali non ebbero mai ad arrossire di quelle divisioni, di che le altre scuole filosofiche diedero troppo spesso l'esempio.

Seguitando l'ordine dei tempi avrei dovuto innanzi parlarvi di Pittagora, di Ferecide, di Socrate e di molti altri che destarono in Grecia pei primi lo spirito filosofico. Ma stimai migliore consiglio farvi conoscere invece le principali sette. Queste poi si dividono in tante altre, che troppo lungo sarebbe il noverare. Io verrò toccando le più famose.

I Cinici disdegnando la maestà degli Stoici collocarono la filosofia nel disprezzo di tutti gli usi ed anche di tutti i comodi. Essi riconoscono Antistene per lor fondatore, rispettato per la fermezza del suo carattere, per la rettitudine delle sue massime, e per un gran numero di virtuose azioni. Ma Diogene e Crate spingendo tropp'oltre i suoi insegnamenti fecero sì che la parola *cinico* equivalga ad un' ingiuria.

Aristippo è il capo de' *Cirenaici* la di cui comoda filosofia s' adatta a tutte le circo-

stanze; di tutto gode; gusta i piaceri senza affezionarvisi; sostiene le privazioni senza dolersene, e senza distinzione siede ai banchetti dei Re, ed alla meschina tavola dei poveri.

Pirrone ripose la sapienza in una incertezza assoluta. Egli dubitando di tutto, del bene, del male e perfino del dolore, giunse a conservare la sua anima in una generale indifferenza, da cui nulla poteva trarlo. I suoi scolari ampliarono poi queste massime già stravaganti per sè medesime: e l'uno di essi eccedendo ogni limite ragionevole finì con dubitare s'egli doveva dubitare di tutto. Ben so che questo ultimo tratto vi dee recar maraviglia: nè altro in lui ravviserete che una vana sottigliezza. Ma io l'ho riferito soltanto per dimostrare come un'idea semplicissima può cangiar di natura quando si pretende di andarvi troppo addentro.

Questi brevi cenni, soggiunsi, bastano a farvi conoscere alcun poco queste famose sette che si dividono l'attenzione di tutta la Grecia. Ma i filosofi, contuttochè siano separati per diverse opinioni, hanno però alcuni caratteri pei quali sono da riunire sotto un nome comune. Tutti furon dotati di efficacis-

sima eloquenza: tutti esercitarono la virtù, senza la quale la filosofia è un nome vano senza soggetto. Eglino sono molto severi con sè medesimi, e sommamente indulgenti verso degli altri. Tutti hanno a vile le ricchezze e gli onori, e dispregiano quelle cose che il resto degli uomini tiene in grandissima stima. S' innalzano con vigoroso volo fino al Creatore di tutti gli esseri, e contemplandolo da vicino imparano a rispettarlo e ad ammirarlo. Quando poi si raccolgono nella loro anima, esercitano sopra sè stessi quel potere che gli altri uomini si sforzano di ottenere sopra i loro simili. Lasciano il peso degli affari agli altri che ne sono avidi; e la moderazione nei desiderj non meno che nelle opinioni costituisce la parte principale del loro carattere.

Alcuni forse diranno, che i filosofi greci rinunciando a quello che gli uomini han di più caro, facevano un sagrifizio immaginario più che reale, poichè quella specie di culto ch' essi ottennero sempre nella Grecia non fece che cambiare l' oggetto della loro ambizione. Ma l' uomo è egli forse un Dio, da pretendere ch' egli rinunci ad ogni maniera di considerazione? E gli Dei non si compiaccio-

no anch'essi dell'incenso che si arde sui loro altari ?

Qui cessai di parlare ; e mi astenni dal dire che oggidì la Grecia è piena d'impostori audaci i quali si coprono col mantello della filosofia per acquistarsi fama e rispetto appo il volgo ; che spacciano moderazione per soddisfare con più sicurezza ai loro immoderati desiderj ; che parlano eloquentemente della virtù, mentre ne lasciano agli altri l'osservanza; e che contemplando tranquillamente le sventure dell' umanità , nascondono la durezza di un cuore malvagio sotto l'aspetto di una generale benevolenza. Uomini indegni della riputazione che hanno usurpata , indegni del giorno che li illumina , che le leggi non possono punire , poichè non vi sono leggi contro l' ipocrisia, ma che la società dovrebbe rigettare dal suo seno, per consegnarli alle Furie dalle quali sono sicuramente aspettati.

Frattanto l'oratore si fece a dire: Oh felici i popoli che sanno onorare la filosofia! Che dolci ed efficaci consolazioni trovano gli sventurati dei quali abbonda ogni Stato , in quegli asili che loro aprono le vostre sublimi scuole di saggezza ! Chiunque perde ad un tempo la

salute, i parenti, gli amici, la fortuna, può eleggersi ancora quel posto che più conosce conveniente alla sua natura: quivi ripara con fiducia, e quivi si maraviglia egli medesimo dei motivi di conforto che trova in sè stesso: nè si crede veramente ricco, se non se quando ha perduta ogni cosa.

Mio caro Flavio, disse allora uno degli Edili ridendo, perchè mai siete voi nato romano? La sorte a dir vero ha commesso un gran fallo collocandovi fra noi. Voi eravate degno di star sulle piazze d' Atene. Ma tollerate in pace il vostro destino: e abbiate di certo che s'io pervengo a qualche alta dignità avrò cura d'inviarvi subito in un luogo degno del vostro merito, e dove, lontano dalle nostre mura, potrete far mostra dei vostri talenti, i quali ben conosco che non sono accomodati a noi. L' oratore arrossì senza fargli nessuna risposta: e il suo contegno dava indizio dell'imbarazzo in cui era.

Il vecchio romano che aveva dato luogo a questa discussione, parve che non partecipasse all' entusiasmo del povero Flavio, ma crollando il capo mi disse: Il vostro discorso, o giovine straniero, è molto vivace e brillante; ma sto in forse s'egli sia del pari fedele. La veri-

tà ha un solo aspetto, e v'ha un solo cammino che conduce al suo conseguimento. Se i vostri stoici ragionano dirittamente, gli epicurei debbono di necessità avere il torto. Non è possibile che costoro seguitando principj fra loro contrarj siano tutti saggi: ma ben può darsi che qualchedduno di loro non sia tale. La virtù non conosce tutte queste sette nelle quali siete divisi, e la felicità non è altro che l' applicazione della virtù. In somma, s' io debbo dirvi il mio pensiero, io considero questi uomini tanto famosi, come abili parlatori, i quali ragionano con eloquenza di quello che non conoscono, e si dan vanto di ciò che non hanno.

Io m' apparecchiava a rispondere, quando il consòle colla sua solita gravità prese a dire: Io ho già vissuto abbastanza per poter giudicare senza passione le opinioni degli uomini, anche le più opposte alla mia. Stimo i talenti dei vostri filosofi, e ne onoro il carattere. Suppongo innanzi tutto che queste celebri scuole sieno aperte a tutti i cittadini senza distinzione di sorta, e che le lezioni che vi si danno siano affatto disinteressate. Perocchè è troppo lungi dalla saggezza tanto colui che la vende quanto colui che la compera: nè può neppure sospettarsi alcuna bassezza in esseri che siano vera-

mente tali quali voi ci avete dipinti i vostri filosofi. Essi debbono ben sapere che non si può ottenere veruna podestà sopra gli uomini senza aver prima imparato a padroneggiare se stessi. Questo imperio sopra le proprie passioni che deriva da una volontà ferma e costante è un trionfo sì nobile che un Romano non potrà mai dispregiarlo. Noi non siamo tutti destinati a sostenere una parte di gran rilievo nella grande scena del mondo: ma tutti però troviamo dentro di noi alcuni nemici contro ai quali il combattere è necessità, il vincere è gloria. Ma questa lotta deve accadere nel silenzio; e l'ostentazione colla quale i vostri filosofi van predicando la propria saggezza basterebbe di per sè sola a farla richiamare in dubbio. La virtù negli uomini è come il pudore nelle femmine: non si possiede più quando s' incomincia a gloriarsene. Roma può darsi vanto di un gran numero di cittadini dotati di eminente virtù: ma essi non ne furono mai orgogliosi. Chè anzi erano ben lontani dal credersi virtuosi. Costoro, fedeli com'erano alla religione dei loro padri, ed alle leggi del loro paese, non tentarono mai di sovvertirne le fondamenta con vane discussioni, la cui debolezza appare abbastanza dalla loro diversi-

tà. Quando in sul cominciare della repubblica gli auguri promisero l'imperio del mondo alla nascente città, i vostri filosofi quistionando avrebbero fatto uscir a vuoto quel vaticinio. Ma il Popolo romano persuaso di quella santa verità, ad altro più non attese, che ad effettuarla; al che pervenne a forza di perseveranza, di coraggio e di eroismo. Ora spetta a noi il compiere del tutto questa grande opera de'nostri padri, lasciando frattanto ai Greci le oziose speculazioni dei loro saggi. A loro spetta il parlare, a noi l'operare. Che farebbe, di grazia, fra noi un console seguace di Platone o di Epicuro? La fermezza degli stoici meglio converrebbe per avventura alla sua dignità: ma quelle passive virtù si contentano d'insegnare a tollerar la sciagura, mentre noi corriamo dietro alla gloria. Quando la potenza dei Romani sarà fermamente stabilita su tutto l' universo, allora anche Roma, seguendo la natura dello spirito umano che vuole un sempre nuovo pascolo, potrà senza pericolo provarsi in una nuova carriera, ed avvezzarsi a nuovo genere di combattimenti. E forse avverrà ch'essa faccia maravigliar l'universo col suo sapere dopo d' averlo incatenato colle sue vittorie.

LETTERA XXIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Calendario. — Anno. — Mese. — Sua divisione. — Ore. — Principali feste dell' anno.

Nello scrivervi mi è occorso più volte di valermi dei termini del calendario romano, senza ch' io ve n' abbia mai data contezza. E per verità mal sapeva indurmi a trattare questo soggetto ch'è in un medesimo tempo e difficile ad esser compreso, e malagevole ad essere dichiarato, e privo d' interesse. Ma egli ha sì stretta relazione con tutte le cose civili e religiose dei Romani, che bisogna necessariamente lo conosca, chi vuole studiare ben addentro la storia di questo popolo o dipingerne appieno i costumi.

Io tenterò adunque di svilupparvene il principio, risalendo fino ai primi tempi di Roma: e vedrete come un popolo nascente, privo di

ogni scienza, si studiò di vincere una delle più gravi difficoltà che mai incontrassero le nazioni già incivilite; e fino a qual punto raggiungesse codesto scopo.

La prima notizia intorno alla divisione del tempo ha per autore anch' essa Romolo. Egli ben conoscendo la propria insufficienza dove il genio di per sè non può bastare senza il soccorso di lunghe osservazioni, attese meno alla scrupolosa esattezza, che al soddisfacimento dei primi bisogni di una nascente società: e lasciò all' esperienza successiva l'incarico di correggere quegli errori ch' egli per allora non poteva evitare. Divise quindi l'anno in dieci mesi, il primo dei quali cominciava col primo giorno di marzo, e ch'erano alternativamente di trenta e di trentun giorni. Questi mesi comprendevano così il numero di 350 giorni, nel quale spazio di tempo si presumeva che il sole tornasse nel medesimo punto dell' orizzonte. Ma Romolo stesso conobbe subitamente l'errore di questo calcolo, e volle che si aggiungesse ad ogni anno il numero di giorni necessario, perchè il primo dell' anno corrispondesse costantemente allo stesso punto o rivolgimento del cielo.

Numa divise poi questi giorni di più in due mesi ai quali diede il nome di gennajo e di febbrajo: li collocò prima del marzo, e stabilì che l' anno cominciando d'allora in poi dal primo giorno di gennajo si componesse di dodici mesi, il primo dei quali avesse ventinove giorni, il secondo ventotto, e tutti gli altri alternativamente ventinove e trentuno, tranne il settembre che ne avea pur ventinove. L' anno allora fu in totale di trecento cinquanta cinque giorni. Questo calcolo più esatto che il precedente era tuttavia errato; si conobbe che mancavano più di dieci giorni a compiere il giro del sole, e vi si pose rimedio avvicendando un mese di ventidue giorni alla fine d'ogni secondo anno, ed un altro di giorni ventitrè dopo i due anni seguenti. Codesto mese di supplimento fu chiamato *markedonius* in onore della dea Markedona, protettrice del commercio alla quale fu consacrato.

Il termine medio di questi anni ineguali, era di trecento sessantasei giorni ed un quarto, quindi n'era oltrepassato lo scopo, ed onde ritornarvi, si ordinò che invece d'aggiungere ventitrè giorni ad ogni ottavo anno, non

e ne aggiungerebbero che quindici, ciò che
inalmente portò l'annata al preciso termine
li 365 giorni ed un quarto. Il Pontefice Mas-
imo venne specialmente incaricato di ve-
gliare alla conservazione del calendario e di
arne conoscer le epoche principali al Popo-
o romano. Tutti malamente compierono un
ì importante dovere. Arbitri della durata del-
l'anno furon visti prolungarne od affrettarne la
ine per considerazioni puramente personali,
regolare i passi del tempo sulle operazioni
lella politica. Alcuni altri, senza incorrere in
osì gravi violazioni, accelerarono o ritarda-
ono a grado loro, le assemblee che dove-
ano aver luogo in certi giorni fissati; gli er-
ori si accumularono l'uno sull' altro, ve ne
ggiunse pure la negligenza, a talchè a'nostri
giorni il calendario trovasi in tanto disordine
he fa presagire una nuova riformazione (1).

Onde far conoscere al popolo il numero de-
gli anni già scorsi, si pensò di conficcare ad
ogni anno un chiodo nel lato destro dell'ara
nel tempio di Giove. Appresso, essendo ve-
nuta meno l'ignoranza che avea reso necessa-

(1) Essa ebbe luogo infatto sotto Giulio Cesare, quaran-
adue anni dopo il consolato di Gneo Ottavio.

rio siffatto metodo, si convertì quest' uso in cerimonia religiosa, instituita all' oggetto di allontanare le pubbliche calamità. L'onore di figgere il chiodo, fu sulle prime attribuito ai pretori, quindi ai consoli, e finalmente al dittatore che fu nominato unicamente a questo uopo, nelle critiche circostanze che tante fiate hanno minacciato l' esistenza di Roma.

Ogni mese si suddivide in tre parti disuguali che chiamansi *calende*, *none* ed *idi*. Le calende ritornano al primo giorno di ciascun mese, e comprendono un certo numero di giorni tolti dal mese precedente. Le none tengon dietro alle calende, constano di sei giorni ne'mesi di trentun giorni, e di quattro negli altri. Le idi succedono alle none, e sono di otto dì successivi a questi ultimi. I giorni che rimangono sono indicati per le calende del mese seguente, ed ognuna di queste tre divisioni si conteggia sempre andando all'indietro.

Un esempio tolto sopra un intiero mese renderà la cosa più chiara.

Il primo di marzo è il giorno delle calende di questo mese. Il 28 febbrajo è il secondo delle calende di marzo, il dì 27 è il terzo, il 26 il quarto, e così via fino al dì 13, primo

giorno delle idi di febbrajo; il 12 è il secondo delle idi stesse, l' 11 ne è il terzo, e così fino al dì cinque, il quale viene ad essere il primo delle none di febbrajo, il quarto è il secondo, il terzo, ne è egualmente il terzo, il secondo il quarto, ed il primo di febbrajo è il primo altresì delle calende di febbrajo. Il numero di giorni che dee formar le calende di febbrajo, si toglie sul mese di gennajo tornando all' indietro, come ho già detto.

Così le idi sono sempre di otto giorni, e cadono a dì tredici del mese, s'egli ha ventinove giorni, ed a dì 15 s' egli ne ha trentuno. Esse vengono chiamate con tal nome, dalla parola etrusca *iduare*, che significa dividere, appunto perchè dividono il mese in due parti ad un dipresso uguali.

Le none sono di quattro giorni, ove il mese ne abbia ventinove, e di sei ove ne abbia trentuno. Cadono esse per conseguente nel dì 5 o nel 7 d'ogni mese, e traggono il nome loro dal termine latino *nonus*, nono, perchè ritornano dopo nove giorni dal primo delle idi.

Le calende comprendono il resto del mese, pigliando il titolo del mese che immediata-

mente succede e finiscono nel giorno delle idi del mese che precede.

Questa maniera di sommare, a ritroso, il tempo che sempre va innanzi, pare sulla prima assai strana, si può a fatica comprendere che il dimane del primo giorno delle calende sia il quarto delle none; ne chiesi la ragione ad un personaggio illuminato, e mi rispose: tutti i popoli indicano i giorni da una qualche epoca che siasi di già avverata, i Romani, all' incontro, valgonsi d' un' epoca futura, e ch' essi stanno aspettando. Così il primo giorno di marzo essendo il primo delle calende di questo mese, si sarà chiamato il 14 febbrajo per il dì sedicesimo innanzi le calende; il dimani sarà stato il decimoquinto; l'altro dimani il decimoquarto ec., e per una specie d' abbreviatura ch' è nello spirito della lingua latina, invece di dire — *il giorno tale innanzi le calende*, si sarà detto semplicemente — il *giorno tale delle calende*. Siffatta spiegazione dee estendersi alle idi del pari che alle none, e sembra che annunzj un popolo più occupato dell'avvenire che del passato, quali esser doveano i primi Romani.

In ciascun giorno delle calende, i pontefici

chiamano il Popolo al Campidoglio, ed ivi essi pubblicano ad alta voce il numero dei giorni di dette calende, l'epoca delle idi, la durata delle none, e gli obblighi del Popolo romano nel corso del mese. Appunto dalla parola *calare* pubblicare, si è fatto il termine *calende*. La cognizione dei tempi, e la destinazione dei giorni formano ciò che i Romani chiamano i Fasti. I pontefici soli ne possedevano altra volta il segreto; voi vedeste in qual modo l'edile curule Flavio li fece di pubblica ragione. Dopo quell' epoca i Fasti, incisi sopra una colonna di bronzo, sono alla portata di tutti i cittadini senza che i pontefici abbian bisogno di istruirneli. Io ne scorsi rapidamente la lunga serie, ed in un ristretto quadro voi avete la pittura di tutte le cerimonie importanti che hanno luogo in Roma nel corso d' un anno. Io non vi parlerò che di quelle indicate nel calendario, e che chiamavansi *ferie stative*, feste immobili, perchè elle ritornano a giorni fissi, le altre meno importanti vengono in ogni curia annunziate da un pubblico banditore.

Benchè le calende di ciascun mese siano consacrate a Giunone, pure il primo giorno di

gennajo, è particolarmente dedicato a Giano di cui porta il nome. Gli si offre una focaccia detta *Giannale*, dei fichi, dei datteri e del latte, la cui dolcezza esprime un augurio felice. L' intiera giornata è consacrata all' allegria, poichè si suppone che il resto dell'anno abbia a partecipare della piacevole disposizione in cui si era all'incominciamento di esso. I Romani si fanno a questo tempo delle visite vicendevoli, e s' inviano de' piccioli regali appellati *strenne*. Gli artigiani abbozzano le opere loro, indicando con questo lieve lavoro l'uso ch'essi contano di fare del lor tempo. Si ha gran cura di non lasciarsi sfuggire parola alcuna dalla quale possa trarsi un sinistro presagio, ed egli è altresì in questo giorno che i consoli prendon possesso della carica loro, dopo aver sagrificato in Campidoglio due bianchi tori che non sieno stati mai sottoposti al giogo.

Nel dì 9, giungono le *Agonali*, antichissime feste instituite in onore di Giano sotto il nome d'*Agonio*, e sono accompagnate da giuochi e da combattimenti.

A dì 11, vengono celebrate le *Carmentali*, istituite in memoria di Carmenta madre d'E-

vandro. Sono esse ricominciate il dì quindici, e queste si chiamano le piccole Carmentali.

Le idi di tutti i mesi sono consacrate a Giove, al quale viene immolata una bianca agnella, detta *Idulis*. Alle idi del gennajo i suonatori di flauto corrono per la città vestiti da donna.

Nel 24 cadono le ferie *Sementine*, onde ottenere il fortunato sviluppo delle sementi affidate alla terra.

Il giorno 27 è dedicato a Castore e Polluce.

Nel 31, celebra ognuno, entro la propria abitazione, la festa degli Dei Penati o Divinità protettrici della famiglia: bisogna distinguer questi dai *Lari*, che sono propriamente i Mani degli antenati.

Il mese di febbrajo è sotto la protezione di Nettuno, ed è destinato ai sagrificj espiatorj per ottenere dai Numi il perdono dei falli che il Popolo romano ha potuto commettere durante il corso dell' anno, che terminava altre volte coll'ultimo giorno di questo mese. I cambiamenti che seguirono nel calendario, non ne produssero veruno nell' ordine delle cerimonie religiose, delle quali si sono anzi scrupolosamente conservate le epoche.

Alle idi di febbrajo corrono le feste di Fauno: nella città, esse hanno luogo in un' isola del Tevere ove questo Nume ha i suoi altari, e nella campagna sono celebrate fra i boschi, vero tempio d' una campestre divinità.

Nel dì 15 cadono le *Lupercali*, o le feste di Pane Liceo.

Nel 17, si celebrano le *Quirinali* istituite da Numa in onore di Romolo. Sono elle volgarmente chiamate *le feste degli stolti*, perchè coloro che omisero, sia per dimenticanza, sia per errore, la festa mobile delle *Fornacali* o de' forni, sagrificano a Quirino per espiare il loro fallo.

Nello stesso giorno cadono eziandio le *Ferali* in onore dei *Mani*. Cotesta antichissima festa rimase per lungo tempo trascurata. Ma la peste disertò la città; si videro, dicesi, le ombre de' morti uscire dai loro avelli, mandando urli terribili, si ristabilirono le *Ferali*, e questo disordine ebbe fine (1).

Il 24 è un giorno caro ai Romani, ei porta il nome di *Regifugio*, ed è quello in cui Tarquinio fu cacciato da Roma, ed' abolito il governo de' re.

(1) Ovidio, Fasti, lib. II.

Il 27, si fanno, nel Campo di Marte, delle corse di cavalli in onore di questo Dio, e chiamansi *Equirie.*

Il mese di marzo è consacrato alle maggiori solennità. Egli era quello che apriva l' anno, e gli uomini ne consacrarono le primizie ai Numi, da cui ricevono codesto beneficio. Per una bizzarria che non si sa spiegare, il mese che porta il nome della divinità prediletta dei Romani è sotto la protezione di Minerva.

Alle calende di marzo si accende il novello fuoco sull'altare di Vesta. Si rinnovano i rami d'alloro, che circondano i fasci de' littori, e quelli, del pari, che ornano la porta dei Flamini e del Re dei sacrifizj. Si celebrano le *Ancilie*, o feste degli scudi sacri. In questo giorno pure, hanno luogo le Matronali, religiosamente osservate dai conjugati, ed istituite a ricordare che ad epoca simile, le Sabine rapite alle loro famiglie ristabilirono la pace fra i loro padri e gli sposi. I mariti, in tal giorno, fanno de' presenti alle proprie mogli.

Il 15 è dedicato ad Anna Perenna. Era, si dice, costei una femmina che portò degli alimenti al Popolo romano, durante la sua ritirata sul monte sacro, e ne fecero una di-

vinità. La sua festa vien celebrata sulle rive del Tevere, con danze e giuochi in cui le giovani donzelle cantano liberissimi versi, che senza dubbio esse non intendono punto.

Nel 17, vengono le *Liberali* o feste di Bacco. Quantunque sia uso d'abbandonarvisi ad ogni maniera di divertimenti, vi si osserva tuttavia una decenza che forma contrasto coi nostri licenziosi baccanali. Sono le donne che ne eseguiscono le cerimonie, e si veggono, coronate di ellera, assise alla portà dei tempj; innanzi a loro stanno alcuni gran vasi ricolmi di una mescolanza di vino e di miele, colla quale invitano i passeggeri a far libagioni a Bacco.

Le *Liberali* vengono così chiamate, sia perchè a quest' epoca i giovani assumono la toga virile, e sono affrancati dai doveri dell' infanzia, sia piuttosto per il soprannome di *Liber* che i Romani diedero a Bacco, a motivo della libertà che ispira questo Nume.

Nel 19 si celebrano le *Quinquatrie* in onore di Minerva, e durano cinque giorni, siccome significa il nome loro. Il primo è consacrato ai piaceri innocenti, perchè viene risguardato come l' anniversario della nascita di quella dea.

Gli altri quattro impiegansi nei giuochi del Circo e nei combattimenti de' gladiatori, feste che si credono gradevoli ad una divinità la quale presiede alla guerra. Nell'ultimo giorno di esse poi, vengono, mercè il sagrifizio d'un agnello, purificate le trombe che servono alle cerimonie sacre, ed è ciò che qui chiamasi *Tubilustrio*.

Finalmente, a dì 25, giungono le *Ilarie* in onore della madre de'Numi, e sono, come spiega il loro nome, intieramente consacrate all'allegria. Quindi a quest'epoca tutti scompajono i segnali di lutto, e si sospendono i riti funebri. Si porta per le vie la statua di Cibele, ed ognuno fa recare innanzi a lei, quanto di più prezioso possiede; alla fine, onde porre il colmo ai diletti della plebe, vien fatto lecito a ciascuno di portare le insegne di tutte le dignità. Finti littori camminano innanzi ad altri finti consoli; un pretore da burla, ascende il tribunale; e delle supposte Vestali si mostrano ne' pubblici luoghi.

L'aprile è consacrato a Venere. La più splendida porzione dell' anno esser deve a buon diritto dedicata alla più amabile delle divinità. Nel dì 5 vengono celebrati i giuochi *Megalesj*,

ad onorare gli Dei maggiori, ed in particolar modo Cibele, chiamata la gran Dea. Le matrone romane vi danzano innanzi a'suoi altari, e non è permesso agli schiavi d'assistere a cotali cerimonie, fuorchè ad alcuni nativi della Frigia, la presenza de' quali ricorda l'origine d'un culto, che per lungo tempo a Roma fu sconosciuto.

Nel 10, si solennizzano le feste di Cerere. Le donne, vestite di bianco, sono quelle che ne compiono le cerimonie. Chiunque porti gramaglia ne viene escluso, e si narra a questo proposito, che, dopo la battaglia di Canne avendo tutte le famiglie a piangere alcuno de' suoi, si dovettero differire le feste all' anno seguente. Le *Cereali* occupano otto giorni, duranti i quali non si prende alcun cibo se non dopo il tramontare del sole, a quel modo che fatto avea Cerere, quando andò in traccia della figlia sua Proserpina; e per conseguenza di siffatta imitazione, si corre la notte per tutta la città con faci accese.

Il dì 25 si sagrifica al Dio *Robigo*, onde sieno preservate le biade dalla ruggine, chiamata dai Romani *rubigo*.

Finalmente, nel 28, hanno principio le *Flo-*

rali che durano per tutto il rimanente del mese. Le quali feste furono, secondo gli uni, istituite per ordine degli oracoli Sibillini (1) in onore della dea Flora che corrisponde alla Clori de'Greci, ed hanno esse per iscopo d'ottenere felice riuscita alla fioritura degli alberi. Secondo gli altri, una cortigiana per nome *Larenzia*, ma più conosciuta sotto quello di Flora, avendo per testamento legati gli immensi suoi beni al Popolo romano, s' istituirono in sua memoria simili feste. La licenza, e direi persino la dissolutezza che le distingue, sembrano poi destinate a far testimonianza della loro origine.

Il mese di maggio è sotto la protezione di Apollo.

Nel primo giorno di questo mese, le dame romane, ed alla testa di esse le Vestali, fanno nella casa del sommo Pontefice un sagrificio alla Dea buona per la salute del Popolo; è vietato agli uomini l'avervi parte, e si velano persino le statue di sesso maschile.

Nel 2 si celebrano le *Compitali* in onore degli Dei Lari. Traggono cotali feste il nome loro da una parola latina che significa *quadrivio* appunto dal luogo in cui se ne com-

(1) Plinio lib. XVIII, cap. XIX.

piono le cerimonie. Affermasi, che al tempo dei re vi si sagrificavano delle vittime umane, eche quest'odioso costume venne soppresso al nascere della repubblica.

A dì 9, ha luogo la cerimonia dei *Lemuri* o degli spettri, a'quali si fanno offerte onde ottenerne il riposo dei vivi. Codesta lugubre festa fu istituita da Romolo, a cui il pentimento d'avere ucciso il fratello suggerì questa vana espiazione. I sagrifici che si fanno in tale occasione, sono accompagnati da misteriose circostanze, che additano un'anima agitata dai rimorsi. Nel mese di maggio si schivano i matrimonj, dacchè si teme che i nodi formati a quest'epoca sieno presto allentati dai sinistri influssi delle *Lemurie*.

Alle idi di maggio, succede il rito singolare degli *Argivi*, in cui le Vestali, in compagnia dei Pontefici, scagliano entro il Tevere, stando sul ponte Sublicio, trenta figure di giunco. Vuolsi che i rozzi abitatori del Lazio vi gettassero altra fiata delle vittime umane, ma che Ercole dappoi li forzasse a rinunciare a questi barbari sagrificj, permettendone il simulacro soltanto. A simile dubbiosa tradizione allude la festa degli *Argivi* (1).

(1) Dionigi d' Alicarnasso lib. 1, cap. 8.

Nello stesso giorno i mercanti sagrificano a Mercurio lor protettore, coi riti proprj di questo Nume.

Il giugno è sotto la protezione di Mercurio, ed incomincia con quattro feste ad un tempo; quella di *Giunone Moneta*, della *Tempesta*, di Marte e della dea *Carna*, o della grassezza, alla quale offresi in sagrificio una vivanda di farina di fave e di lardo.

Il dì 7 i pescatori danno nel Tevere alla plebe lo spettacolo dei *giuochi Piscatorj*.

In esso giorno ha pur luogo la festa del Dio *Mente*, ovvero dell' intendimento; i Romani eressero in divinità codesta facoltà dell' anima, e le innalzarono un tempio vicino al Campidoglio.

Nel dì 9 cadono le *Vestalie*. Si portano al tempio di Vesta le più delicate vivande; le matrone romane vi concorrono coi loro ornamenti più belli, quindi passano di colà al Campidoglio, ove si è innalzato un altare a Giove *Pistore*, che è quanto dire protettore de' grani. Questo giorno è la festa de' fornaj.

Il giorno 11 è dedicato alla *Concordia*, augusta divinità che i Romani adorano senza conoscere. In questo medesimo giorno si veg-

gono le *Matrali*, ossieno le feste della dea *Matuta*, quella stessa che noi chiamiamo *Ino.* Le sole madri di famiglia intervengono a queste cerimonie, alle quali è pure ammessa un' unica schiava, che vien quinci congedata dopo d' averle dato una lieve guanciata, e ciò per commemorare la gelosia che Ino ebbe contro una schiava amata da suo marito. Le donne non fanno voti alla dea che pei figli dei fratelli o delle sorelle loro, e non mai per i proprj, temendo di non attirare sui medesimi la sciagura dei figliuoli di essa Dea.

Il dì 15 vien destinato a nettare il tempio di Vesta, e se ne recano solennemente le spazzature nel Tevere.

Il Quintile, cioè il mese di luglio, è sotto la protezione di Giove.

Alle calende di questo mese, finiscono gli appigionamenti delle case.

Nel dì 4 si celebra la festa della *Fortuna Femminina* istituita in occasione della vittoria che riportarono Veturia e Volunnia sul giusto sdegno di Coriolano mentre stava per sagrificar Roma alla propria vendetta.

Nel 5 hanno principio i giuochi *Apollinari*,

i quali seguono nel Circo, e nel teatro sotto la direzione del Pretore.

A dì 7, vengono le *Caprotine*, ovvero la festa delle serve. Narrasi che una schiava, nomata *Filotide*, passata essendo colle proprie compagne nel campo de' nemici che attorniavano la città di Roma, ascesa sopra un fico salvatico (caprificus) desse di là ai Romani il segnale dell' attacco, per cui l' oste nemica venne sterminata. Furon fatte libere Filotide e le sue compagne, e per conservare la memoria di codesto avvenimento s'istituirono le None *Caprotine*, o del caprifico. — A quest'epoca, le schiave fanno alcuni regalucci alle loro padrone, e queste pranzano con esse fuori della città sotto a qualche salvatica ficaja.

Il 19 è un giorno funesto, siccome quello in cui l'esercito romano fu distrutto dai Galli sulle rive del fiume Allia.

Nel 23 cadono le *Nettunali*, che sono dai Romani celebrate col costruire in riva al Tevere alcune capanne di frasche sotto alle quali passano tra pacifici diletti la giornata.

Il Sestile (mese d' Agosto) è consacrato a Cerere.

Nel giorno 10, le donne incinte sagrificano

ad *Opigene*, divinità che presiede al soccorso. Nella stessa epoca si offeriscono a Venere vino e miele, e ne'giorni seguenti vengono immolati de' cani di pelo rosso alla Canicola, per allontanare gli influssi delle malattie che regnano in quella stagione.

A'17, si celebrano le *Portunnali*, o le feste di Portunno, Divinità dei porti.

A' 18 vengono festeggiate le *Consuali* in onore del Dio de' consigli. Egli è Nettuno che si adora sotto codesto titolo. L'altare sul quale si compiono, in tale occasione, i sacrifizj, è sotterraneo, per significare così che i consigli esser debbono segreti. Durante appunto la celebrazione de' giuochi Consuali, i Romani rapirono anticamente le Sabine (1). Una tal festa venne istituita dagli Arcadi, compagni di Evandro in onore di Nettuno Hippinno, e per commemorare siffatta origine, i cavalli ed i muli non sono assoggettati ad alcun lavoro per tutto quel giorno, e vengono incoronati di fiori (2).

Le idi del sestile sono consacrate a Diana. Le femmine escono di Roma, con una face

(1) Tito Livio Decade 1. lib. 1.

(2) Dionigi d' Alicarnasso lib. 1. cap. VII.

alla mano, e si portano alla selva d'Aricia, poco lungi da Alba dove questa Dea viene particolarmente adorata. Si fu in questo medesimo giorno che nacque Servio Tullio, giorno di festa per gli schiavi in ricordanza di questo re nato nella servitù.

Per tutto il *Lazio* nel dì 19 si celebrano le *Vinali rustiche*, istituite in onore di Giove al quale si fanno delle libazioni di vino nuovo.

Nel 23 si celebrano le *Vulcanali* o feste di Vulcano, e com'egli è il Dio del fuoco si bruciano vittime in suo onore.

Il mese di settembre è sotto la protezione di Vulcano.

Nel dì 4 hanno incominciamento i *giuochi massimi* o *giuochi romani* e sono consacrati alle tre grandi Divinità Giove, Giunone e Minerva. Venivano essi, nei principj di Roma, celebrati in un'isola del Tevere, quindi ebbero luogo nel gran Circo, sì tosto ch'ei fu da Tarquinio Prisco fabbricato, e ne trassero il nome di *giuochi Circensi*. Si dà nei medesimi lo spettacolo al Popolo romano delle corse dei carri, non meno che della corsa a cavallo, a piedi e di tutti i nostri esercizj, tranne quelle specie di combattimenti che non possono aver

luogo se non fra uomini di genio aventi a giudice un popolo illuminato.

Il 20 si festeggiano i natali di Romolo.

Nel 30, giungono le *Meditrinali*, duranti le quali beesi del vino dolce che si crede esser utile alla salute, siccome il titolo delle feste lo accenna. Ottobre è sotto la protezione di Marte.

A dì 15 del mese, si sagrifica al Dio Marte un cavallo che nomasi il cavallo d' ottobre. Mi fu detto che codesta cerimonia fà allusione al cavallo di Troja.

Novembre è dedicato a Diana, ed alle sue calende si rinnuovano i giuochi del Circo.

Il dì 9, si fanno sacrifizj a Bacco onde ringraziarlo dei beni ch'egli concesse agli uomini.

Nel 15 cadono i giuochi Plebei, istituiti in memoria della riconciliazione che avvenne fra i due Ordini dello Stato, dopo la ritirata del popolo sul monte sacro. Gli Edili plebei son quelli che ne hanno la direzione, vengono rappresentati nel Circo, e durano per tre giorni.

Alle idi, offresi a Giove, nel Campidoglio, il solenne banchetto chiamato *Epulum;* i sacerdoti Epulani ne danno l'annunzio il dì in-

nanzi, con parole che sono ben lungi dal corrispondere alla dignità del subbietto.

Nel 24, si festeggiano le *Brumali* in onore di Bacco.

Il dicembre è sotto la protezione di Vesta.

Codesto mese è intieramente consacrato ai piaceri. Sono allora tollerati i giuochi di rischio, proibiti in tutt' altra parte dell' anno. Tutto annuncia il contento, tutto lo ispira, e Roma offre in quei dì lo spettacolo d'una vastissima casa abitata da una sola famiglia. Ma codeste celebri feste, chiamate Saturnali, non incominciano precisamente che a' 17 del mese. Nella vigilia di cotal giorno, odonsi i fanciulli ad annunziarlo per le vie gridando: *Io Saturnalia.* Schiudonsi poi le feste medesime con sacrifizj a Nettuno, ai quali si assiste a capo scoperto, perchè il tempo, si dice, scopre ogni cosa. La prima legge, e la meglio osservata della funzione, si è quella di abbandonare tutti i pubblici affari per non occuparsi che di godimenti e banchetti. Ogni apparenza di servitù vi è sbandita; gli schiavi gioiscono i diritti di libertà; divengono per allora commensali del proprio padrone, e possono eziandio

dio rivolgergli alcuni innocenti motteggi; finalmente in questi giorni di prestigio, tutto richiama alla memoria le maraviglie del secolo d' oro, di quel tempo chimerico al quale si sforza l' immaginativa di prestar fede, benchè egli sia dalla riflessione distrutto.

Alla fine delle *Saturnali* si celebrano le *Opalie* in onore della Dea Opi, moglie di Saturno.

Nel 21, giungono la *Larentali*, istituite a ricordanza di Acca Larenzia nutrice di Romolo e di Remo.

A dì 22, si solenneggia la festa d'*Angerona* Divinità del silenzio. La sua immagine tien chiusa e suggellata la bocca, ed il suo culto allude ad un nome che non è cosa decente il pronunziare. È questo, pretendesi, l'antico nome di Roma innanzi che Romolo le imponesse il suo. I libri Sibillini vietarono di servirsene giammai (1).

Per ultimo, nel 24, cominciano alcuni giuochi i quali durano per otto intiere giornate; e questo popolo, favorito dal cielo, termina l'anno fra que'medesimi piaceri co'quali l'ha cominciato.

(1) Plinio lib. III, cap. 5.

Io non entrerò a farvi la minuta descrizione di quelle feste la cui epoca non è fissata nel calendario. Le più riguardevoli fra esse che sono le ferie latine istituite da Tarquinio il Superbo, vengono dal console fissate per quel giorno che meglio gli piace, ed è debito suo l'assistervi. Cotali feste sono celebrate con una scrupolosa esattezza; la più lieve omissione basta perch' elle sieno tosto ricominciate. Mi fu raccontato che durante il sagrifizio, non avendo un deputato di *Lavinia* fatto le sue preghiere all'uso del Popolo romano, si decise che le ferie latine venissero rinnovate a spese de' Lavinj.

Dopo aver percorso il giro dell' anno, mi è d'uopo farvi conoscere la differenza dei giorni, ond' esso è composto, e l'uso a cui vengono destinati. I giorni festivi sono consacrati agli Dei, sia per fare de'sagrificj, sia per celebrare de' giuochi in onor loro; si passano essi in divertimenti ed in banchetti e chiamansi giorni *nefasti*. Gli altri, destinati al lavoro, sono appellati giorni *fasti*, e questi vengono divisi in tré classi. La prima si è quella de' *fasti* propriamente detti, che impiegansi per intiero negli affari civili. Risguarda la se-

conda, i *fasti anteriori*, nel corso dei quali si riposa da qualunque lavoro insino a mezzodì essendo il resto della giornata dedicato agli esercizj religiosi. La terza classe finalmente comprende i *fasti posteriori* ne'quali è libera la metà del giorno dopo il meriggio, mentre non lo è punto il mattino.

Oltre a siffatta distinzione, havvi de'giorni che chiamansi *neri* o sfortunati, duranti i quali, rimangono tutti sospesi gli affari. Se una grande calamità ha colpito lo Stato, se siasi commesso un delitto che interessa la pubblica salvezza, si riguarda un tal giorno come funesto, e viene sul calendario segnato con una pietra nera onde perpetuarne la memoria, e pregare i Numi alla sua tornata. I giorni fortunati all' incontro, si segnano colla creta: molti di essi vengono posti nell'ordine delle feste, e gli altri meno distinti esprimono un felice augurio: sono trascelti sempre, allorchè si sta per intraprendere cose importanti.

Discendendo ora a più minute divisioni, mi conviene darvi contezza del come i Romani abbiano partita la giornata. Non conobber eglino per lungo tempo che il levare ed il tra-

montare del sole; le leggi delle Dodici Tavole non fanno parola d'alcuna più estesa distinzione. Nell'anno 477, Papirio Cursore collocò sulla facciata del tempio di Quirino, un meridiano che divise la totalità del giorno in due parti uguali, e ben tosto cotale strumento, perfezionato, potè servir loro a dividerlo in dodici ore (1), la prima delle quali incomincia col levare del sole, e l'ultima spira col suo tramontare, qualunque siasi d'altronde l'ineguaglianza delle stagioni. Di qui viene che sieno le ore più lunghe durante una metà dell'anno, e chiamansi *ore estive*, ed invece più corte nell' opposta stagione, e chiamansi *ore invernali*. Nelle une del pari che nelle altre, l'ora sesta è sempre il mezzo della giornata. Quelle della notte si contano ugualmente dal tramontare del sole al suo nascere, con questa differenza che la lunghezza o brevità loro, è in ragione opposta a quella dell' ore diurne.

Il giorno civile si divide in quattro parti, ciascuna delle quali comprende tre ore, chia-

(1) Parlando di questi quadranti solari, Plinio dice con tutta semplicità; Non di manco, se il tempo era nuvoloso le ore rimanevano incerte. Lib. VII, capo ultimo.

mate *primà*, *terzà*, *sesta* e *nonà*. La notte dividesi parimenti in quattro simili intervalli, che diconsi *vigilie*, a motivo dell' uso che ne fanno i soldati in campo, e vengono distinte in *prima*, *seconda*, *terza* e *quarta* vigilia. I Romani tolsero dai Greci l'uso della clessidra, e se ne servono principalmente negli accampamenti, onde partire la vigilia con maggiore esattezza.

Nell' interno d'un'abitazione si distinguono i diversi punti del giorno con certe espressioni graziose e semplici ad un tempo, e che fanno presenti alcune domestiche abitudini. *Il canto del gallo*, *il momento in cui cessa di cantare*, *il crepuscolo*, *l'istante d' accendere i lumi*, *l' ora del riposo*, *quella del silenzio*, *ec.*

Se i Romani arrivarono a conoscere fino ad un certo grado di precisione, il corso annuale del sole, hanno d'altronde messo ben poca importanza nello stabilire il suo diurno cammino, e quando si chiede ad essi ragione di questo, si contentano di rispondere: *Così piacque ai padri nostri.*

LETTERA XXIV.

POLICLETO A CRANTORE

Toga virile. — Convito. — Affrancazione.

Come potrò io spiegarvi le vive emozioni che mi occuparono in questo giorno? Alla vista della felicità d'un essere che fu per lungo tempo sventurato, io dimenticai quasi le mie proprie sciagure. Ma il sentimento ch'io provo non è sì disinteressato ch'io ardisca innalzarlo col nome di virtù. Un bene inaspettato, qualunque siane l'obbietto, lusinga internamente l'individuo che soffre, il quale gode in mirare l'orizzonte della felicità, che si stende intorno a lui per aver poscia anch'esso il diritto di sperare. Così, tutto riferendo a sè stesso, senza volerlo, lo schiavo che vede spezzare dei ceppi, pensa alla libertà: ma prima che io entri più innanzi in questo argomento debbo raccontarvi ciò che lo ha preparato.

Il figlio di Gneo Ottavio ha pur dianzi toccato l' anno diciassettesimo. Siffatta epoca viene appo i Romani distinta siccome un secondo ingresso alla vita. Gli è allora, che sbarazzatosi dall'infanzia, un giovinetto viene ammesso tra il numero dei membri dello Stato, e contato tra i suoi difensori. Fin là, non conoscendo egli altra cosa che la paterna autorità, l'ubbidienza era l'unico obbligo suo: doveri più importanti sorgono ora per lui; la voce della patria si fa sentire, e d'un figlio sommesso, ella sta per farne un cittadino tutto consacrato al proprio servigio.

È costume, in Roma, che i figli dei senatori e de' nobili usino fino all'età di tredici anni la pretesta. Comechè siffatto vestimento sia una fra le prerogative dei grandi magistrati, permettesi tuttavia a' figli loro di portarlo, acciocchè abbiano dicevolmente a comparire in Senato, ove possono, in alcuni casi, accompagnare il proprio padre. Portano essi innoltre sospeso al collo un globo d' oro che chiamasi *bulla*. Quest' uso risale ai tempi di Tarquinio Prisco (1), il cui figlio, ancor giovinetto, ebbe da suo padre questo

(1) Plinio lib. XXXIII, cap. 1.

segno d' onore per aver ucciso un nemico in singolare certame: e venne quindi esteso a tutti i giovani d'illustre famiglia. Apresi codesta bolla quando si vuole, e costumasi di riporvi de'preservativi contro le malíe: alcuna volta le si dà la forma d'un cuore, emblema del coraggio. Quest' ornamento fa parte della pompa trionfale: vien egli nullameno accordato alla gioventù, e per questo prematuro favore avviata a meritare più legittime ricompense. Giunge alla fine il giorno in cui tali frivole insegne debbono sparire. La semplicità succede al fasto, ed a quel modo che la donzelletta, all'uscir dall'infanzia, consacra a Venere la sua fantoccia, il giovine cittadino sospende in un luogo segreto della casa la propria *bulla* e la consacra agli Dei Lari. Si spoglia della pretesta, e rivestito della toga virile, plaude a sè stesso per la sua trasformazione. Così l'aquilotto, adorno delle nuove sue penne, si slancia per la prima volta nell'aere, e penetrando ben tosto entro le nubi, rivolge il securo suo sguardo nel sole.

Sin dall'aurora tutto era in moto nella casa del console, per celebrar degnamente un giorno tanto bramato. Parenti, amici, clienti, e

per fino gli schiavi, stavano tutti raccolti nel vestibolo in cui si conservano le immagini della famiglia. Tutti aspettavano il momento di salutare il giovine Ottavio, gli uni onde offerire ad esso la loro amistà, gli altri per invocare la sua protezione. Fattone avvertito da Siro, io mi portai presso Lucio nell'istante ch' egli andava a compiere i suoi primi doveri verso del proprio genitore. Tosto ch'ei mi vide, corse premurosamente a me. — Mio caro Policleto, diss'egli, abbracciandomi con tutta tenerezza, un sol giorno produce in me grandi mutazioni; ma la ferma amicizia che ti ho consacrata non ne soffrirà alcuna giammai; io ti amava colla vivacità della fanciullezza, ora ti amo col discernimento d'un'età più matura — e senza darmi tempo a rispondergli, mi strascinò presso il console. Al vedere suo figlio vestito d'una semplice tunica con l' aurea bolla alla mano. — Dei immortali! sclamò egli alzando le palme al cielo, voi lasciaste ch' io vivessi fino a questo dì; checchè mi possa ora mai avvenire, non avrò che a rendervi grazie! O figlio mio, continuò premendolo contro il suo seno, sii tu degno della patria che ti adotta, vivi per la sua gloria, e

muori per la sua salvezza. — Terminando queste parole ei lo prese per mano e conducendolo verso coloro che l' aspettavano: — Eccovi, disse, *Lucio Ottavio Nepote* cittadino romano, degnatevi di riconoscerlo sotto questo nuovo nome e di dargli ajuto a meritarlo. A questi accenti varj segni di giubbilo si fecero sentire nell' assemblea, ed ognuno secondo il proprio grado accostossi al giovinetto per seco congratularsi. Mentr' egli rispondeva a queste testimonianze d'affetto, io gettai gli occhi sopra Siro che non ci aveva abbandonati, e trasportato dalla gioja esso durava fatica a contenerla. Ora, guardando con orgoglio il proprio allievo, sorrideva dell'opera sua; ora contristavasi all'idea di questo gran cambiamento; cedendo finalmente a siffatta ultima sensazione: « O Lucio, diss' egli, accostandoglisi alla volta sua, io non debbo più vedere in voi che un padrone; il tempo della soave nostra dimestichezza non è più, ma soffrite che prima di rinunciarvi per sempre, il vostro vecchio servo vi stringa ancora fra le sue braccia. Mio figlio, mio caro figlio, ella è questa l' ultima fiata ch' io oso darvi un tal nome. — Il giovinetto intenerito stava già per

abbandonarsi ai movimenti del suo cuore, allorchè il padre di lui arrestandolo con uno sguardo — Basta, gli disse, affrettiamo ora i nostri passi al tempio di Giove. Noi vi ci trasferimmo accompagnati da tutte le persone che assistettero a quella funzione. Egli si fu in quel tempio, che dopo aver invocato il sovrano dei numi, i Camilli, con particolari cerimonie, rivestirono della toga romana il giovine candidato. Di colà, seguiti da un corteggio, che andava ad ogni passo ingrossando, pigliammo il cammino della piazza pubblica. Una folla di cittadini d'ogni grado ci avea di già preceduti per far onore al figliuolo del loro primo magistrato. Appena questi ebbe posto piede nel *Foro*, fu salutato da una generale acclamazione. Egli comparve pieno di belle maniere in mezzo a questo popolo, di cui debbe d'ora innanzi far parte; ed accoppiando le grazie dell' età giovanile al contegno d'un uomo provetto, ottenne gli applausi di quegli uomini ai quali una lunga esperienza ha insegnato ad essere sì buoni giudici del merito altrui. Simile cerimonia è necessaria alla creazione di ogni cittadino. Conosciuto, fino a questo dì, soltanto nella propria famiglia, ei non si mo-

stra in pubblico che sotto gli auspicj del pubblico stesso; straniero ancora a'suoi concittadini, dall'istante in cui solennemente si presenta nel Foro, il suo titolo è senza più stabilito: quinci ha dritto di comparire in tutte le adunanze del popolo, ma non può votare nei comizj, prima d'avere adempiuta un' ultima formalità della quale farò cenno in appresso.

Dal Foro ci portammo al tempio della Dea *Juventa* protettrice della gioventù, e dopo averle sagrificato un bianco toro, Lucio, vi depose, conforme l'uso, un *nummo* sopra gli altari. Ritornati alla casa del console vi fu imbandito un magnifico pranzo a tutti gli assistenti. Quelli d' un ordine inferiore vennero trattati separatamente, e gli altri, fra i quali si volle comprendere me ancora, furono condotti in una spaziosa sala che non si suole aprire se non a' giorni solenni. Non avendo io fino allora veduto i Romani che nell' interno delle loro famiglie, potei per la prima volta conoscere tutto ciò che la magnificenza loro ha di grande.

Fu presentata dapprima ad ogni convitato una veste corta e larga chiamata sintesi, la quale lascia più liberi i movimenti del corpo

che non la toga ordinaria, e fa che si sieda più agiatamente sui letti. Alcuni schiavi ci presentarono in grandi bacini d'argento con che lavarci, ed ognuno aspettò silenzioso che gli si additasse il luogo che ei doveva occupare. La tavola è quadrata e giace sopra un solo piede d'avorio d'onde trae il nome di *monopodo*; ella è ordinariamente di legno di cedro o di limone, e ve ne ha di tali, a quanto mi fu detto, che valgono il prezzo d'un ricco podere (1). L'uno dei lati riman sempre vuoto onde agevolare il servizio; ai tre altri son collocati alcuni letti guarniti di coperte, e con cuscini di porpora sui quali si adagiano i convitati, le più volte in numero di tre, e non mai in più di quattro. Codesta tavola così guernita de'suoi tre letti, viene chiamata *triclinio*, ed il luogo dove stassi a mangiare ne ha conservato il nome.

Il luogo più onorevole è nel mezzo del letto, quindi quello al dissopra; ai piedi poscia si pongono i fanciulli ed i *parassiti*, perchè qui pure, come dappertutto, i grandi sono assediati da una folla di ghiottoni, che vengono generalmente compresi sotto quel nome, ma

(1) Plin., lib. XXXIII, c. 1.

ai quali soglion darsi differenti epiteti secondo la natura delle loro abitudini. Chiamansi *ombre* coloro che sono condotti da un convitato per alludere all'ombra che segue il corpo; *mosche* gli altri che vengono da sè quasi mosche allettate dall'odore de'cibi; ed appellansi *flagrioni* (1) que' tali dell' ultima schiera, che si espongono, come appunto significa questa parola, alle sferzate dei servitori.

Il primo portato fu di ostriche, di ricci marini, d'ulive, d' uova e d' altre vivande più proprie ad eccitare che a spegnere l'appetito. Tutto ciò vien detto *ante-caena* o *promulsis*, per la ragione che non si bee fin qui se non se vino melato, detto *mulsum*. Ben presto si tolse dalla mensa codesto apparecchio per dar luogo a più solidi alimenti, e nel frammezzo alcuni schiavi ripulirono la tavola con ispugne bagnate. A misura che si apportavano i piatti, il siniscalco, qui chiamato architriclino, li andava con ordine disponendo, osservando una perfetta simetria, tanto nella maniera di avvicinarli quanto in quella di opporli l' uno all' altro. Ma giudicate voi della mia sorpresa

(1) Di qui appunto trasse origine la parola francese *flágorneur* che significa ad un dippresso la stessa cosa.

allorchè io vidi entrare quattro uomini che portavano con istento un cinghiale tutto intiero, altrettanto mostruoso che quello d'Erimanto. Alle lunghe sue zanne stavano attaccate due panierine colme di datteri. Ah! gridò uno de'convitati, volgendogli uno sguardo di compiacenza, ecco un *cinghiale alla trojana!* A queste parole non potei trattenermi dal sorridere. E che! diss'io a Lucio, gli è forse ad Enea vostro illustre fondatore che voi dovete un simile regalo? Siete in errore, rispose egli, la mensa di Priamo era più semplice della nostra. Questo cignale trae il proprio nome dalla sua rassomiglianza col cavallo di Troja: vedrete fra poco, su di che si fonda ella. Allora lo scalco cominciò a trinciarlo con una maravigliosa destrezza, e con bell' ordine. I commensali incantati da tanta abilità lo stavano attentamente guardando. Ei cavò dalle capaci viscere di quell'animale un capriuolo, in questo era una lepre, che racchiudeva un coniglio e così via via sino ad un rosignuolo, il quale fu posto su un piatto e presentato a Lucio come il boccone d' onore. A siffatto spettacolo, la gioja de' convitati raddoppiasi, si riempiono tosto le tazze, e si vuotano dopo

aver desiderato ogni sorta di prosperità al novello cittadino. Ma prima di bere ciascuno versò un po' di vino sulla mensa invocando Bacco e gli Dei Lari. Codeste libazioni si fanno qui sempre al principio del secondo portato, mentre in Grecia noi le rinnoviamo ad ogni ora, sì all' incominciare come al finire del banchetto. Tosto che alcuna vivanda era trinciata, uno schiavo nomato *distributore* presentava il piatto a tutti i commensali, ognuno sceglieva a grado suo, e molti posero ciò che ad essi era offerto in una salvietta di lana detta *mantilia* che avevano con sè apportata, per inviarlo alle mogli ed ai figli loro.

Io non vi farò la minuta descrizione di tutto ciò che copriva la mensa; osservai sopra tutto dei ghiri su graticole d' argento; essi stavano raggruppati in sè stessi, e nella medesima positura in cui si trovano addormentati nelle fosse preparate a quest' uopo ne' boschi. Il piatto di mezzo era un pavone: alle due estremità della tavola, si vedevano da un lato delle lamprede d' una straordinaria grandezza, dall' altro un grossissimo pesce coperto di tartuffi chiamato *acipenser*. Taluno, sentendo

che io era greco mi domandò se i pranzi dei Romani valevano quegli del greco paese. — Sì, rispos' io, noi siamo ugualmente distanti dai nostri antichi, quanto voi lo siete dai vostri. Un tempo le produzioni dell'Attica bastavano a nodrir gli Ateniesi, ma dopo che noi abbiam vinti i Persiani, i nostri cittadini vivono come altrettanti Satrapi. — Ed i nostri, come lo stesso re di Persia, riprese il parassito. Un popolo saggio non dee ricercare il proprio alimento al di fuori de' suoi confini. Noi comandiamo all' universo, e l'universo debbe soddisfare ai bisogni de' suoi padroni. L' uccello del Fasi ed il pavone dell' Indie, compajono alle nostre mense per lo stesso motivo che a quelle de' nostri antenati le rape degli orti loro.

Il console allora prendendo a parlare — Sì certo, disse, in tuono grave e posato, ognuno può liberamente godere dei beni che possiede, e trarre onorevole profitto dai vantaggi del secolo in cui vive. Lo splendore di Roma esige ora che i principali suoi cittadini vivano con lustro, ma siffatto lustro esser dee puro e sublime come la sorgente onde nasce. Amerei vederlo brillare nei nostri tempj, nei pub-

ici luoghi o nelle feste solenni, pari a quella
ie oggi qui ci raduna; ma a chi non è noto
i noi, che l'ultimo dei pubblicani, dà, senza
in motivo banchetti superiori a quello che
vi offro per consacrare un' epoca sì fortu-
ta? Non furono forse visti ricoprire fino a
tte volte di seguito le mense loro dei cibi
à ricercati? Vuotan costoro i mari e le sel-
onde soddisfare allo smoderato lor lusso,
Roma conterà ben presto più provveditori
e soldati nelle regioni soggette al suo im-
ro. —
Credete voi dunque, riprese il primo in-
rlocutore che se l' illustre Cincinnato fosse
isuto a'dì nostri, non avrebbe fatto quan-
noi facciamo? — Egli avria mutato costu-
inze, ma conservato il proprio carattere,
pose Ottavio. Le nostre doti ed i nostri di-
ti si possono ascrivere spesso al secolo in
i viviamo, ma le virtù nostre ed i vizj risie-
no in noi medesimi. L'eroe che voi nomate,
rebbe stato l' esempio della moderazione in
io alla stessa magnificenza, mentre i Proci
Penelope i quali non mangiavano che toro
rostito, erano scialacquatori in mezzo alla
vertà. —

Un tribuno della plebe che trovavasi nel numero de'convitati, colse prontamente questa occasione per isfoggiare le sue massime popolari. E che! diss' egli impetuosamente, si è forse padroni delle proprie ricchezze, quando si veggono tanti poveri cittadini languire intorno a sè? Quello che tu hai di soverchio non è forse di loro ragione? e la sola prudenza non dovrebb' ella in difetto dell' umanità, largheggiare in ciò che l' indigenza ha dritto di esigere? Lungi da tutto questo, si gode anzi d'insultar la sventura con un'insensata ostentazione. Si contano oggidì in Roma ben cinquecento case in cui trovansi piatti d'argento del peso di cento libbre (1). Passati sono que' tempi, in cui un console non lasciò dopo morte che due meschine tazze d' argento (2), e queste ancora avute in dono dal suocero suo, al ritorno da una gloriosa campagna. Chi crederebbe, mirando questa sontuosa mensa, che una legge la quale non ha per anco l'antichità d' un secolo (3), vieta di ap-

(1) Precisamente in questi medesimi tempi di Mario e di Silla (Plinio lib. XXXIII, cap. XI).

(2) Plinio ibid.

(3) La leggge Fannia, fatta l' anno 588. Ella fissava

restare in un banchetto altro volatile che una gallina, e questa pure non ingrassata (1)? Il console sorrise lievemente, e per tutta risposta, inviò al tribuno il pezzo più delicato d'un fagiano che erasi pur dianzi trinciato; codesto zelante difensore dell'antica semplicità lo accettò con molte dimostrazioni di gioja, ed unicamente occupato di ciò che gli stava d'innanzi, lasciò che gli altri parlassero.

Ben presto vennero tolte via tutte le vivande che coprivano la tavola, e vi fu sostituito il terzo portato; consisteva esso in pasticcierie d'ogni specie, alcune delle quali erano bollenti ancora, ed in frutte della maggiore bellezza. Si cambiarono le tazze de' commensali, per darne loro di più grandi, e parecchi schiavi entrarono carichi di que'gran vasi di terra cotta che si fabbricano a Samo. Tutti erano diligentemente turati con pece, e sopravi una scritta che indicava il luogo e la data del vino che contenevano, contrassegnata con l'anno del consolato. Sopra varj di que-

a cento assi la spesa d'un banchetto. Del pari che quasi tutte le altre leggi multuarie essa ebbe appena un principio d'esecuzione, e cadde bentosto in disuso.

(1) Plinio, lib. x, cap. 1.

sti fiaschi leggevasi : *Bevi*, su d' altri — *Ha sete.* — A tal vista raddoppiossi il giubbilo de' convitati, e l' un d' essi esclamò. — Oh beato il nostro secolo! Romolo faceva ai Numi delle libazioni di latte; Numa proibì di bagnare col vino le ceneri degli estinti, e per ottener la vittoria in una importante occasione un generale Romano promise al re degli Dei di versare sopra i suoi altari poche gocce di questo vino che scorre a fiumi intorno a noi: onoriamo il tempo passato e godiamo del presente. — Tutti applaudirono caldamente a queste parole ed il tribuno medesimo confessò, porgendo la tazza, ch' era un onorare gli Dei il far uso de' benefizj loro.

Lucio mi presentò un pezzo d' un favo di miele, che stava in mezzo alla tavola sopra una verde zolla di terra. — Assaggiate di questo mele, ei mi disse, che viene dal monte Ibla, e ditemi s' egli avvicinasi a quello del monte Imetto. — Esso è d'una squisita dolcezza, ma non ha tutto ancora l'olezzo del nostro. Non invidiate alla patria mia questo misero vantaggio: l' ingrato suo suolo dà ad alcuna delle sue produzioni una delicatezza tutta loro propria; egli è appunto per questo che

ıostri fichì la vincono su quelli di *Tuscolo;* ı voi avete sopra di noialcuni altri vantaggi; ılla può paragonarsi alle vostre uve di Cabria, alle castagne di Sicilia, alle nocinole *Avellano;* noi non abbiamo delle pere sì ɜlle come le vostre, e la mela è un frutto che ɔpena conosciamo.

Egli è a questo modo, soggiunse il conso-, che i Numi hanno distribuito i loro beeficj; non v' ha nazione che da essi sia staı dimenticata, ma non ve n' ha una sola ure che goda ad un tempo di tutti i loro faɒri. Ciascuna ha bisogno delle altre; la neɘssità, più assai che la reciproca benevolenɜ, fa ch' elle si ravvicinino. Cartagine ci of-e queste vaghe melagrane che noi appelliaıo col nome di essa, l'albicocca nasce nell'Arıenia; la città di Cidone, in Creta, ci dà quete pere di color d'oro, così distinte pel ɒro volume, e pel soave odore. Ma dove naggiore varietà che nei doni di Bacco? L'Ialia, la Grecia, la Persia si gloriano di spelire a Roma i più dolci tributi, e si contraıtano una preferenza che noi accordiam loro ı vicenda. Eccovi, proseguì egli, del vino di Falerno, d' Arviso, di Cecubo, di Lesbo, di

Nasso ec. Tutti sono vecchi ed eletti, ma non ci troverete que' vini profumati colla mirra e col nardo che formano la delizia degli uomini effemminati. Io amo godere cogli amici miei, i doni della natura, senz' alterarne giammai la loro purezza. — Ciascuno chiese liberamente i vini che preferiva. Lucio si fece recare una larga tazza colma di vino di Lesbo, ed a me presentandola: gustate di questo vino mi disse, ch' ei vi rammenti per un istante la patria vostra, per indi farvela tostamente obbliare. — Vuotai la metà della tazza, e rendendogliela, mio caro Lucio, gli risposi, la prima parte del vostro desiderio è già compiuta, ajutatemi a preservarmi dalla seconda, e dividete con l'amico vostro la gioja che cercate ispirargli. —

Io non avea cessato mai, in tutto questo tempo di guardare al nostro Siro. Stava egli ritto dietro il suo giovine signore, cui serviva con molta sollecitudine, e non serviva che lui solo. Attento a' suoi più piccoli moti, parea ch' egli indovinasse i suoi desiderj, e non gli lasciava tempo nemmeno ad esprimerli. Sarebbesi detto che dimenticando ad un tratto l'età sua ed i suoi servigi, si sforzasse

di mostrarsi più operoso degli altri giovani schiavi che circondavano i convitati. La gioja ch' ei lasciava trapelare nel dedicarsi a queste penose faccende, produceva in me una involontaria tristezza, e potei facilmente avvedermi che Lucio divideva meco una siffatta impressione.

Sulla fine del pranzo, levatosi il console sopra il suo letto. — Figlio mio, diss' egli, voi entrate oggi nel cammino della vita; voglio che il primo passo vostro su quello sia notato in un modo solenne. Io giuro per questa mensa ospitale, sulla quale stendo ora la mano di soddisfar pienamente alla vostra prima richiesta. La scelta che sta per pronunciarsi dal labbro vostro deciderà dell' opinione in cui si debba d'ora innanzi tenervi. Parlate; quand' anco voi doveste esaurire il mio patrimonio, la mia parola non sarà meno sacra per questo. Il giovinetto allora, graziosamente arrossendo. — Padre mio, soggiunse, io non esiterò punto ad approfittare della generosità vostra; così vi piaccia approvare l'uso ch' io ne faccio! *Io dono la libertà a Siro.* — Tutti i commensali caldamente applaudirono, ed il console sorridendo per tenerezza ripre-

se. — Ebbene, o Lucio, tu non hai delusa la mia speranza; colui che seminò nell' anima tua il germe delle virtù debbe raccoglierne il primo frutto. Lodo la tua gratitudine, e fu solo per darle uno slancio maggiore, ch'io volli stamane arrestarne l' espressione. — Quindi rivolgendosi a Siro. — Dammi la tua destra, gli disse, e questa prima prova della tua libertà ti pareggi agli altri miei convitati. Prendi luogo nel mio letto e bevi nella mia coppa! Ma con quali colori dipingere il delirio di Siro? Incerto, smarrito, si scorgevano in tutti i suoi lineamenti, i rapidi moti ond' era agitata l'anima sua. Essendoglisi gonfiato il petto non respirava che a stento, quando tutto ad un tratto gli scorse un torrente di lagrime dagli occhi: oh! quanto eran esse eloquenti! Accostossi egli ad Ottavio, ma invece di stringere la mano che questi gli presentava, prostrossi a' suoi piedi. — E, sì, gli disse, voi avete cambiata la sorte mia, voi fate risplendere sugli estremi miei giorni, l'aurora della felicità, ma sarete ognora il mio degno, il mio generoso signore. Io stesso vi conferisco più diritti che il destino vi diede sopra di me, soffrite, che il vecchio vostro servo si

muoja vicino a' vostri focolari, egli non vi chiede in grazia che di poter rivedere una volta ancora la patria sua. — Tu t'inganni o Siro, tu non hai più a chiedere permissioni ad alcuno, va liberamente ove il tuo volere ti appella, niuno ha diritto di farti forza; io ti dichiaro, *cittadino romano* e codesto titolo è rispettato da tutto l'universo. — Poscia rivolgendo le sue parole ai convitati. — Amici miei, voi lo sapete, io non ho che a dire innanzi al censore, che franco lo schiavo mio per istabilire giuridicamente la sua libertà, sarebbe a ciò pure bastevole la sola dichiarazione ch' io ne faccio ora alla presenza vostra, ma non mi crederei intieramente sdebitato verso questo servo fedele, ov' io non facessi per lui che quanto tanti altri fanno tuttodì per ricompensare servigi meno importanti che i suoi. Te lo ha insegnato egli medesimo, o Lucio. — Nei primi tempi della repubblica, lo schiavo Vindicio ebbe a salvarla mercè una generosa rivoluzione; onde conservarne la memoria, venne in onor suo istituita questa maniera d' affrancare, chiamata *vindicta*, che trasmette in altrui la pienezza de' nostri diritti. Egli è a questo modo che tu devi mo-

strarti grato alle cure del tuo istitutore. Chi ha fatto di te un degno cittadino, ha meritato di diventarlo egli stesso: termina tu ciò che hai sotto sì favorevoli auspicj incominciato, io non ne sono più che lo spettatore.

Lucio, essendosi allora rizzato in piedi — Padre mio, soggiunse, e voi tutti che siete ospiti suoi degnatevi d' accompagnarmi. — Ognuno affrettossi a seguitarlo; camminava egli innanzi pel primo, Siro tenevagli dietro il secondo, ed il consolo confuso cogli altri spettatori. Giungemmo al tribunale del pretore, cui uno schiavo che ci avea preceduto, erasi fatto premura di rendere avvertito. Noi lo trovammo assiso sopra una sedia curule co' suoi scrivani al dissotto, e co' littori schierati dalle due parti di essa. Lucio avanzossi verso di lui; e presentandogli Siro, disse ad alta voce — *Io voglio che quest' uomo sia libero.* — Il magistrato diede, con una verghetta che teneva in mano (1), un lieve colpo allo schiavo, per ultimo segno della suggezione di lui, poscia soggiunse — *Io dichiaro che sei li-*

(1) Questa bacchetta, chiamata in latino *vindicta* pare che sia stata impiegata in codesta maniera d' affrancazione, per ricordare il nome dello schiavo Vindicio.

bero alla foggia de' Romani. — In quell' atto, un littore appressandosi al novello affrancato lo prese per mano e gli fece fare una giravolta intorno a sè stesso per indicare di tal modo la libertà che egli ha d'andarsene dove più gli aggrada.

Dopo aver preso commiato dal pretore la comitiva ripigliò il cammino verso la casa del console. Siro attraversò alteramente il *Foro*, siccome uomo che aveva ora mai il diritto di tenervi suo luogo. Mi ricordai allora ciò che egli stesso aveami detto della umiliazione inseparabile in Roma dalla condizione d'un affrancato, ma sia che le idee degli uomini si cangino a misura che cangiasi il loro stato, sia più tosto che le onorevoli circostanze che aveano segnalato l'affrancamento di Siro, ne avessero mutata la natura agli occhi suoi, ei non aveva altro in vista che i vantaggi del nuovo suo stato.

Tornati a casa, venne egli salutato col nome di Gneo Ottavio Siro. Gli è vecchio costume che i liberti aggiungano al loro proprio nome il nome e cognome del loro antico padrone. Son eglino, in qualche maniera annessi alla famiglia di lui, e ne divengono i clien-

ti nati. In verun caso tuttavia essi non possono sposarne la moglie, la figlia o la sorella. La carica più sublime alla quale possano aspirare si è quella di edile del Popolo, ma i loro figli sono pareggiati agli altri cittadini, tranne per la loro ammissione alle grandi dignità dello Stato, dalle quali vennero finora esclusi. Essi medesimi godono pienamente di tutti gli altri diritti, come sono per esempio, l'essere giudicato dai comizj, il non esser battuto con le verghe, nè posto alla tortura. Si videro, mi fu detto, dei Romani avvolti in alcuni processi criminali, dare la libertà a tutti i loro schiavi, per impedire che col metterli alla tortura, si traesse dai medesimi la confessione del misfatto dei loro padroni.

Domani, il nuovo cittadino, si porterà innanzi al censore, il quale debbe inscriverlo sopra i suoi registri, far annotazione di quanto egli possiede, ed assegnargli il posto che dovrà occupare in mezzo al popolo Romano. Egli è sempre nelle tribù urbane, e più particolarmente nella tribù Esquilina, che si collocano gli affrancati. Gl' importanti servigi, un' onorevole condotta, un aumento di patri-

monio, possono poi talvolta farli passare in classi più decorose.

Vi ha pure una religiosa formalità che debbe da un liberto essere compiuta, ed alla quale l' ora troppo tarda non ha oggi permesso di soddisfare. Allo spuntar dell' aurora, Lucio ed io dobbiamo accompagnar Siro al tempio della Dea Feronia protettrice degli affrancati: essi le consacrano i loro capelli e prendono a' suoi altari il beretto della libertà.

Felice Siro! Le tue sciagure sono finite, mentre forse le mie non fanno che incominciare.

COMPENDIO

DELL' ISTORIA DELLE VESTALI

DI D.. B.

Romolo diede ai Romani le instituzioni militari, Numa le religiose. Questo principe da cui il popol di Marte imparò la venerazione de' Numi, l'ossequio delle leggi, e quella sapienza ne' consigli che col volger delle età pose la doma terra a' suoi piedi, stabilì un collegio di Sacerdotesse di Vesta, per presiedere al culto del fuoco eterno, di tutte cose principio. Tratto d'Alba egli avea questo Sacerdozio, recato primamente in Italia da Enea dopo l'alto eccidio di Troja (1). Ora, per la

(1) *Alba oriundum sacerdotium, et gentis conditori haud alienum.*

Tito Liv.

Sic ait et manibus vittas Vestamque potentem
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.

Virg.

Dea Vesta altro non dee intendersi fuor che la Terra, la quale, secondo i prischi filosofi, chiudeva il fuoco dentro il suo seno, opinione dai moderni fisici restituita in onore (1). Sferico adunque, chè sferica credevan gli antichi la Terra, misteriosamente fabbricò Numa il tempio di Vesta, nel quale *senza verun simulacro* (2) pose ad ardere eternamente, come

(1) . . . *Et Tellus, Vestaque numen idem est*. Ov.
Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam. Ov.

Considerando attentamente le opinioni degli antichi naturalisti, ravvolte ne' religiosi misterj, spesso si giunge a conciliare i sensi, in apparenza più opposti, degli antichi scrittori. Alcuni seguendo i Pittagorici, vogliono che Vesta significasse l' universo mondo, nel cui centro questi collocavano il fuoco.

(2) Ovidio lo dice espressamente ne' Fasti:

Esse diu stultus Vestae simulacra putavi:
Mox didici curvo nulla subesse tholo.
Ignis inexstinctus templo celatur in illo:
Effigiem nullam Vesta nec ignis habent.

Pare che anche in Grecia avvenisse lo stesso, perchè Pausania dice *Progredientibus in aedem Vestae, simulacrum nullum occurrit, ara tantum, et in ea Vestae sacrificant*. Non si vuole da ciò inferire che Vesta non avesse simulacri, argomento contraddetto dalle testimonianze degli scrittori e da' monumenti; ma bensì che non vi fosse questo simulacro nel tempio dove le Vestali mantenevano il fuoco.

Vedi più sotto la nota risguardante il Palladio.

simbolo materiale, la fiamma. Vergini esser dovean le Vestali, non volendosi l'incorruttibile sostanza del fuoco che fra castissime mani deporre (1). Oltre i fuochi perpetui di Vesta, il pegno fatale dell'imperio aveano le Vestali in custodia. Quelli mantenevano inestinti nel tempio, questo ne'più chiusi penetrali serbavano. Il Palladio era desso, caduto dal cielo, d'Ilio trasportato in Alba, e di Alba in Roma, simbolo della durata e felicità dell'impero, segreto della religione, tutelare divinità (2).

(1) *Vedi Plutarco*. Vesta, dice Ovidio, nacque da Opi con Giunone e Cerere. Queste due si maritarono, ella no:

De tribus impatiens restitit una viri.

Poi soggiunge:

Quid mirum, virgo si virgine laeta ministra
Admittit castas in sua sacra manus?
Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam,
Nataque de flamma corpora nulla vides.
Jure igitur virgo est quae semina nulla remittit
Nec capit et comites virginitatis habet.

Cicerone spiega moralmente il dovere della verginità imposto alle Vestali, dicendo che si voleva con ciò insegnare a tutto il sesso, la castità essere la virtù delle femmine.

(2) Palladio, simulacro di Pallade. Apollodoro narra che questo era caduto dal cielo e stato dato ad Ilo re d'Ilio; che avea tre cubiti di altezza, simile ad una figlia che cammina, tenendo nella destra una picca e nella sinistra

I voti per la pubblica salute erano alle Vestali commessi. Venerabili al popolo e sante per gli sacrifizj e le preghiere solenni, esse

una conocchia ed un fuso. Era tradizione che Diomede ed Ulisse l'avessero tolto da Troja, e che Diomede, portatolo seco in Italia, l'avesse poi fatto rimettere ad Enea per avviso dell'oracolo. Locato in Lavinio da Enea, trasferito in Alba da Ascanio, d'Alba passò finalmente in Roma per opera di Numa che ne affidò alle Vestali la guardia. Lucano dice che a nessun uomo era permesso di vederlo

. . . . . *nullique aspecta virorum*
Pallas, in abstruso pignus memorabile templo.

Pare ch' esso fosse ordinariamente chiuso in una piccola botte, accanto alla quale ve n'era un altro affatto simile, per ingannare i curiosi o i sacrilegi, come ad Eliogabalo avvenne.

Del rimanente ho scelto di dire che il *pignus fatale imperii*, conservato sì religiosamente ne' penetrali di Vesta, fosse il Palladio, perchè tale è l'opinione più generalmente accettata. Dissentono però molto gli antichi autori nell'asserire che cosa fossero quelle cose sagre, simbolo della durata e felicità dell' imperio romano, di cui le Vestali eran depositarie. Chi disse Giove, chi la Luna, chi Angerona dea del Silenzio, chi Opilia dea del Consiglio, altri volle oltre il Palladio esservi l' immagine de' grandi Dei, altri Castore e Polluce, altri finalmente Apollo e Nettuno. *Vedi la Dissertazione dell'abate Couture sopra un passo del secondo libro di Dionigi Alicarnasseo.* Parmi però che a tutte queste opinioni una se ne potrebbe aggiugnere ancora, cioè che il *sacro pegno* altro non fosse che lo stesso simulacro di Vesta, *Vestamque potentem*, da Enea, secondo

di segreti sacrifizj e preghiere avean debito fin anco ne' notturni silenzj.

Quattro Vestali instituito avea Numa; due Servio Tullio ne aggiunse: affinchè il popolo avesse una sacerdotessa per ogni sua parte, essendo la città di Roma in sei parti distribuita (1). E questo numero di sei mai non si scemò, nè si accrebbe (2).

Nè minori di sei anni, nè maggiori di dieci si ricevevano le vergini nell'ordine di Vesta (3), onde nè sospetta l'innocenza loro nè dubbio fosse il sacrifizio. Sceglieva a tal fine il Pontefice venti fanciulle tra tutto il popolo (4), e quella ne toglieva fra loro su di cui

Virgilio, salvato dalle fiamme di Troja e piamente recato in Italia. Questo simulacro non era esposto nel tempio dove ardeva la sacra fiamma, ma veniva serbato ne'più chiusi recessi, come tutelare deità dell'impero, di secreto avviluppata per sottrarla all'evocazione de'nemici, come i Lacedemoni avevano incatenato Marte, e gli Ateniesi tolte le ale alla Vittoria.

(1) Vedi Festo.

(2) Dalle medaglie di Faustina e da un passo di S. Ambrogio pare che il numero ne fosse stato portato a sette. Probabilmente questa settima non era che una novizia. *Vedi la Storia delle Vestali dell'ab. Nadal.*

(3) *Minorem quam annos sex, majorem quam annos decem natam.*

(4) *Virgines e populo viginti legantur.*

cadesse la sorte (1). Trent' anni immacolate dovevan esse guardarsi; de' quali dieci nell' imparare, dieci nell'esercitare, dieci nell'insegnare gli ufficj del loro culto spendevano. Trascorso questo periodo, era in lor arbitrio o rimanere nel collegio con gli stessi privilegj, ma non con la stessa parte al ministero, ovvero uscirne, ed anche il nuzial letto salire. Ma usavano, la più parte, terminare nella continenza i lor giorni.

Il Politeismo racchiudeva ne' suoi riti e misterj tutte le naturali e morali verità, note all' antica sapienza; ma, nell' esterno culto, ad altro non parca tendere che a cattivarsi i sensi con ogni maniera di allettativi e lusinghe. Quindi le Vestali tra le più avvenenti fanciulle venivano elette; e cessavano dal ministero succedendo l' età che seco la bellezza rapisce. Sdegnava la Dea di aver per sacer-

(1) Ecco la formola usata dal Pontefice nel loro ricevimento:

Sacerdotem . Vestalem . Quae .
Sacra . Faciat . Quae . Sors . Siet .
Sacerdotem . Vestalem . Facere . Pro .
Populo . Romano . Quiritum . Utei . Quae .
Optuma . Lege . Fouit . Ita . Te . Amata .
Capio .

dotessa una vergine antica (1). Nientemeno che per la bellezza e pel virgineo decoro, si attraevano le Vestali lo sguardo per le chiome di mitra insignite e di bende, per gli splendidi ornamenti e pel manto listato di porpora (2) sovrapposto ai candidi lini.

E in compenso della serbata verginità, delle vegliate notti, de' tanti sacrifizj e doveri, quanti premii e privilegj conceduto non avevano alle Vestali i Re, la Repubblica, gl'Imperatori? (3)

Il più cospicuo loco negli affari dello Stato esse tenevano; e non solo i più alti misterj della religione, ma le sorgenti e le sorti stesse dell'impero collocate erano fra le lor mani. Sottratte alla paterna potestà da fanciulle, il diritto di testare immantinente acquistavano e tutte le prerogative concedute alle madri.

(1) *Tandem virgineam fastidit Vesta senectam.*
Prud.

(2) S. Ambrogio, parlando del lor vestire, dice *Infulae vittati capitis purpuratarum vestium murices.* Giusto Lipsio volendo conciliare S. Ambrogio con Suida; il quale afferma che le Vestali non potevano usare altre vesti che bianche, dice *Sed purpuratas eas non purpureas dicimus fuisse. Veste alba usae sed limbo ut diximus punicante.*

(3) Vedi Plutarco fra gli antichi, e Giusto Lipsio fra i moderni.

Un littore precedeva i passi della Vestale, quando in pubblico usciva, ed i fasci, a lei innanzi portati, imponevano al popolo che sgombrasse la via. I Magistrati cedevano il passo a queste Vergini sacre, e i Consoli facevano abbassare avanti ad esse le insegne della loro autorità (1). La consolare potenza si umiliava al cospetto delle conservatrici dei romani destini.

Pari quasi alla presenza del Nume era la presenza di una sacerdotessa di Vesta. Chè se in un reo, condotto al supplizio, una Vestale imbattevasi, salva avea quegli la vita. L'imperatoria autorità non mai tant'oltre si estese. E chi, all' opposito, osato avesse portar sopra il lor carro temeraria la mano, colla morte veniva punito (2).

Dei pubblici denari le avea dotate Numa in principio (3); poscia di agi e di beni le rifornì

(1) Vedi Seneca.

(2) *Vedi Plutarco*. Da principio avevano una specie di lettiga di paglia semplice e modesta; in appresso usavano un sontuosissimo carro, somigliante per qualche modo a quello in cui si conducevano gli Dei ne'giuochi del circo. *Vedi Nadal*.

(3) *Stipendium de pubblico statuit*.

Augusto a dovizia (1). Ma nel donarle di molti campi e molt' oro larga mostrossi la pietà de' cittadini in ogni età.

Mantenitrici, così dell' iliaca fiamma come della religione di Numa, esse il re de' sacrifizj in certi determinati giorni ammonivano che all' adempimento de' suoi ufficj con ogni diligenza attendesse (2). Quai mediatrici fra gli Dei e gli uomini considerava le Vestali il popol di Roma, e somma per la salute dell' imperio credeva l' efficacia delle loro preghiere (3). Nelle venerate lor mani si deponevano le cose più sacre e più secrete (4), e il loro ministero nelle più difficili riconciliazioni in

(1) *Sacerdotium et dignitatem et commoda auxit praecipue Vestalium.*

(2) *Vigila ne; rex! vigila*, esse dicevano. Da questa sacra formola Virgilio trasse il suo

. . . . . . *Vigila, Deum gens,*
Ænea! Vigila . . . .

con che avvertono il figliuolo di Anchise le Ninfe, che prima eran sue navi.

(3) *Superbum sit ejus obsecrationem repudiare, cujus dreces si Dii aspernati fuerint, haec salva esse non possunt.* — Cic.

(4) Come i testamenti. Cesare vi depose il suo; Augusto fece lo stesso.

somma riverenza era tenuto. Il Dittatòre feroce (1) che i più illustri cittadini di Roma aveva proscritto, alle istanze delle Vestali piegò l'inesorabile animo, ed a concordia si ridusse con Cesare, benchè in lui scorgesse più Marj.

Risguardevolissimo e separato seggio esse avevano nei teatri, nel circo, nell'anfiteatro de' gladiatori. Pubblico affare erano gli spettacoli pel popol di Roma; e dove tutti gli ordini dell'impero assistevano, comparir pur dovevano le Vergini, di cui Roma non vedea cosa più illustre e più sacra.

Nell' interno della città, finalmente, le ministre di Vesta avean sepoltura, onore ai trionfatori serbato; e questo privilegio conservavano ancora quando per la violata castità venivano dell' estremo supplizio punite.

Ma quanto più insigni splendevano i privilegj e gli onori alle Vestali largiti, tanto più severo soprastava ad esse il gastigo ove la sacra fiamma lasciassero spegnere, e più formidabile il supplizio se il virginal candore bruttassero. Nel primo caso era condotta la colpevole in luogo appartato e romito, ivi spo-

(1) Silla.

gliata ignuda, ed aspramente percossa col flagello per le mani stesse del sovrano Pontefice. Nel secondo caso, eran cacciate vive sotterra (1).

Per giudici del capitale delitto esse avevano i sacerdoti, raccolti solennemente in sovrano consiglio, ed al Pontefice Massimo spettava il decreto della condanna. Ma il popolo, commosso da' Tribuni, cassava di sua autorità i decreti, quando pregiudicate sospettasse le leggi (2): perchè dal retto giudizio di una Vestale accusata si reputava pendere la somma delle cose della Repubblica. Gli stessi Numi, se prestar si dovesse fede agli storici latini, si dichiaravano in favore di una Vestale in-

(1) *Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos*. A Tarquinio Prisco, e non a Numa, come afferma il Verri, vien attribuita l' invenzione di questo supplizio. Ovidio ne rende ragione nel modo seguente:

> . . . . *Quam violavit in illa*
> *Conditur, et Tellus Vestaque numen idem est*.

(2) Così fece nel giudizio delle tre Vestali, Emilia, Marzia e Lucinia, delle quali solo la prima era stata condannata da Metello Pontefice Massimo: il popolo commise a Lucio Cassio che rivedesse il processo del loro incesto. Questo severo giudice le condannò tutte tre all' estremo supplizio.

giustamente accusata d'incesto. E noti sono gli esempj, da loro riferiti, di Tuccia che portò l'acqua nel vaglio dal Tevere sino ai piedi dei Pontefici nel Foro, e della prima Emilia (1), la quale, gettato un pezzo del velo sull'ara, ottenne che si riaccendesse miracolosamente la fiamma.

Pieno di lutto, di terror, di compianto era il giorno del loro supplizio. Da prima il gran Sacerdote con solenne decoro spogliava nel tempio di Vesta de' sacri arredi la rea, e le sacerdotali bende all'estremo bacio porgevale (2). Distesa quindi sopra una specie di bara, ed ivi stretta ed involta in guisa che udire non se ne potesse le grida, ella tratta veniva dalle sedi di Vesta al campo esecrabile (3).

(1) La seconda Emilia è quella di cui si parla nella nota precedente.

(2) *Ultima virgineis tum flens dedit oscula vittis.*

(3) « Vicino alla Porta Collina, al di dentro della città, « ci aveva un luogo eminente ben lungo, destinato a queste esecuzioni, che perciò si chiamava *Agger et sceleratus campus*, ed era una porzione di quell'anfiteatro costruito da Tarquinio che Plinio tratta di opera maravigliosa: il terreno serviva alla maggior parte dei giuochi » e spettacoli del popolo, come pure alla crudel sepoltura « delle Vestali impudiche ». *Nadal.*

Dalla Porta Collina *erano entrati i Galli, depredatori*

Concorreva da ogni parte il popolo al lugubre spettacolo, ma affrontare non ardiva la condannata. La seguivano con lagrime gli amici ed i parenti. Giunta al luogo del supplizio la misera, il giustiziere la scioglieva, e il Pontefice alzando al cielo le mani, segretamente pregava gli Iddii onde il funesto presagio allontanasser da Roma. Quindi trattala di sotto ai veli ond' era circondata, e condottala sino alla scala che mettea nel sepolcro, la rassegnava al carnefice, e dispettosamente volgeva le spalle.

Era questo sepolcro una cella sotterra scavata, con un letticciuolo nel fondo, ed una lampada accesa nel mezzo; vi mettevano pane, acqua, latte ed olio: misteriose commodità che il sacro carattere della Vestale indicavano; la quale da nessuna mano poteva essere spenta, ma da sè stessa dovea lasciarsi morire. Scesa che fosse, ritraeva l' esecutore la

ed ucciditori de' provetti Quiriti, i quali siccome ostie della patria, stavano su' seggi negli atrj, aspettando taciti e maestosi la morte. A quella medesima porta .... il maggiore di tutti i nemici del nome romano si era avvicinato... e in quella parte avea lanciato un'asta, quasi in segno di sfida e di prossimo eccidio. Aless. Verri, nelle Notti Romane.

scala e l'apertura della fossa colmava di terra.

Nè punizione meno orrenda, ma obbrobbriosa inoltre, era serbata a chi con una Vestale caduto fosse in incesto; chè col nome d' incesto notato veniva il delitto di amore con queste vergini, onde più nefando mostrarne il sacrilegio.

Attaccati pel collo in un legno biforcuto, erano i rei esposti nella pubblica piazza, indi sotto i colpi delle verghe condannati miseramente a perire (1).

Lo spegnersi del fuoco sacro, di funestissimo presagio ai Romani appariva. Una folla d' infauste vicende, in pari tempo avvenute, confermato avea questa superstiziosa credenza. Racconta Livio che nè le spiche grondanti di sangue, nè il doppio sole veduto in Alba,

(1) L'autore delle *Notti Romane* attribuisce al Pontefice Massimo l'orribile ufficio di giustiziare in tal guisa i colpevoli. Cura de' manigoldi era questa. Il Pontefice Massimo puniva col flagello le Vestali che avevano lasciato spegnere la sacra fiamma: questo ha forse potuto indurlo in errore. E ben potevano Augusto, Tito, Trajano e i migliori Cesari, Pontefici Massimi, infliggere dentro secreta cella un gastigo ad una Vergine, rea di una negligenza che mettea a ripentaglio la securtà dell' impero, ma avrebber essi voluto esercitare le funzioni del carnefice sopra la pubblica piazza?

nè le folgori cadute sopra i templi de'Numi, tanto atterrito avean l'animo degli uomini, quanto il fuoco estinto nel sacrario di Vesta.

Il supplizio di una Vestale era pure accompagnato, secondo essi, da strani portenti e da manifesti indizj dell'ira degli Dei.

Quindi il pubblico sbigottimento ch' esso destava; quindi le annue preghiere che si facevano sopra il loro sepolcro.

Assai rare però succedevan le colpe, o almeno assai di rado erano scoperte; perchè il numero de' supplizj non oltrepassa di molto quello de' secoli per cui l'ordine delle Vestali ha fiorito.

Instituite da Numa e nel proprio suo palagio raccolte (1), accresciute in numero dal penultimo Re, durarono le Vestali al tempo della repubblica in tutta la maestà del lor sacerdozio, e crescer parvero di splendore insieme con le vittorie di Roma. L'insolenza de' tribuni venne a rompersi dinanzi alle riverite lor bende (2), e la ferocia di Mario e

(1) *Hic locus est Vestae qui Pallada servat et ignem;*
Hic fuit antiqui Regia parva Numae.

Ov.

(2) Un tribuno della plebe rovesciar volera con vio-

di Silla rispettò le vergini che i sacri pegni custodivano del popolo trionfatore.

Gl' Imperatori, in cui il supremo sacerdozio congiungevasi colla suprema autorità dello Stato, le accrebbero di prerogative, di stipendio, di onori.

Nate le Vestali cogli albori della romana grandezza, consentimento sembrò del destino che, ruinando, presagir ne dovesser l'occaso. L' onore degl' Iddii dell'Olimpo ricoverato s' era ne' virginei lor penetrali. Si atterravano d' ogni intorno i templi e le are. Lo stesso Giove più non lanciava la folgore dal Campidoglio, e Marte, autore della città, infranta vedea la sua asta; eppure il fuoco di Vesta ardeva tuttora perenne. La venerazione del popolo e la volontà del Senato erano di schermo alle sacre vergini contro l'odio degl'Impe-

lenza dal carro il padre di Claudia Vestale, che col decreto del Senato, ma contro il volere del popolo, trionfava. Questa Vergine, avvertitane, rapidamente slanciossi sul carro paterno, e coll' autorità della sua presenza l' ardito tribuno respinse. *Vedi Svetonio e Valerio Massimo*. Quest' ultimo scrittore soggiunge: *Igitur alterum triumphum pater in Capitolium, alterum filia in aedem Vestae duxit. Nec discerni potuit, utri plus laudis tribueretur, an cui Victoria, an cui Pietas comes aderat*.

ratori che il giogo de' Barbari preparavano a Roma.

Ma Graziano, che rovesciato avea la statua e l'altare della Vittoria (1), al cui aspetto nei romani cuori destavansi le reminiscenze della prisca gloria e del trionfato universo, se non estinse la fiamma recata in Italia dal fondatore della latina potenza, i privilegj distrusse e gli averi manomise delle sacerdotesse che di mantenerla avevano in cura.

Indarno la superstizione in loro ajuto soccorse, ed un orrenda fame, naturalmente nata, risguardata venne come argomento dell' ira de' Numi per le oltraggiate custodi del fuoco, il quale a somiglianza delle celesti stelle vegliar doveva alla conservazione dell' Imperio (2).

Indarno Simmaco, chiamato l' ultimo dei Romani, ebbe l' ardire di esporre agl' Imperatori che costume degli antichi Cesari era di arricchire il fisco co' tributi imposti a' vinti ne-

(1) La statua della Vittoria fu trasportata da Taranto a Roma, collocata da Cesare nella Curia Giulia, e ornata da Augusto delle spoglie di Egitto.

(2) Parole di Floro.

mici, non colle spoglie rapite alle vergini sacre (1). Le loro ricchezze accelerarono la loro rovina. Ma splendido esser ne doveva il tramonto, ed avverarsi in esso l'antica credenza che nel sacro fuoco di Vesta ricettasse l'anima dell' Imperio latino. Imperciocchè l'Imperatore (2) che le conservatrici dell'Iliaca favilla disperse, educava nelle sue legioni il condottiero de' Barbari (3) che la città de'sette colli sovvertir doveva dal fondo, e secoli di barbarie condurre sopra la terra con la distruzione del grande imperio, che le armi di Romolo e la religione di Numa averan fondato.

(1) Vedi l'Orazione di Simmaco, a cui Prudenzio rispose con un cattivo poema.

(2) Teodosio.

(3) Alarico.

NOTE

ALLA LETTERA XIX.

L' abuso del celibato divenne in processo di tempo eccessivo. Si vide che non bastava nè l'offerir premj nè l'accordare importanti prerogative a coloro che s' ammogliavano ed arricchivano di figliuoli lo Stato; e quindi fu sancita una multa contro ai celibi, conosciuta sotto il nome di *aes uxorium*. Cesare ed Augusto posero anch' essi molta cura ad impedire i danni di questo celibato troppo comune: ed anzi Augusto essendo richiesto dai Cavalieri Romani di rivocare le pene stabilite contro i celibi, pubblicò invece la famosa legge Giulia e Pappia Poppea, con cui le confermò e le estese. Ma la grandezza del male, dice il Filangeri, compariva nei consoli stessi dai quali questa legge prese il suo nome; perocchè non avevano nè figliuoli, nè moglie.

ALLA LETTERA MEDESIMA.

Il rito della *confarreazione* fu tenuto gran pezza il più solenne di tutti; attalchè non poteva un matrimonio in questa guisa contratto disciogliersi senza un'altra solenne cerimonia appositamente inventata, e conosciuta sotto il nome di *diffarreatio*. Pare ciò non di meno che ai tempi di Cicerone questa maniera di matrimonj fosse quasi dimenticata; e Tacito poi nel quarto libro degli Annali ci dice assolutamente che era dismessa o da pochi osservata, perchè nè uomo nè donna se ne curava, e per le troppe difficoltà di quel rito — Vuolsi poi osservare che gli schiavi

non partecipando a nessuna parte del diritto pubblico, o del diritto civile proprio dei Romani, non erano ammessi a nessuno di questi modi di matrimonj. Essi non avevano vere nozze, ma la loro unione dicevasi *contubernium*, che significa l' abitare in una medesima stanza o casa.

ALLA LETTERA XX.

Questa usanza de'gladiatori non fu poi senza un qualche danno nè senza pericoli per Roma. Mentre Pompeo combatteva nella Spagna, e colle vittorie colà riportate contro Sertorio recava nuovo splendore alla repubblica, un gladiatore per nome Spartaco, alla testa di settanta suoi compagni concepì l'ardito pensiero di tentarne in Italia stessa la rovina. Questo picciolo drappello di forsennati assalitori crebbe di subito in gran numero, pei molti schiavi, e per la minuta gente della campagna che a loro si unirono, nella speranza di migliorare la propria condizione. Il Senato, quasi non curandosi di così fatti nemici, non prese contro di loro quelle determinazioni delle quali sarebbe stato mestieri; e quindi Spartaco ruppe e mise in fuga prima alcune truppe comandate dai Pretori Varinio Glabro e P. Valerio, e poi anche le Legioni capitanate dai Consoli L. Gellio e Cornelio Lentulo. Allora un gran numero di persone corse a raccogliersi sotto le bandiere di Spartaco, il quale alla testa di ben cento venti mila soldati tenne fronte per tre anni e nel cuore dell' Italia alla possanza di Roma. Licinio Crasso poi vinse questi superbi e feroci nemici. Spartaco rimase ucciso sul campo della battaglia, e Pompeo che ritornava dalla Spagna avendo incontrato il resto del suo esercito che si era dato alla fuga, potè di leggieri distruggerlo.

FINE DEL SECONDO TOMO.

INDICE

Delle materie contenute in questo volume.

LETTERA DECIMATERZA.

LETTERA DECIMAQUARTA.

LETTERA DECIMAQUINTA.

LETTERA DECIMASESTA.

LETTERA DECIMASETTIMA.

LETTERA DECIMOTTAVA.

LETTERA DECIMANONA.

LETTERA VENTESIMA.

LETTERA VENTESIMAPRIMA.

LETTERA VENTESIMASECONDA.

LETTERA VENTESIMATERZA.

LETTERA VENTESIMAQUARTA.